I FIESCHI E I DORIA

TRAGEDIA

I FIESCHI E I DORIA

TRAGEDIA ISTORICA

DI

CARLO TEDALDI-FORES

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXIX

PREFAZIONE

Uno scrittore di tragedie che vuole abbandonarsi alle più pure e nobili inspirazioni, parlare al cuore dell' uomo ed innamorarlo della virtù, dilettandolo, non può desiderare maggiormente che di comporre sopra un avvenimento popolaresco della sua patria, e di far rivivere sulle scene incliti personaggi per la comune tradizione esosi o cari. Presso i Greci, i cui antenati, al riferire di Taziano, nè scrissero, nè conservarono in pubblici archivii le memorie nazionali, trovasi quella mistura di verità e di favole, di luce e d' ombre che è tanto favorevole alla poesia, per quella sorta di voluttà che si prova nel dibattersi fra le agitazioni del dubbio, e nell' attendere ad un' idea che per essere accompagnata da parecchie altre da essa dipendenti, dà uno sfogo alla nostra fantasia. A tutti erano noti i delitti e le sventure dei re: se ne ignoravano le particolarità, ma non erano richieste, non erano curate; anzi niuno avrebbe

sofferto che si chiarissero e si facessero così volgari e meno auguste le origini delle città. Le antiche tragedie mancavano di precisione istorica, in guisa che Polibio non dubitò di paragonare ad esse le sfacciate bugie di certi annalisti. Fra le molte varianti di un fatto consacrato dal tempo e dalla religione il poeta sceglieva quelle che gli sembravano le più convenienti, e non mirava ad altro che a purgare gli animi col timore e la pietà per renderli migliori; insegnando a sottomettersi al proprio destino, ed assuefacendoli a sopportare pazientemente le proprie sventure, pensando alla gravezza delle altrui sofferenze. Non furono in questo sì splendide le condizioni d'Italia: la mitologia de' secoli medii è di un colore oscuro; se le sue leggende si stampano nel cuore e lo turbano con una profonda malinconia, troppo rare volte ci lasciano quel delizioso sentimento che si produce da una tranquilla e ridente imaginazione. Ma quando anche la nostra istoria fosse più poetica che non è, qual pro se il furore dell'erudizione e l'arroganza delle scole ci negarono di profittarne? Dopo la bella età del trecento, gl'italiani intelletti si segregarono scrivendo dalla religione, dai costumi e fino dal materno idioma. Intenti a creare una letteratura tutta fittizia, non si avvidero quasi della esistenza di una

gente imaginosa e vivace, a cui si erano fatti stranieri. Le massiccie e silenziose mura dei conventi porgevano in qualche modo l'idea de' pesanti studi che vi si coltivavano e di quelle morte discipline con le quali si guastavano gl'ingegni, e che contrastavano di tanto con la civile società. Questo spirito archeologico e pedantesco, favorito dalle passioni di pochi, dalla ignavia e stupidità di molti, la cui lunga durata muove forse da più alte cagioni che non pare, fu trasferito sul teatro con tutto quell'apparato rettorico che lo distingueva. Le nostre prime tragedie furono dettate in latino: presero quindi una veste italica, ma l'essenza non cangiò; gli argomenti, come la parte estrinseca e meccanica, furono antichi o sfigurati di modo che con gli antichi avessero qualche somiglianza; e l'ozio, la consuetúdine, l'amore della servitù si accordarono per conservar sempre le tracce delle forme primitive. Il popolo, che non suole ingannarsi sui proprii interessi e sui proprii piaceri, non si accomodò che mal volentieri alle tragedie cortigianesche: que' Greci e que' Romani erano bensì oggetti di curiosità e di spettacolo, ma il suo buon senso facevalo accorto che nulla aveva di comune con essi; il cuore rimanevasi pur sempre freddo, non trovando l'uomo in que' personaggi di una stra-

niera natura, e di una severità e grandezza assoluta ed allegorica. Si era distrutto l'uomo per elevare in suo luogo sulle scene la statua dell' eroe: ma gli eroi sono più semplici che non s'imagina da taluno; e gli Antichi, come scrive l'inclito estinto Ippolito Pindemonte, non le parole, le opere hanno grandi. — Le ricordanze delle patrie vicende non furono mai in noi cancellate del tutto; vediamo tuttavia i luoghi ove si agitarono; conosciamo i discendenti de' più illustri Italiani, ce ne sono domestici i nomi, siamo avvezzi a favellarne come di un vicino, di un amico, e i racconti che ad essi alludono svegliano in noi una turba d'idee solenni e di passioni che sembrano quasi attaccate al suolo in cui si nasce. Ma l'orgoglio de' poeti non secondò mai cordialmente questa naturale inclinazione: sdegnando essi di sciogliersi dagli errori inveterati, e di elevarsi ad una critica semplice e pura, non seppero o non osarono pur mai abbandonare i loro principii sistematici e dottrinali, e quella massa informe di antiche regole arbitrarie e repugnanti, sopra cui giudicano le moderne tragedie. L'istoria era per essi un magazzino di ciance, d'onde prendevano in prestanza qualche nome e qualche avvenimento, che isolavasi da tutte quelle circostanze che lo distingue-

vano, impoverivasi de' suoi naturali ornamenti e straziavasi e rivestivasi a capriccio, non tanto per allargare il cerchio de' nostri piaceri, che per restringerlo e porre la poesia di sotto la realtà. Ogni alterazione era lecita, secondo la favorita massima di Marmontel, quando non contrariasse le famigliari cognizioni delle persone più dirozzate, per cui scrivevasi; come se l'uomo fosse una macchina, e le produzioni dell'ingegno non capaci d'incremento, e buone soltanto per chi è mezzanamente addottrinato, e non per chi amasse d'instruirsi di più. Non s'indagavano diligentemente i fatti, perchè pretendevasi di far meglio trascurandoli; non si derivavano i pensieri e le imagini dalle viscere dell'argomento, perchè l'argomento dovevasi accomodare a certe autorità e regole assolute, universali e precedentemente stabilite, modificare e fondere in un modello unico e comune, e smembrare, per valermi di una frase da collegio, sopra il letto di Procuste. Per questo le verità eran pochissime e affogate tra mille inezie e fandonie; la natura de' personaggi ipotetica ed esagerata; l'andamento drammatico artificiale, misurato, uniforme; prevedute le situazioni, la catastrofe e sino la distribuzione e l'annodamento delle scene. Per questo una discordia, una dissonanza continua e male si-

mulata fra gli elementi istorici e i poetici, fra il tema e la maniera di trattarlo, fra i mezzi e il fine; per questo ancora la quasi totale mancanza di semplicità e di unità nella impressione morale. Nè a sì fatta mancanza supplirono le allusioni e le sentenze; le quali, invece di un amico che cerca d'inspirarci l'amore della virtù con quella ingenuità e abbondanza di discorso che sgorga da un'anima costantemente intemerata e tranquilla, non ci offrirono nel poeta che un importuno, i cui precetti di un'astrusa applicazione e il cui tuono dogmatico e specioso per una cotale aria d'ipocrisia non è fatto per acquistarsi l'altrui fede. Euripide, Voltaire e più basso Kotzebue, sopra gli altri fecero pompa di un'etica da teatro, triviale e spesso appiccicata a caso: ma le parole in luogo de' sentimenti non ci toccano l'anima, e i loro componimenti non producono una squisita e sublime commozione. Così mi sembra, ed ho rossore di confessare un'opinione che discorda forse di troppo dalla comune. Nobili sono le allusioni di Eschilo, di Sofocle, di Cervantes, di Alfieri; nol son tanto quelle di Euripide, di Beaumarchais, di Arnault, di Metastasio: tutte nondimeno voglionsi dire viziose, poichè mirano ad un effetto momentaneo, non contemperansi al suggetto, dividono l'atten-

zione, cercano un fine straniero alla poesia, e palesano un difetto di libertà e di coraggio contrario alle belle arti: comechè non sieno sempre tali allusioni senza pericolo, come ne fa testimonianza Emilio Scauro dannato da Tiberio a darsi la morte per aver fatto cenno alla stoltezza dell' imperante.

Se vi fu una età in cui gli uomini sentissero il bisogno e palesassero una risoluta inclinazione ad emanciparsi da una minorità lunga e vergognosa di accumulati errori, ella è per fermo questa nostra. Le guerre e le politiche fortune che di poco ci precedettero, hanno modificate le passioni e i costumi; i tempi son nuovi, le combinazioni sociali non sono più le stesse. Dopo tanto trambusto fa d'uopo che il poeta alzi la voce per farsi ascoltare, che faccia uso di mezzi più efficaci onde intenerirci a suo piacere ed agitarci; fa d'uopo di un suono più concitato, d'idee più energiche, di sentimenti più gravi e sublimi, che svolgano senza nuocere alla ragione i più profondi ed ardui misteri dell' anima e della mortale condizione. L'istoria, piena di magnanimi ammaestramenti, ci offre le sue inesauribili ricchezze, ed apre alla tragedia più vasti e nobili confini. Lo studio di ciò che si è fatto e pensato prima di noi ci colloca in parte d'onde lo sguardo acconciamente può scoprire

gli oggetti più da vicino e meno confusamente; ci fa abili a giudicare con più d'imparzialità e di giustizia, a non ripetere i nostri pensieri e le nostre sensazioni; ci fa dimenticare la nostra individuale natura per penetrare in quella degli altri, e ci spoglia la mente di quanto racchiude d'inverisimile e di falso. Non è la sapienza, come canta lo stesso Orazio, il fondamento del retto scrivere? Allorchè non abbiamo considerato un fatto che superficialmente, non possiamo essere mai sicuri di averne cavato il miglior costrutto, di avere scoperta con finezza e gusto la parte più leggiadra, di aver accozzati acconciamente fra loro i personaggi investigandone i più reconditi pensieri e il contrasto e le anomalie delle passioni, e finalmente di aver dato al poema il procedimento più semplice e naturale. La poesia piglia anima e vita dalle particolarità, l'ignoranza di esse partorisce parecchi errori e ci priva di grandi vantaggi. Talvolta ciò che ci parve volgare e prosastico, scrutato con amore ci mostra un lato poetico del quale prima non avremmo sospettato; come un pittore dopo aver lungamente esaminata una fisonomia deforme, sa ritrarne un bello ideale e rappresentarlo con l'artificio delle ombre. Forse ancora la poesia, non avvezza a scegliere che casi straordina-

rii, ha bisogno del soccorso dell'istoria per acquistarsi credenza: questo dubbio è di Corneille; ed è tristo a pensarsi che la prepotenza de' tempi impedisse al suo buon ingegno di sciogliero e diffinirlo. La investigazione delle istorie deve essere più diligente quanto esse sono più a noi vicine, quanto più facilmente possiamo essere convinti d'infedeltà e di bugia. Nè temasi che i fatti moderni non sieno accomodati alla poesia: moderni fatti trattò Omero ne' suoi poemi, nè fu vinto da Virgilio che si appigliò a cose antiquissime e oscure. La verità, che è l'oggetto delle intellettuali speculazioni, porta scolpite così nobili, severe e magnifiche impronte, per modo che nulla evvi di più leggiadro e di più utile. L'imitazione di essa è il fine di tutte le belle arti e specialmente della poesia drammatica; la stessa verisimiglianza altro non è che un tributo offerto dalla ipocrisia, una menzogna, la quale si studia di contraffare la verità, e di accattarne la luce; poichè ciò che è artificiale e falso è ancora disorrevole e brutto; e l'uomo odia naturalmente l'errore, e se mostra talvolta di amarlo, si è perchè ingannato lo ama non come errore, ma come verità preziosa e pellegrina.

Non vogliamo tener un conto scrupoloso di tutte le circostanze che accompagnano un fatto

e che si sono andate rifrustando per entro una qualche cronaca, ma per mezzo di esse farci uno spirito istorico più preciso e compiuto, atto ad animare e dar novella forma alla moderna poesia. La Gerusalemme del Tasso è dettata in questo spirito più che non si crede; interrogatene il signor di Chateaubriand: certo i demoni e le fate non erano; ma erano nelle superstizioni e ne' cervelli ubbiosi de' tempi cavallereschi, e il non farne uso sarebbe stato un mancare alla verità: dico verità, e non realtà; parlo di ciò che può essere, non di ciò che è in sostanza. Non seppe alcun meglio di Shakespeare trasportarsi nel passato, conformarsi a tutti gli argomenti, naturarsi delle indoli de' personaggi istorici, e rappresentarle in contrasto con gli usi e i costumi del loro secolo; pure non copiò l'istoria, ma generosamente l'emulò, la impoetichì e spesso ancora non seguì che la propria fantasia, e illeggiadrì la prosa della vita. Una tinta di romanzesco non è sempre un gran male. « La « poesia (se vi piace l'autorità di Plutarco) « non può andare al tutto esente da finzioni « e da favole. » Non sono deliziose quelle visioni dorate, quelle magie del Furioso, che ci traggono fuori di noi, ci sollevano sopra le brutte miserie della umanità, e ci rapiscono in una sfera migliore che non è questa no-

stra terrestre? Sono giuochi da fanciulli, sono menzogne: che importa? non isvegliatemi da un sogno, durante il quale io mi reputo felice. Mi è avviso che nella combinazione della verità e della favola, la prima debba prevalere alla seconda; mi pare che la tragedia non si possa dedurre da migliore fonte che dall' istoria; pure mi piace ancora di confessare che un secolo fisicoso, tratto da una sorta di ateismo e materialismo poetico, odiando tutto ciò che è soprannaturale, e misurando col compasso le produzioni dell' ingegno, è troppo inchinato a invidiarci i più innocenti piaceri. Ogni argomento è buono quando un'anima inspirata sa trasportarlo nei dominii della poesia, vestirlo di un abito da festa, di un ampio manto, simile a quello con cui gli scultori sogliono ornare le statue; ogni argomento può dilettarci, se i fatti ci si presentano come memorie ed imagini, e per esse ci eleviamo al più sublime e serio concepimento di quel bello morale che è impresso dalla natura nei nostri cuori, che è una sorta d'istinto, e che le più ree abitudini non cancellano giammai. Che se la poesia non dovesse rendere amabile la virtù e farci migliori, non saprei come liberarla dalla taccia che le dà Platone, chiamandola corruttrice de' popoli e imitazion vile, che opera soltanto sulle facoltà meno digni-

tose, e porta la discordia e la morte nella repubblica dell' anima.

La congiura del conte Gianluigi Fiesco è argomento gravissimo, nobile e grandemente tragico; offre non poche difficoltà, ma non ha bisogno di essere abbellito, nè altro domanda che un buon ingegno, perchè sia trattato convenientemente; per la qual cosa se il componimento drammatico ch' io pubblico non riesce, vuolsi darne tutta la colpa all' autore, quando almeno il critico non sia così leale o cortese, onde pigliarsene una parte per sè, ascrivendola alle preoccupazioni del suo intelletto, alla maniera sua propria di vedere e di sentenziare. L' argomento è tragico, non già nel senso comunemente applicato a questo vocabolo, per una situazione affatto straordinaria, per una pittura continuata delle umane passioni, che dimostrano un non so che di folle e di puerile che ci commuove e ci diverte; non per incesti, parricidii e simili altre nefandità, in cui non so quale consolazione possa averne il poeta scrivendo, qual diletto ed instruzione raccoglierne gli spettatori: ma è tragico pel contrasto di grandi personaggi istorici, per la conoscenza dell' uomo e del suo cuore. Questo genere di tragedia, quasi ignoto agli Antichi, che non esclude un' azione e le analoghe commozioni di affetti, fu maravigliosamente

svolto da Shakespeare, e schiude una splendida via per cui potremmo agevolarci, ed arricchire il teatro italiano, che è più povero di quello che c'imaginiamo. Nè per questo vogliamo farci ligi e servi alle letterature straniere, ma sibbene spogliarci di ogni prevenzione e prestigio nazionale, e giovarci degli utili ammaestramenti senza pensare al paese dove è nato il maestro. Non è un amare la sua patria il lasciare che per un' arrogante ignoranza di ciò che si fa altrove, ridotta alle semplici sue cognizioni, languisca e ricada nella barbarie.

Riferisco nel ragguaglio che precede la tragedia quanto di più importante fu scritto sulla congiura del Fiesco. Ho raccolte le sparse membra di una istoria che fu narrata da molti, ma non ancora di un modo soddisfacente. Alcuni libri, per lo più in latino, sono troppo diffusi e destituti di buona critica e di piacevolezza; altri manchevoli e troppo stringati; quasi tutti fra essi discordi e dettati dall'odio e dall' amore di parte, come afferma l'anonimo, il cui manoscritto conservasi nell' Ambrosiana, e vien riportato dal Sigonio. Oltre a questo, l' istoriografo e il biografo hanno un fine, il poeta ne può avere un altro, senza mancare al debito di un narratore fedele. Non so s'io farò meglio, e forte ne dubito; pe-

rocchè se molta è la mia diligenza e l'amore che porto alle cose d'Italia, nulla è del resto. In effetto un tale ragguaglio non è necessario: se un poema non è per sè abbastanza chiaro e spiccato senza l'aiuto di proemiali cognizioni, il suo scopo è fallito. Ma un discorso rapido e sugoso, in cui si allegano sommariamente i fatti sopra cui si desidera conciliare l'attenzione del Pubblico, è fatica la quale parve buona e graziosa ai più discreti, che risparmia indagini e tedio a quelli che amano sapere le cagioni delle cose; è una testimonianza della schietta fede dell'autore, che acconsente di essere giudicato nudamente sopra i materiali da lui stesso ordinati. Questo metodo, di cui ci ha dato primamente esempio Alfonso Varano, e quindi lord Byron nelle sue Appendici, è imitato di buona voglia in Italia, si conforma grandemente all'opinione de' nostri coetanei; è una sorta di preludio che prepara gli animi alle armoniose impressioni, e induce alla lettura anche i più freddi e schifiltosi, trasportandoli, senza che se ne avvedano, fra uomini sconosciuti, in tempi ed in luoghi remoti. La tragedia che avete sotto gli occhi altro non è che il tumulto accaduto in Genova tra il fine dell'anno 1546 e il principio del 1547, visto in qualche distanza e dietro il sottil velo della poesia. Non si sono

fatte modificazioni all' istoria, se non quelle che dalle norme più semplici dell' arte furono consigliate: ma quando ancora fossero grandi i mutamenti, il lettore potrebbe distinguere la realtà, la finzione e la menzogna, giudicare con piena cognizione di causa degli avvenimenti e de' personaggi istorici, che nell' ordine morale hanno un diritto ad essere dipinti fedelmente; se è bello, come è realmente, render giustizia a chi è dovuta, ed a sè quell' omaggio che ogni onest' uomo deve alla propria dignità.

Il celebre Elvezio, avido di ogni sorta di lode, entrò nel tragico aringo, e scrisse nella sua giovinezza sulla congiura del Fiesco un componimento che più non esiste. Sullo stesso suggetto dettò con migliori auspicii Federigo Schiller un dramma in prosa, bizzarramente da lui intitolato tragedia repubblicana. Comechè i passi egregi e splendidi in questo suo lavoro giovanile sieno molti, non pare che possa reggere al confronto della *Maria Stuarda*, del *Wallenstein* e di quel miracolo dell' arte, il *Guglielmo Tell*. Così sentenziarono fra gli stranieri i due Schlegel, la Staël e il De-Barante, e fra noi il signor Beduschi. Lo stesso Schiller, dopo aver interrotti i suoi studi drammatici per dieci anni, confessò nelle sue lettere sul *Don Carlos* di aver fallita la

strada; e portando novelle disposizioni e più profondi e nobili principii nell'arte sua, meritò di occupare il primo seggio fra i tragici de' suoi tempi. Credo che se quella cara anima avesse trattato il *Fiesco* con quell'accorgimento con cui trattò altri temi in una età più matura, niuno potrebbe più arrischiarsi di farne una tragedia, senza incorrere nel biasimo di presuntuoso; ed io certamente non mi starei con questa penna in mano, spendendo parole che forse non hanno altro effetto che quello di un'orazione funebre, la quale non giova a risuscitare un morto. Mi sembra pure che un grande e famoso avvenimento italiano essere dovesse posto sulle scene da un Italiano, usando per tal guisa di una proprietà, di cui se potevano giovarsi i forestieri, a noi con più ragione si aspetta disporre come cosa nostrale. Aggiungi ultimamente che quando io posi da prima il pensiero a questo argomento, niuna conoscenza aveva del nome di Schiller se non come se non fosse. Dappoichè ebbi letta la sua tragedia, mi feci un dovere di prendere una via diversa da quella ch'egli aveva battuta; non perchè ciò fosse per me un argomento di ambizione, ma perchè ove ancora lo avessi voluto imitare, non lo avrei potuto senza rinunziare ad un metodo di comporre, il quale, buono o reo che sia,

è formato di principii fortemente pensati e concatenati di modo che, ove un solo se ne levi, difficilmente gli altri uniti si mantengono. Non mi sono fatto imitatore che nel significato più nobile di questa voce, ingegnandomi di fare quanto Schiller ha fatto, studiare cioè la materia, e indagare la parte più poetica, tentando, secondo le mie forze, di produrre negli altri una commozione conforme a quella ch' io stesso ho provata scrivendo.

Dopo Schiller, il suo primo traduttore, Lamartelière, per quanto dicesi, pose in versi la congiura del Fiesco con mente di farla recitare in uno de' teatri di Parigi. M. G. de Pixérécourt fece di quest'argomento un melodramma; e Saint-Marcellin-de-Fontanes pose sulle scene del teatro Favart un dramma in quattro atti intitolato *Fiesco e Doria*, che fu rappresentato dalla comica compagnia dell'Odéon. Ultimamente il sig. Ancelot nel 1822 ha pubblicata una tragedia la quale non è che una specie di sunto di quella di Schiller, ridotta a certe regole che, se non sono le aristoteliche, somigliano a quelle comunemente ricevute in Francia. Egli si è diviso dall' istoria più ancora dell'autore tedesco: non dico questo per argomento di biasimo, nol dico per argomento di lode. Lo Schiller e l'Ancelot si sono forse privati di molti vantaggi, negligentando

tutte quelle circostanze che danno alla congiura del Fiesco un colore, una vita sua propria. In Germania e in Francia si potrà comportare che un avvenimento nostrale, per essere ivi straniero ed ignoto, venga del tutto sfigurato sulle scene; ma gl'Italiani non sono così dimentichi di sè e poco solleciti de' fatti de' loro antenati, da tollerare che gli autori inventino situazioni, intrighi e nomi che ancora i men dotti sanno essere finti e mentiti. Almeno per correr dietro alla fantasia, piuttosto che all'istoria, si fossero assicurati che la favola è più poetica della verità. Essi lo hanno creduto; e sebbene io prevegga quali sfavorevoli conseguenze si possano per me dedurre da un' asserzione contraria, chieggo non pertanto il permesso di dubitarne. La tragedia di Schiller merita molti encomii; pure mi sembra che il fatto narrato qual è, lasciar debba una impressione più semplice, più nobile e più seria, forse anche avuto riguardo all'effetto teatrale. So che seguendo certe comuni massime di prudenza o d' ipocrisia io non avrei dovuto parlare in sì fatta guisa; ma io, anche a mio discapito, amo dir ciò che penso, anzi che lasciarlo indovinare, onde il mio silenzio non sia interpretato per più superbo delle parole. « L'uomo onesto parla di « sè come degli altri, ed è giusto egualmente

« con tutti; » scriveva Cesarotti: se ci ha qualche sconvenevolezza a prevenire il giudicio del Pubblico, ci ha malvagità a coprirsi per mostrarsi migliore di quello che non si è. Nè è così facile ai nostri giorni dire un po' di bene di sè stesso; ed è forse d'uopo maggior coraggio per onorarsi debitamente che per condannarsi.

Leggonsi nella prefazione di Schiller queste notabili parole: « La reale catastrofe della « congiura, in cui il Conte per un infelice « accidente rovina presso la meta de' suoi « desiderii, doveva assolutamente essere can- « giata: perchè la natura del dramma non « comporta il dito del caso, ossia l'intervento « immediato della Provvidenza. » Questa sentenza mi pare più speciosa che vera; nè è scevra da quelle scolastiche prevenzioni da cui anche i più egregi sono presi, quando ancora l'esperienza non gli ha disingannati. È una sentenza fondata sopra il vecchio comune errore, che ogni dramma non è fatto che pel suo scioglimento; che un'azione, per quanto sia bella, grande ed instruttiva, non si vuole pregiare ove il fine non sia magnifico e stupendo. Ricorda l'istoria un avvenimento per ogni ragione drammatico, ma che non può terminare con qualche scenico fracasso, con un'agnizione, un parricidio? Guardatevi dal

trattarlo, vi si dice, ovvero cambiate tutto a vostro capriccio con detrimento della verità e della ragione, poco importa; purchè al calare del sipario vi sieno con la sorpresa e lo spettacolo i plausi degli spettatori. A questo furono quasi sempre rivolti tutti gli sforzi de' poeti, a questo i supremi voti degli attori, a questo l'espettazione del Pubblico sempre soggiogato dall'abitudine. Quante cattive tragedie non furono encomiate, perchè l'autore seppe nell'ultima scena procacciarsi il favore della platea con una triviale sentenza che non gli costava niente, con un'agonia a tempo o con una non preveduta coltellata! Ma se tali cose piacciono per un reo gusto generalmente prevaluto, deve usarne l'artista per far la sua corte agl'ignoranti? Non vuolsi l'immediata intervenzione della Divinità sulle scene: non la volete? e perchè no? Gli Antichi non ebbero a schifo di giovarsene: ma l'autorità degli Antichi vi piace soltanto quando è conforme alla vostra opinione. Tralasciamo adunque di citarli, e si giudichino le opere semplicemente e per sè stesse. A tale ci ha condotti la moderna filosofia che ogni evento maraviglioso ci ributti, e non possa più nulla sui nostri cuori la dolce idea che Dio voglia operare qualche cosa contra i malvagi a consolazione dei buoni? Certo è meglio che un'a-

zione termini con mezzi noti ed ordinarii, acciocchè i cattivi non sieno tentati di beffarsi di quanto vi ha di più venerando: ma non vi ha una buona e solida distinzione da farsi? Non vi ha uńa differenza notabile fra l'intervento sensibile e quello che non è? Evvi: se la prima non è dicevole pe' nostri costumi, perchè nol sarà la seconda? Non entra questa spesse volte in tutte le combinazioni delle opere umane? Quanti nostri disegni non vengono interrotti o troncati da un fatto al tutto impensato e straniero che noi appelliamo caso, ma che si unisce nell' ordine universale delle cose, che ne forma parte, che è conseguenza di altri fatti ed effetto di altre cagioni, di cui, sebbene ignote e impercettibili ai nostri debili sensi, non possiamo negarne l'esistenza? Ma gli uomini ordinarii, soggiunge Schiller, non vedono in questi accidenti che un avvenimento isolato, da cui essi non possono trarne alcun profitto. È dunque così povera l'arte del poeta che giunger non possa a spiegarsi chiaramente e farsi intendere? Non può esso con l'artificio delle parole e dell'armonia dire ogni cosa, dare i più nobili e severi ammaestramenti, mostrando solo di voler dilettare? Non può, fingendo di abbassarsi al livello delle più comuni idee de' suoi spettatori, a grado a grado elevarli a penetrare

ne' più sublimi concetti di un' anima inspirata? Non dispiaccia se per rendermi più chiaro piglio per un momento ad esame la catastrofe del Fiesco. La sua congiura è condotta con un segreto, con un' arte e con una fortuna che è quasi senza esempio; tutti i divisamenti sono riusciti, la dissimulazione e la perfidia trionfano, più non manca fuorchè l' uomo che deve avvantaggiarsi di un delitto con tanta sagacità e per sì lungo tempo meditato. Ov' è desso? Ecco la malinconica domanda che dovrà farsi ogni uomo nella incertezza del suo cuore. Questo mistero tormenta lo spettatore e lo fa attento e pensoso sull' impresa del Conte, finchè una funebre luce ne scopre il cadavere. Questa vista inaspettata ci fa gelare, appena osiamo domandare di più: è probabile che sia caduto inavvedutamente nelle acque, è verisimile che la mano di un uomo ve lo abbia precipitato, può darsi ancora che dopo i fieri consigli, dopo gli atroci palpiti del misfatto, le interne torture dell' animo suo giunte al colmo lo abbiano ucciso. Questa idea che si mesce alle altre è terribile, e giova, a parer mio, grandemente all' effetto poetico e all' impressione morale. Egli ha cessato di esistere, è rimaso annegato, oppresso dal peso di quelle armi stesse in che aveva posta la sua confidenza e la sua salvezza, è punito;

ove altri sentimenti si fossero in noi creati, la sua morte basta per chiamarci alle più savie considerazioni: il dubbio che ci resta del modo, non fa che renderla più spaventosa per l'ombra di cui è coperta; e che non c'impedisce di conoscere che, per quanto una congiura sia segreta e ben macchinata, non è concesso mancare ai doveri di onesto cittadino, e di tradire la sua patria, senza che una qualche avversità, necessaria conseguenza della colpa, non venga a turbare i divisamenti de' rei.

Prima di separarmi da queste materie di discorso non posso qui dissimulare l'opinione dell' illustre filosofo Melchiorre Gioia (la cui recente perdita è sì luttuosa per le scienze e per l'Italia) che condannò in una sua lettera, per me tanto onorifica, l'uso dei molti personaggi in un dramma. Mi si permetta di muovere alcun dubbio su questo, non per giustificare ciò che ho fatto, ma perchè non sembri arroganza il non accomodarmi nella presente tragedia secondo la sentenza di così riverito maestro. Mi pare che il numero de' personaggi non possa mai essere reputato assolutamente soverchio, quando non ingenerano imbrogli ed inverisimiglianze. Alcuni drammi di Shakespeare sono condotti con tanta semplicità e naturalezza, che non so chi potrebbe accu-

sarli di confusione; all' opposto Alfieri, che risguardava un fatto tragico come una sorta di problema che si proponeva di sciogliere col minor numero d' interlocutori possibile, non riuscì sempre così nel suo intento che dir si possa irreprensibile. E fu già notato che nell' *Agamennone* Elettra vi sta a disagio; e nell' *Oreste* i discorsi di Pilade son vani e forse sconvenienti, per cui Eschilo e Sofocle ne hanno fatto un attore mutolo, o poco meno. In un dramma la cui durata non deve eccedere di molto un certo tempo convenuto e la pazienza degli spettatori, non si possono svolgere e disegnare trenta o quaranta nature, opporle fra esse, ed intrecciare con riposato ordine un avvenimento qualunque che te le faccia pienamente conoscere; ciò è vero: ma è vero altresì che fra i trenta o quaranta interlocutori che si veggono in alcuni drammi, non sono molti quelli che abbiano qualità determinate e decise. Essi per la maggior parte non sono che rappresentanti di un pensiero, di un affetto, di una situazione; un messaggero, un soldato, un domestico, un uomo del popolo non esprime che le idee generali del suo stato, del luogo in cui è, delle persone con cui parla, delle commissioni che gli sono fidate. Sono comparse, a cui il poeta dà movimento e parole quando lo crede op-

portuno, e le abbandona quando più non se ne serve. Non sono esse che piccola e momentanea parte del fatto che si finge; sono mezzi ed ostacoli che possono muovere, aggruppare, ravvivare e svolgere il processo e il compartimento del poema; operare sulle determinazioni e concorrere ad accrescere l'effetto generale, senza che sia bisogno di occuparsene più dell' istante in cui ci stanno dinanzi. Esse tengono sulla scena il luogo che loro si conviene, quello che occupano nella umana società, quando si urtano i potenti e si travagliano nelle più gravi faccende. Isolando i personaggi principali è giuocoforza rinunciare ad un gran vantaggio dell'arte drammatica, che è di far conoscere le nature degli uomini non per sè stesse e per quello che dicono, ma le une le altre, come specchii, per mezzo di ciò che fa e dice la gente da cui sono intorniati: senza questo soccorso, per quanta sia l' abilità del poeta nel farli dialogizzare, più o meno saranno sempre costretti di esprimersi in un modo insolito e poco adatto, e parlare come non avrebbero dovuto, se loro non fosse stato imposto di supplire agl' interlocutori che mancano e che per capriccio non furono posti sulla scena; saranno, per esempio, obbligati di dire: io sono un principe, un amante, un galantuomo, un birbante; ciò

che si vede spesso accadere non solo nei drammi, ma ancora in talune tragedie. Separati gli uomini dalla maggior parte di quelli coi quali sono soliti d'incontrarsi e di conversare, cessano di essere gli stessi; i loro discorsi e le opere loro devono pigliare necessariamente novella forma e colore dalla solitudine in cui sono posti; volgendosi essi per comunicare un pensiero a qualcuno ch'ivi dovrebbe pur essere e nol trovando, sono obbligati o a sopprimere ciò che volevano dire, ovvero a dire a sè medesimi quanto volevasi dire agli altri: in un modo e nell'altro l'indole delle cose è svisata, la pittura della vita umana non è più, le passioni non hanno più un linguaggio comune per farsi intendere, e gli spettatori assistono ad uno spettacolo dell'altro mondo. Qualunque mezzo usi il poeta per supplire ai mezzi naturali che offre l'argomento, qualunque giunta egli faccia per empiere i vuoti cui gli è piaciuto di fare, l'opera sua paleserà sempre i suoi sforzi, e lascerà traspirare le parti difettose e mutilate, non potendosi far meglio di quanto è già per sè compiuto e perfetto. Dovendo spesso descrivere e narrare le cose, invece di presentarle, si dimenticherà che scrive per una moltitudine la quale va al teatro per divertirsi, ed assumerà il tuono della cattedra

e del pulpito: la sua aria di sostenutezza e di affettazione non farà che disgustarci, come ci disgusta tutto ciò che non è semplice e non risponde al nostro cuore. Sarebbe meno male che, abbandonata la istoria, la fantasia inventasse un argomento qual più le piace. Allora la creazione sarebbe almeno tutta di un getto, e piglierebbe un carattere di unità dalle individuali qualità dell'ingegno creatore. Ma chi fa l'opposto non alza che fabbriche, i cui addentellati si congiungono a muri di cartone. Un pittore, secondo il suggetto che tratta, ora ti fa un quadro con poche, ora con molte figure. Nel primo caso occupa il fondo con avanzi di architettura e con vedute campestri; nel secondo ti pinge alcune figure e te le pone avanti con colori vivi e spiccati; tocca le altre leggermente, le sfuma, le lascia nell'ombra, di modo che invece di nuocere al gruppo principale, non fa che farlo risaltare maggiormente. Non penso che alcuno intelligente oserebbe per questa differenza lodare un quadro e biasimare l'altro, quando nell'uno e nell'altro fossero osservate le più generali leggi dell'arte sua. Nè mi si opponga che gl'Italiani, assuefatti al severo metodo dell'Alfieri, non possono amarne un altro. Secondo questa sentenza, i comici salirebbero ancora il carro di Tespi, e il *Mistero della*

Passione sarebbe il più caro nostro intertenimento. Se il poeta tragico non deve dimenticare il teatro, non deve pure avvilirsi adulando, e preferendo alla coscienza del bello il voto degli spettatori capricciosi e non abbastanza educati per giudicare con gusto della bontà di un poema drammatico. Ciò è quanto mi pare; ma il lettore dubiti delle mie parole e delle effimere idee che mi passano pel capo. Io nulla oso decidere; e se mi sono dilungato proemiando sopra materia che non dà appicco di essere dimostrata matematicamente, lo mi perdoni: il piacere di seco intertenermi famigliarmente come con un amico mi ha traviato; e se esso non aveva bisogno di udirmi, io scrittore aveva bisogno di anfanare. A questi giorni di fasi letterarie, un autore che ami di essere giudicato sopra il proprio metodo e non sull'altrui, è quasi obbligato di dettare la sua poetica e di fare una sorta di professione di fede. La mia è oggimai fatta; nè credo, se mi basterà l'ingegno e la vita, che più mi avvolgerò fra questi ragionamenti, a cui lascio trascorrere a caso la penna, che non è sempre il più fedele turcimanno de' miei pensieri.

RAGGUAGLIO ISTORICO

Genova lungamente corrotta dalle discordie dei Guelfi e Ghibellini, dei gentiluomini e popolani, degli Adorni e Fregosi; trabalzata sotto l'alterna e breve podestà degl' Imperatori, dei Re di Napoli, dei Marchesi di Monferrato, dei Duchi di Milano, dei Re di Francia; ora costituita in democrazia, ora soggetta a pochi, ora a un solo e straniero; conservava sul principio del secolo decimosesto il titolo di Repubblica, e se più non conosceva una buona e intera libertà, ne amava tuttavia il nome. Questo nome, che ha un senso diverso nella mente del filosofo e in quella del volgo, che si muta secondo le opinioni de' popoli e de' tempi, che ora è sovranità, ora semplice facoltà di esercitare alcuni diritti civili; altro non significava a quest'epoca in Genova che la vittoria, le leggi e il ferro di una fazione. Erano passati que' giorni in cui i Genovesi, signori del commercio, respingevano dalle riviere i Saracini, conquistavano molte spiagge e città nel Mediterraneo, occupavano la Corsica e la Capraia, distruggevano Pisa alla Melloria, assediavano il porto di Venezia, entravano nelle lotte de' più gran principi, e nelle Crociate li tragittavano alle coste dell'Asia. Un piccolo Stato incastrato fra gli Apennini e il mare, che nella sua lunghezza dalla sorgente della Bormida al monte S. Pellegrino non si estende più di 150 miglia, po-

polato d'uomini poveri, forti e industriosi, pareva dalla natura destinato a conservare viva la fiamma dell' antica gloria italiana. Ma se i Genovesi non furono mai al tutto scaduti, se diedero prove di valore e di carità patria sino all'anno 1746, avevano già dimenticato in gran parte le maschie virtù cittadine, e gustato delle cerimonie cortigianesche e di quell' amore della servitù a cui la dominazione spagnuola andava sordamente accostumando Italia tutta. Dimorava la Repubblica in questa fortuna e nella signoria di Francesco I per opera de' Fregosi, allorquando Andrea Doria, il più illustre capitano marittimo del suo secolo, deliberò di sottrarla alla servitù di Francia (*).

Andrea Doria, figliuolo di Ceva, signore di una parte di Oneglia, mal comportando nella sua patria l'oscurità e una vita inerte, erasi recato come soldato di ventura agli stipendii di varii potentati d'Europa, onde aprirsi una strada a cimenti che fossero degni della forte anima sua, e gli guadagnassero quella gloria a cui meritamente aspirava. Militò egli per Innocenzo VIII, per Federigo duca di Urbino, per Ferrando re di Napoli, per Alessandro VI, per Giulio II. Nel dogato di Giano Fregoso entrò prefetto delle galee della Repubblica, ammiraglio della Chiesa nel pontificato di Clemente VII e ultimamente del re Francesco I. Come prima questo Principe vide, pe' successi di Andrea, rispettata e temuta sul mare la bandiera di Francia, appena fu liberato dalla paura dell' armata di Carlo V sconfitta nel golfo di Salerno, prese a trat-

(*) Casoni, Annali di Genova, tom. II. — Machiavelli, delle Istorie Fiorentine, lib. V. — Coxe, Istoria della Casa d'Austria, cap. CVII. Lacretelle, Istoria del secolo XVIII. — Robertson, Istoria del Regno di Carlo V, vol. II. — Sismondi, Istoria delle Repubbliche Italiane, vol. XVII.

tare il suo capitano con quella fastosa noncuranza, della quale usano spesso i potenti verso i vecchi amici, di cui pensano di non aver più bisogno. Dispiacevano i modi schietti e liberi di un uomo che, avvezzo al comando, nè ignaro del proprio merito, abborriva l'adulare e le simulazioni delle corti: chiamavasi avaro e superbo; i suoi consigli andavan negletti anche nelle faccende di mare, e posposti a quelli di uomini pieghevoli e vili. Questi ed altri motivi di diffidenza e disgusto si narrano da parecchi scrittori, e più distesamente dal Guicciardini, di cui giova riportare le parole. « La origine di tale deliberazione si attribuiva « poi da lui e da altri a varie cagioni: esso si lamen- « tava che il Re, dopo averlo servito con tanta fe- « deltà cinque anni, avesse fatto ammiraglio e data « la cura del mare a Monsignore di Barbesieux, quasi « parendogli conveniente che il Re, dopo la sua ri- « cusazione, avesse dovuto replicare e fargli istanza « che l'accettasse: che non pagasse i ventimila ducati « degli stipendii passati, senza i quali non poteva so- « stenere le sue galee: non aver voluto satisfare ai « giusti prieghi suoi di restituire ai Genovesi la solita « superiorità di Savona, anzi essere trattato nel Con- « siglio regio di farlo decapitare, come uomo che su- « perbamente usasse la sua autorità. Altri allegavano « essere stata prima origine della sua indegnazione le « condizioni succedute tra Renzo da Ceri e lui nella « impresa di Sardegna, nella quale pareva che il Re « avesse più udito la relazione di Renzo che le sue « giustificazioni: essersi sdegnato per la instanza grande « fattagli dal Re che gli concedesse i prigioni, i quali « come cosa importante molto desiderava, massima- « mente il marchese del Guasto, e Ascanio e Camillo « Colonna, *e Filiberto principe di Orange*, benchè « con offerta di pagargli la taglia loro. Allegaronsi

« queste ed altre cagioni; ma si credette poi che la
« più vera e principale fosse non tanto lo sdegno di
« non essere stato tenuto conto dai Francesi di lui
« quanto gli pareva meritare, o qualche altra mala sa-
« tisfazione, quanto che pensando alla libertà di Ge-
« nova per introdurre, sotto nome della libertà della
« patria, la sua grandezza, nè potendo conseguire
« questo fine con altro modo, avesse deliberato non
« seguitare più gli stipendii del Re, nè aiutarlo a con-
« seguire con le sue galee la vittoria di Napoli, come
« si credeva che per interrompere l'acquisto di Sicilia
« avesse proposta la impresa di Sardegna. » Arrogi
che il medesimo autore ci assicura che i Genovesi (per
conforto, come si presuppose, di Andrea) avevano do-
mandato al Re di Francia di governarsi da sè stessi,
offerendogli pel dono della libertà dugentomila ducati:
e perchè furono ricusati, dubitavasi che voltandosi per
la opportunità del sito a Savona, smembrata dalla Re-
pubblica « la maggior parte del commercio delle mer-
« catanzie, e quivi facendo scala le armate regie, quivi
« fabbricandosi i legni pel Re, Genova non si spo-
« gliasse di frequenza di abitatori e ricchezze. » Anche
a detta di Paolo Giovio, istorico in vero di poca fede,
Andrea Doria, nel cui animo era antico e costante il
desiderio di togliere alla servitù la patria, taglieggiata
enormemente e angariata, se ne dolse più volte, ed
offerse una grossa somma di danaro, acciocchè Sa-
vona fosse restituita ai Genovesi (*).

(*) Sigonio, lib. I, cap. VIII, IX, X, Vita di Andrea Doria. — Capelloni, Vita di Andrea Doria. — Guicciardini, ai lib. XVII, XVIII, XIX dell'Istoria d'Italia. — Bellay, lib. III delle Memorie presso Daniel, tom. II. — Giovio, le Istorie del suo tempo, ai lib. XXVI e XXVII. — Tarcagnota, Istoria del mondo, vol. IV, lib. II. — Bugati, Istorie. — Robertson, vol. II. — Colombo, Vita di Andrea Doria. — Istoria di Genova (di un anonimo francese), tom. II.

Paolo III che disfavoriva gl'Imperiali, temendo non abbandonasse per essi Andrea Doria la Francia, si maneggiò per ridurre il Re a più temperata e saggia risoluzione, e rimetterlo in pace col suo Ammiraglio. Ma prevalendo nel regio esacerbato animo le parole degli stolti consiglieri, altrimenti avvenne che l'avviso del Pontefice. Imperocchè il Borbone corse tanto oltre all'ire, che impose con poco segreto e con inconsideratezza al Barbesieux di prendere Andrea e darlo a morte. Ma fatto questi accorto in tempo della ingratitudine e del pericolo, fuggì le altre insidie, recandosi pieno di sospetto e di sdegno da Genova a Lerice. Ivi dimenticando la professione dell'odio fatta contra gli Spagnuoli per la memoria del sacco di Genova, dimenticando pure l'acerbità con cui gli aveva trattati quando alcuno di essi era venuto nelle sue mani, sotto pretesto di un sogno in cui per due volte eragli apparito un vecchio grave e venerabile per lunga e canuta barba, il quale ammonivalo essere malagevole ricalcitrare al destino e necessario seguir Carlo; Andrea Doria, essendo eziandio spirato il termine delle sue convenzioni, fra sè compose di spiccarsi dal Re. Chiamato pertanto il marchese del Guasto, che era tuttavia suo prigioniero, e a cui aveva promesso, come pure ai Colonna, il riscatto, gli significò come era risoluto di consentire a' suoi incitamenti e di mutar vela: e lo spacciò incontanente, sotto fede di ritorno, onde accordarsi con Anton da Leyva. Rimandata quindi la collana dell'ordine di S. Michele al Re, si condusse al soldo dell' Imperatore che, lietissimo di tanto acquisto, non solo, per mezzo del suo ministro, soscrisse e ampliò in seguito le condizioni di cui fu richiesto e che erano molto lucrose e onorifiche per Andrea; ma per bocca del marchese del Guasto e dei Colonna, forse per odio del nome di Repubblica, gli profferse ancora l' imperio della sua patria. Egli però

magnanimamente rifiutandolo, domandò solo « a sua
« Cesarea Maestà che sempre che gli sia concessa
« grazia da Dio di levar Genova dallo soggetto de'
« suoi nemici, sia posta in libertà sua, e rimessa a
« vivere in forma di Repubblica, e reintegrata di tutto
« il suo dominio, e specialmente della terra di Savona,
« della quale conservazione senz' altro pagamento nè
« gravezza di quella che la città vorrà cortesemente
« dare, nè permetta la protezione, ed ordini e co-
« mandi a tutti i suoi capitani in Italia che la conser-
« vino e difendano da ogni forza e violenza che la
« volesse perturbare » (*).

Questa diffalta portò una grande costernazione nel-l'animo del Monarca francese, che troppo tardi si avvide quanto importante fosse per lui la nimicizia del Doria, senza il quale non gli era possibile mantenere l'armi sue e le speranze in Italia, e scese ad ogni sorta di preghiere e di promesse, niun modo lasciando intentato, ancora con discapito della sua dignità, onde ricondurlo a' suoi servigi. Furono mezzo in questa discordia Pier Francesco da Nocera e molti altri plenipotenziarii inviati da Odet de Foix maresciallo di Lautrec; ma nè cortesia, nè lusinga valse mai a placare l'irato. Perchè in progresso di tempo l'offeso Re, per vendicarsene, gli tese di molte insidie e tentò varie fazioni per toglierlo di vita. E poco mancò che una volta non fosse soprappreso da duemila fanti e cinquanta cavalli, che guidati da Montjean e dai colonnelli Valacerca e Crotti, per vie inusitate e inaccesse,

(*) Sigonio. — Campanacci, Congiura di Gianluigi Fiesco. — Roseo, Istorie del Mondo, vol. II. — Giovio, lib. XXVI. — Segni, Istorie Fiorentine, lib. II. — Capelloni. — Documenti istorici allegati dal citato Sigonio nel vol. III delle sue opere. — Cortese, Descrizione del sacco di Genova.

si erano precipitosamente calati dai monti sopra Genova. Che se non ebbe effetto questo disegno, fu perchè i fanti, stanchi dal lungo cammino, arrivarono sull' alba, invece di giungere nella notte; e il Doria, ammonito da alcune guardie che avevano udito lo strepito dell' armi mentre stavano giuocando nel suo palazzo, ebbe agio di salvarsi fuggendo dalla parte del giardino, sopra una saettía. I Francesi, dopo aver appiccato il fuoco al palazzo dei Doria e ad alcune casipole del sobborgo, si ritrassero non senza lasciar uccisi alcuni uomini de' soldati della Repubblica (*).

Avvegnachè la deliberazione di Andrea tornasse a sua gran lode per lo scopo che si era proposto, pure non andò senza biasimo, principalmente per parte degli scrittori francesi, de' loro aderenti e della severa posterità: nè parrà forse soverchio, prima di lasciare il discorso di così importante avvenimento che diede quasi la suprema podestà d' Italia a Carlo V, di riferire le parole dette dallo stesso Doria per giustificarsi. Accozzatosi egli con Luigi Alamanni, suo amicissimo, questo famoso poeta gli disse: « Certo, Andrea, « che generosa è stata l'impresa vostra; ma molto più « generosa e più chiara sarebbe, se non vi fosse non « so che ombra dintorno che non la lascia interamente « risplendere. » Al quale sospirando rispose: « Egli è « gran fortuna di un uomo a cui riesca di operare « un bel fatto con mezzi ancorchè non interamente « belli. So che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato dalla parte di « Francia, e venuto in alto grado co' favori del re « Francesco, io l' abbia ne' suoi maggiori bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo nimico: ma se il

(*) Bonfadio, Annali di Genova. — Sigonio. — Guicciardini, lib. XIX. — Segni, lib. II. — Campanacci. — Capelloni.

« mondo sapesse quanto è grande l'amore ch'io ho
« avuto alla mia patria, mi scuserebbe, se non po-
« tendo salvarla e farla grande altramente, io avessi
« tenuto un mezzo che mi avesse in qualche parte
« potuto incolpare. Non vo' già raccontare che il re
« Francesco mi riteneva i servizi, e non m'attendeva
« la promessa di restituire Savona alla patria, perchè
« non possono queste occasioni aver forza di far ri-
« mutar uno dall' antica fede; ma ben puote aver
« forza la certezza ch' io aveva che il Re non mai
« avrebbe voluto liberar Genova dalla sua signoria,
« nè ch'ella mancasse di un suo governatore, nè della
« fortezza. Le quali cose avendo io ottenuto felicemente
« col ritrarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene
« andrà stimando dimostrare il mio fatto chiaro, senza
« alcun' ombra che gl' interrompi la luce » (*).

Fatte le convenzioni tra l'Imperatore e Andrea Doria, questi pose subito l' animo alla redenzione della patria. Dopo aver data la libertà a trecento schiavi turchi, a patto che non recherebbero più danno ai navigli de' Cristiani, salpò da Lerice con dodici galee da lui capitanate e sulle quali non erano maggiormente di cinquecento soldati, e si accostò a Genova, ove aveva segreti intendimenti con alcuni cittadini che, stracchi della servitù straniera, inchinavano a un più civile e tranquillo ordine di cose. L'armata francese stanziata nel porto, sospettando che le fosse chiusa la via d'andarsene in Francia, finse di voler combattere, e col favore delle tenebre, senza aver cura alcuna della difesa, indirizzò il suo corso alla volta di Savona. Inseguì Doria i fuggenti legni, ma non gli fu

(*) Bellay, lib. III. — Filippo da Bergamo (Iacopo Filippo Foresti), Supplemento delle Cronache all'anno 1527. — Segni, lib. II.

dato di vincerne che due soli, impossessandosi nel ritorno di altri due senza ciurma e senza armamenti, i quali incappati fra alcuni scogli, vi dimoravano incagliati. Gettate quindi da esso le ancore poco lontano dal porto, andarono quattro illustri cittadini per raccomandargli la comune patria, che pensosa si stava e mal sicura per quell'apparecchio di guerra. Gli accolse esso amorevolmente, e li confortò a non dubitare, perocchè non era sua mente di turbare la Repubblica, ma quando fosse turbata di acquetarla. E come gli ebbe accomiatati, come fu messo in arnese di quanto era bisogno e gli parve il momento opportuno, si presentò nella notte precedente il giorno undici settembre del 1528 presso il quartiere di Sarzano. Era Genova a quel tempo non solo deserta da molti suoi cittadini, ma eziandio quasi senza difese, e munita di un assai piccolo presidio, per la peste che aveva desolata gran parte d'Italia, e di cui Machiavelli ci lasciò una descrizione. Per questo il marchese Teodoro Trivulzio, governatore della città, benchè sospettasse delle intenzioni del Doria, erasi indugiato a far arrivare duemila fanti che svernavano nel Piemonte; e il Barbesieux per la stessa cagione soprastette a Savona co' soldati che aveva condotti da Napoli, con detrimento di quell'assedio, non lasciando che una vanguardia a dieci miglia presso Genova. Alla vista delle galee, il popolo si convocò, pigliò con grande allegrezza le armi, e gridando: S. Giorgio! Libertà! corse le vie, e senza spargimento di sangue, s'insignorì facilmente della porta dell'Arco. La resistenza fu dovunque leggerissima; il passo della valle di Sarzano fu difeso alcun tempo per un Borasino; alcun tempo l'occupazione del porto fu contrastata per un Gino Brando di Corsica: sessanta Svizzeri, che custodivano il palazzo della Signoria, pugnarono con qualche osti-

nazione; ma aggiungendosi sempre più forze agli uni, e agli altri pericolo, si rifuggirono nel castelletto di Sarlo insieme al Trivulzio ed agli avanzi del partito di Francia (*).

Radunavasi il giorno vegnente sulla piazza, ov' è il palazzo Doria, la cittadinanza genovese, tacita, incerta e curiosa delle intenzioni di esso e della futura forma del governo. Presentavasi Andrea modestamente, e con gravi e accomodate parole esponeva: raccoglier egli in quel momento un abbondante frutto di ogni sua fatica; non poter desiderare di più che di trovarsi in quel luogo fra' suoi carissimi concittadini; non esser eglino più oppressi da forestiera dominazione, non costretti a combattere da malvage fazioni; essere cessate le turbolenze e gl' iniqui disegni; non volersi attendere che pace, lealtà, libertà; quel giorno non solo doversi riputare per fine di travagli, ma ancora per cominciamento di universale salute. Gli ammonì: i mutamenti degli Stati non procedere dal caso, ma operarsi dalla Provvidenza del cielo; aver essa terminate le miserie, e raccolta tanta moltitudine di cittadini per lo innanzi dispersi; essa chiamarli a novella fama, a novella vita, a migliori speranze; non dissimular egli le difficoltà, ma nulla darsi di sì malagevole che la virtù non giunga a superare; la virtù aver fatti invitti e gloriosi gli avi; volersi seguirne l' esempio, volersi vivere uniti, e dimenticare l'emulazioni e le calamità che gli smembrarono gli uni dagli altri per sì lunga stagione; per tal

(*) Bonfadio. — Sigonio. — Guicciardini, lib. XIX. — Giovio, lib. XXVI. — Rosco, lib. II. — Segni, lib. II. — Casoni, lib. V. — Bugati. — Machiavelli, Descrizione della peste di Firenze. — Capelloni. — Robertson, vol. II. — Muratori, Annali d' Italia all' anno 1528. — Sismondi, vol. XVII. — Ferrario, Costumi d' Europa, vol. III.

modo potersi chiudere la via all' avversa fortuna, respingere la forza con la forza, conservare lo Stato, che è sempre infermo quando è in preda alle sedizioni, e che dura eterno quando è munito d'uomini concordi; doversi togliere ogni controversia sul principato, e non avere fra quelli che ambiscono il nome di cittadino altra contesa che di opere onorate e di virtù. Significò loro finalmente che ad essi lasciava il pensiero di stabilire la concordia, di stabilire la Repubblica: essere del resto d'opinione non potersi ciò eseguire senza possedere quella libertà, per la cui ricuperazione non si dovrebbe lasciare intentata cosa veruna: cotal libertà essere loro restituita; provveder essi acciocchè non sia loro tolta quando supernalmente è loro concessa tanta opportunità per conservarla (*).

Espedito da questo discorso, che non spirava cupidità, non ambizioni, non odii, la commozione fu grande; i buoni piansero di gioia, e i plausi furono ripetuti e vivissimi. Il Consiglio del Comune, per desiderio o per consenso del popolo, di presente elesse da tutti gli ordini della città dodici uomini (come era consuetudine fino dai tempi di Ottaviano Fregoso) ai quali fu data facoltà di ricomporre lo Stato e di governarlo temporaneamente. Andrea Doria non consentì di essere del numero di essi, e di partecipare a qualsivoglia altra deliberazione. La prima cura fu rivolta a prendere il castello che tenevasi per Francia. Fu perciò nominato (in luogo di Girolamo Fiesco prefetto della città) il conte Filippino Doria, a cui fu imposto il carico dell'assedio. Ostinato in su la speranza de' vicini soccorsi, il Trivulzio negò di arrendersi. Ma fosse che (prevalendo fra i collegati per allora il parere del

(*) Casoni. — Lunig, Tesoro delle Antichità d'Italia, tom. I, parte II.

Duca di Urbino) Saint-Paul non attendesse che a dar timore di sè, e quindi volgersi a mantenere altre parti d'Italia; fosse lo scompiglio recato da molti Genovesi proscritti, che militando pel Re e minacciati di confische e di patiboli dal Duodecemvirato, si fuggissero e ripatriassero; i battaglioni Borbonici non avevano fatto che mostrarsi sui confini. Ricomparvero più tardi cento lance e duemila fanti condotti dal Saint-Paul, e altri soldati con Montjean, che presero la rocca del borgo de' Fornari: ma essendosi accresciuto recentemente di settecento Corsi il presidio di Genova, guasto ai Francesi ogni disegno, si ritirarono. Il Trivulzio, difettando di vittovaglie e di munizioni, per non aggravarsi nel pericolo, cedette ad onorati patti la fortezza, e uscì dalla porta di essa che accenna alla campagna. Sarlo, che era stata fabbricata da Luigi XII quasi monumento di servitù, fu atterrata in poche ore a furia di popolo. Subito dopo l'Ammiraglio dell'Impero s'imbarcò con quattromila uomini per conquistare Savona. Cristoforo Pallavicino e Filippo Doria, assalitane la porta di Santo Stefano, senza difficoltà ne cacciarono la guernigione, strinsero con trincee la città, ne custodirono tutti i passi minacciati da Saint-Paul, e in breve recarono il signore di Montmorency, che la governava, a far quello che in Genova il Trivulzio aveva fatto. Andrea quindi e il conte Sinibaldo Fiesco presero con formalità Savona in dominio della Repubblica; per decreto dei Dodici il primo ne fece rovinare le mura, riempiere i fossati e distruggere tutte le altre difese; il secondo fu inviato a Carlo V onde ragguagliarlo di quanto era accaduto. Nulla potendo le armi, il Re tentò di svegliare i partiti; ma i tempi non gli erano più favorevoli. Indirizzò alla Signoria ambasciatori e proposte superbe; più superbe ancora suonarono le risposte; ma dall' una parte e dall' altra

non furono che parole. Abbandonò esso alla fine il pensiero di Genova, e nel 1538 per opera dell'Imperatore restituì la sua grazia ad Andrea Doria (*).

Spicciati da quest'impresa, i Dodici, indotti ancora dalle popolaresche acclamazioni, offrirono la sovranità della patria ad Andrea Doria; ma esso, come aveva già fatto coi mandati dell'Imperatore, non volle altro diritto che quello di cui poteva godere ciascun Genovese. Somma e rara moderazione in tanta prosperità, alto e glorioso rifiuto, di cui non è bello scrutare le cagioni, come fecero alcuni, ascrivendolo a lontani timori, a una più squisita ambizione, o ad altro: tutte le indagini che far si potrebbero o sono un nonnulla, o non ci recano che a diffidare sempre più della bontà delle azioni virtuose, senza portar maggior luce su questo argomento. S'indissero frattanto per tre giorni pubbliche preghiere: a tale oggetto i sacerdoti pontificalmente vestiti e le magistrature tutte della città solennemente si radunarono nella basilica di S. Lorenzo; il dì dodici di settembre fu dichiarato festivo in tutti gli Stati della Repubblica, e in segno di grato animo e di allegrezza celebrato ogni anno sotto il nome di *Festa dell'Unione* con uno sparo di artiglieria sulla piazza dei Doria a Fossano. Fu quindi con un senatoconsulto decretato che ad onore di Andrea si collocasse una statua di marmo lunigiano entro il cortile della Signoria con una inscrizione nel piedestallo, nella quale appellavasi vendicatore, restitutore della pubblica libertà e padre della patria; e che gli fosse edificato a spese del Comune e donato un magnifico palazzo, franco in perpetuo da ogni gravezza. Altri

(*) Bonfadio. — Sigonio. — Giovio, lib. XXVI. — Guicciardini, lib. XIX. — Mariana, Istoria generale di Spagna, tom. II.

importanti privilegi furono a lui conceduti e a' suoi discendenti, immunità da gabelle, da tributi e da balzelli, onori per cui esercitava un' autorità fondata sulle sue virtù e sui beneficii, e sovraneggiava effettivamente se non di ragione. Comechè in seguito non si pigliasse mai alcuna grave deliberazione senza il suo beneplacito; pure scrive il Segni che era « manco « molesta la potenza e grandezza sua, perchè per or- « dine suo non si amministravano le pecunie, nè s'in- « trometteva nella elezione del Doge e degli altri ma- « gistrati » (*).

Il novello Stato che s'instituì fu questo. Si fece una descrizione di tutte le famiglie ragguardevoli per natali o servigi renduti alla Repubblica, così del color nobile che del popolare, le quali avessero aperte in Genova sei case, escludendo solo i Fregosi, gli Adorni, i Montalto e i Guarco in odio delle fazioni di cui erano stati instigatori, e in tutto ritrovate ventotto, furono in esse ristretti tutti i diritti politici e la sovrana podestà. Quelli che restarono esclusi, ma che per chiarità di sangue e dignità erano cospicui, vennero aggregati al novero delle ventotto famiglie (che *alberghi* ancora vennero chiamate) o imparentandosi con esse, o di alcuna di esse assumendo lo stemma e il nome: operando in modo che per sì fatte associazioni i partiti vieppiù si confondessero, i gentiluomini coi popolani, i Fregosi con gli Adorni e coi loro parteggiatori, e viceversa. Le famiglie privilegiate ebbero elleno sole il titolo di *Nobili*, che *del Portico vecchio*,

(*) Bonfadio. — Sigonio. — Giovio, lib. XXVI. — Segni, lib. II. — Bizari, Dello Stato e dell'Amministrazione della Repubblica di Genova, nel Tesoro delle Antichità e Istorie Italiane raccolte dal Muratori, tom. I, parte II. — Capelloni. — Robertson, vol. II. — Denina, Rivoluzioni d'Italia, lib. XXI, cap. V. — Ferrario, vol. III.

o di *S. Siro* volgarmente si dissero, per distinguerle dalle altre che *del Portico nuovo*, o di *S. Piero* furono appellate. Rifusa così la genovese aristocrazia, si formò dal corpo di essa un Consiglio di quattrocento, a cui fu affidata la somma principale del governo, la cura della salute e conservazione della Repubblica, la tratta del Doge e de' senatori; creandosi per gli affari di minor momento un piccolo Consiglio di cento personaggi scelti dal gran Consiglio. Il Doge, che non poteva essere di minore età degli anni cinquanta, per due anni durava nella sua carica; ei solo aveva l'autorità di proporre le leggi e di stanziarne l'esecuzione: godeva di tutti gli onori dovuti ad un principe (onori che non si estendevano nè alla moglie di lui nè ai figliuoli), abitava il palazzo della Signoria, ed aveva una guardia di cinquecento Tedeschi, detti Trabanti. Due anni pure durava l'ufficio degli otto senatori, che si appellavano ancora Padri Coscritti e Governatori: erano essi una sorta di consultori del Doge, e nulla d'importante potevano deliberare senza il gran Consiglio. La Camera de' Procuratori componevasi di alcuni nobili eletti per due anni, e dei Dogi e de' senatori fuori di carica, che membri della Camera rimanevano in vita: dicevansi ancora Senatori di Camera, soprantendevano al tesoro, ai censi, alle rendite, alle gabelle, e venivano aggiunti al Senato in casi notabili ed urgenti. Era carico de' cinque supremi sindacatori rivedere le azioni dei magistrati, censurare e punirli quando fossero trovati in colpa; investigare principalmente la condotta del Doge e de' senatori, che non potevano essere ammessi nella Camera senza una patente de' Supremi. Come gli altri, l'ufficio loro spirava dopo due anni. Venivano nominati dal Senato unito al piccolo Consiglio; eccettuati i primi cinque,

che ottennero tale dignità in forza di un plebiscito: e vuolsi avvertire che fra questi furono annoverati Sinibaldo Fiesco ed Andrea Doria; quest'ultimo in vita. Un podestà o pretore forestiero, assistito da un giudice del maleficio e da un fiscale, giudicava tutti i delitti, di quelli di lesa maestà in fuori, la cui sentenza pronunciavasi dal Senato e dalla Camera riuniti. Per ciò che riguardava i tutori, i pupilli, le liti fra i parenti, le cause coi poveri e cose simili, la giustizia civile amministravasi da sette uomini appellati Straordinarii; tutto il resto governavasi da cinque giureconsulti stranieri, seguendo l'indigesto codice della romana legislazione, degli statuti municipali e delle consuetudini. Un generale e quaranta capitani dell' ordine de' Nobili vacavano alla disciplina di tutte le milizie della città, divise in quaranta decurie di cento uomini per ciascuna. L'ufficio di S. Giorgio, instituito dal 1447, fu conservato in tutta la sua integrità co' suoi otto protettori, le sue private leggi (per cui era una sorta di Stato nello Stato) e la sua riputazione grandissima. Questo in sostanza è lo statuto del 1528 formato con voto unanime dei Dodici; statuto odioso a molti, perocchè a molti rompeva i privilegi e toglieva le dignità. I popoli delle due riviere e delle altre province erano sudditi, e non godevano degli stessi diritti de' Genovesi; l'isola di Corsica era un regno dipendente dalla Repubblica, e a questo titolo il corno del Doge era ornato delle insegne della corona reale. E tuttochè in virtù della legge di ascrizione, dagli altri cittadini di Genova, ed in seguito anche dagli abitanti delle riviere e della Corsica si traessero annualmente alcuni che venivano inscritti nel libro d'oro, e per conseguente potevano sedere nel Consiglio; la superba gelosia del potere deludeva troppo spesso una tal legge,

o differendo le nomine, o scegliendo uomini vecchi, celibi e infermi (*).

Rassettata per tal modo la Repubblica, furono molti anni di prosperità per la navigazione e pel commercio, incremento grandissimo delle ricchezze de' nobili. Andrea Doria (che in questo mezzo erasi accasato con Peretta di Gherardo degli Ususmari e di una Cibo) quando le galee non andavano alle fazioni e rimanevano a svernare nel porto, godevasi nella sua patria la pace e l'amore de' suoi. Riverito come un principe, vivevasi privatamente senza tener grande stato e molta famiglia, mostrandosi pio, benefico e modesto; e quantunque niuno fosse ne' Consigli che non volesse quello che egli, pure ove alcuno ricorresse a lui per favore o giustizia, lo rimandava ai magistrati, non amando arrogarsi un' autorità di cui usava solo nelle più importanti circostanze. Più di una volta aveva egli splendidamente alloggiato nel proprio palazzo l'Imperatore, che lo aveva colmato di ricchezze e di onori, nominandolo Principe di Melfi (titolo che non volevasi dal Doria accettare), Grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'oro, gran Cancelliere del regno di Napoli, Marchese di Tursica, supremo Ammiraglio, ec. Ma se in questo la fortuna gli era stata graziosa, se la maggior parte de' cittadini lo amava e lo benediva, non era così di tutti. Le parti erano piuttosto sopite che spente, le invidie e l'ire bollivano occulte, e la perdita degli antichi diritti non lasciava quietare gli

(*) Bonfadio. — Sigonio. — Casoni, tom. II. — Segni, lib. II. — Bizari. — Sansovini, del Governo e Amministrazione di diversi Regni e Repubbliche, lib. XVII. — Muratori, all'anno 1527. — Sismondi, vol. XVIII. — Muller, Istoria universale, lib. XIX. — Ferrario, vol. III. — Guida di Genova.

animi di un popolo vivace e generoso. Un governatore ignoto di nome e di favella non opprimeva; le magistrature non si maneggiavano più da uomini violenti, precipitosi e senza decoro; le facoltà, la vita e l'onore de' cittadini erano generalmente rispettati. Ma non avevasi per questo alcuna guerentigia, tutto era incerto e caduco (come lo prova la riforma del 1574 per opera di Matteo Senarega), tutto dipendeva dalla volontà di pochi, i quali sotto colore di libertà reggevano con boria lo Stato. Grande era lo sdegno de' Genovesi contra la nazione e la Corte spagnuola che affettava di proteggerli e padroneggiarli; implacabile l'odio che i nobili del Portico nuovo (i cui diritti erano indefiniti e quasi in nulla diversi da quelli del popolo) nutrivano e contra gli Spagnuoli e più ancora contra i concittadini che governavano. A queste cagioni di scontento si aggiungeva il fasto soldatesco e l'insolenza di Giannettino Doria. Nato di Tommaso, cugino di Andrea, uomo povero che da giovine aveva esercitata l'arte della seta, Giannettino, rimaso orfano, fu raccolto dal principe Doria nella propria casa e adottato per figliuolo. A lui, fatto capitano di venti galee, per eredità succedevano le ricchezze e le dignità del suo prode congiunto; e ne andava tronfio ed altezzoso, e pe' suoi rozzi ed oltraggiosi costumi si faceva a tutti spiacevole. Ora si mostrava invidioso e pieno di sospetto come un tiranno, ora confidente come un soldato; praticava co' malvagi uomini, ed era rotto ad ogni sorta d'incontinenza. Accrescevasi ancora la sua arroganza pel titolo di Luogotenente di Carlo V, per aver presa in moglie una figliuola del marchese Adamo Centurione, personaggio ricco e gravissimo; e per lo smodato affetto che gli portava l'*Illustre Capitano* (così nomavasi sempre dall'Imperatore il principe Doria), affetto giustificato in qualche modo da quella cieca inclina-

zione che sogliono avere i vecchi pe' discendenti delle loro famiglie, e perchè Giannettino era franco e valoroso, e nelle cose di mare poco ad esso inferiore. Nè questi umori e questi odii che in Genova si covavano erano ascosi ai nemici dell' Imperatore e della Repubblica, laonde più volte tentarono di fomentarli, e far novità per volgere lo Stato. Il Re di Francia non poteva dimenticare il suo perduto dominio; il Duca di Piacenza ardeva di sdegno, perchè non aveva ottenuto da Carlo V l' investitura della sua duchea; ardeva pure di sdegno il padre suo Paolo III, non solo per questa cagione, ma anche perchè era stato offeso da Andrea Doria nelle galee, che via si aveva condotte dal porto di Civitavecchia per vendicarsi del Pontefice, da cui gli era stato negato il possesso dell' eredità d' Imperiale Doria vescovo di Sagona. Le cose erano state fra essi accomodate; ma le ire duravano tuttavia, e cercavasi maniera a soddisfarle, allorchè nel 1546 la fortuna rinfrescò le speranze de' Farnesi e dei Reali di Francia (*).

Era principale a questi giorni in Genova e cospicuo in tutta Italia il conte Gianluigi de' Fieschi Turriliani. I suoi antenati pretendevano di trarre l' origine loro da un signorotto della Baviera, che nel secolo XI acquistò la contea di Lavagna negli Apennini. Due di essi furono sommi Pontefici, e si fu appunto nel pontificato d' Innocenzo IV che questa famiglia montò in grande riputazione di onori e di sostanze: un Iacopo

(*) Foglietta, Istoria di Genova. — Sigonio. — Casoni, tom. II. — Guicciardini, lib. XIX. — Mascardi, la Congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi. — Tarcagnota, parte III, lib. V. — Adriani, Istoria de' suoi tempi, lib. VI. — De-Retz, Congiura del conte Fiesco. — Robertson, vol. III. — Tiraboschi, Istoria della Letteratura italiana. — Bossi, Istoria d' Italia, lib. V, cap. XXXV.

fu maresciallo di Francia, un Principalle vicario dell'imperatore Rodolfo in Italia. Molti de' Fieschi avevano conseguite le più elevate dignità della Repubblica, e specialmente la prefettura, che era il titolo più splendido. Furono per lo più Guelfi, studiosi della patria libertà, avversi ai Fregosi, sopra i quali con molte morti avevano vendicata la morte di un loro congiunto; parteggiatori di Francia, e di uno spirito sì turbolento e sedizioso, che il magnifico Lorenzo de' Medici soleva dire che in Genova non sarebbe pace e concordia finchè i Gatti (così erano chiamati i Fieschi dall'impresa loro) avessero autorità e dominio. Di tal natura non si mostrarono Girolamo e Sinibaldo: essi, sebbene tenessero le stesse parti che i padri loro, erano d'animo sì mansueto e dediti alle belle arti e alle beneficenze che, ommessi i nomi, venivano da tutti appellati per eccellenza i Conti: ciò non li fece insolenti; anzi non vi ebbe mai in Genova persona più temperata, senz'ambizione, compagnevole e soave nel conversare di quello che il fosse Sinibaldo. Questa onorifica appellazione fu conservata a' figliuoli, e massimamente a Gianluigi, che tanto pareva padreggiare. Possedeva esso più di dugentomila scudi di annuale entrata, era signore di parecchi castelli e baronie, di cui parte si estendeva da Genova e val di Polcevera sino a Sestri e a Monelia, e parte nella riviera orientale e nella Lombardia. Esso non prendeva il titolo che dalla contea di Lavagna e dalla signoria di Pontremoli, conceduta da Carlo V a Sinibaldo per opera di Andrea Doria, che molto lo amava per la sua bontà, e perchè aveva rimesso dell'antico odio de' suoi contra i Ghibellini. Il conte Gianluigi di ventidue anni, licenziato a' suoi piaceri fino dai dieci, perchè a questa età rimase orfano del padre, era bello e maestoso della persona quanto alcun altro il più esser potesse;

dal suo volto traspariva un' aria di modestia e d' ilarità che a primo aspetto vinceva gli animi de' veditori. Di maniere aperte e piacevoli, si accomodava all' umore di ciascuno, preveniva i desiderii degli amici, era generoso coi nemici, largo promettitore e mantenitore delle proprie promesse. Faceva grandi conviti e feste; e le sue magnificenze nel corteseggiare erano tali, che pel non regolato spendere non pagava i tributi feudali all'Imperatore, ed era in qualche disordine delle sue facoltà. Niuno era più abile di lui nelle cose di mare, nella caccia, nel cavalcare e in ogni altra sorta di armeggeria: soleva spesse volte nella sua casa esercitarsi in finte pugne co' suoi fratelli o con altri, quasi preludendo ai veri combattimenti, ai quali il suo cuore agognava. D'ingegno solerte, d'animo vario, elevato ed audace, avido di lode, di fama e d'impero, sapeva coprire le fiere e impetuose passioni sotto un volto grazioso, usando leggiadria e ornate maniere. Le naturali sue inclinazioni erano state fomentate dalla frequente lettura della *Congiura di Catilina* scritta da Sallustio, dalla *Vita di Nerone* di Svetonio, e dal *Principe* di Machiavelli. La madre sua, Maria della Rovere de' Signori di Urbino, avevalo educato liberalmente, a pensieri alti e ambiziosi, rimproverandolo come uomo di piccolo animo e di abbietto, che non sapesse accrescere la gloria de' suoi maggiori, e si contentasse di starsi soggetto ai Doria, d' assai meno di lui per nobiltà e per ricchezze. Alcuni uomini oppressi, audaci e disdegnosi della potenza di Carlo V che voleva *porre il mondo a monarchia*, indovinando il segreto odio che Gianluigi nutriva contra Giannettino (del grande stato de' Fieschi invidiatore superbo), ne riferivano le parole oltraggiose esagerandole, e ne aggravavano i torti e le differenze di piccola cagione che furono fra essi. Ma il Conte facendo vista di non accorgersi del

l'opinione che i Genovesi avevano di lui, non essendo forse mature le ambizioni, non il tempo favorevole, differiva i suoi disegni e continuava ad usare in casa i Doria con quella grazia che gli era propria, e con que' segni di riverenza e di amore che sapeva acconciamente simulare (*).

Ebbero i settarii del re Francesco qualche sentore dell' animo ambizioso del Conte, e conoscendo di quanta utilità potesse essere ai loro interessi, tentarono di adescarlo per mezzo di Renea di Francia, duchessa di Ferrara, di Cesare Fregoso, di Cagnino Gonzaga, di Guglielmo Lange, di Pierluca Fiesco e di Piero Strozzi, acciocchè volesse accordarsi con Francia e co' Farnesi. Alcuni zelatori di Paolo III, fra i quali il Muratori, vollero liberarlo dalla taccia d'instigatore di questa congiura; ma l' istoria lo accusa, e i fatti non lo difendono: anzi narra Bernardo Segni che non solo il Pontefice prometteva al Conte di aiutarlo nelle cose di Genova, ma ancora a farsi signore dello Stato di Milano, ciò che era veramente più facile a promettersi che ad attenersi. Lavagna dava grandi speranze; ma non volle impegnare la sua fede, finchè non si fosse recato egli stesso a parlare coi ministri del Re, e giudicare, con più di fondamento, dello stato delle cose. Per non dare sospetto di sè, o per altre cagioni, si trasferì prima a Milano, allora governata per l'Imperatore dal Marchese del Guasto. Ivi coi Visconti, di cui era per attenenza di sangue famigliarissimo, e con gli altri gio-

(*) Bonfadio. — Foglietta nell'opera citata e negli Elogi degl' illustri Genovesi. — Casoni, tom. II. — Segni, lib. II. — Campanacci. — Mascardi. — Lunig, tom. I, parte II. — De-Retz. — Robertson, vol. III. — Duport du Tertre, Istoria delle Congiure, vol. III. — Raynal, Memorie istoriche militari e politiche, tom. II. — Sismondi, nella Biografia universale alla parola *Fieschi*.

vani più cospicui intertenevasi, come scrive con quella sua rozza semplicità Gasparo Bugati, « in feste, giuo-« chi, esercizii d'armi e di cavalleria, di torniamenti, « di giostre, di combattimenti alla barra, di mascarate « e di livree; tanto che in tali studi valse per la sua « parte. » Levatosi di quindi, andò a Piacenza per conferire con Pierluigi Farnese, il quale gli promise, in caso di bisogno, un soccorso di duemila cavalli; e gli vendè frattanto per piccola somma di danaro, o finse di vendergli, sotto condizione di ricevere pel loro mantenimento stipendii dal Papa, quattro di quelle stesse galee che il principe Doria aveva pochi anni prima condotte prigioniere nel porto di Genova. In Roma il conte Gianluigi fu accolto con segni di grande benevolenza da Paolo III, ed abboccatosi col cardinale Agostino Trivulzio che caldeggiava la Francia, gli furono fatte per parte di costui alcune profferte, ratificate poco dappoi a nome del Re da Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, fuoruscito napoletano. Il tenore di esse era che il Conte avrebbe il titolo di capitano regale de' cavalli; che gli sarebbe dato il valsente per sostenere sei galee; assicurati gli stipendii per dugento uomini da collocarsi di presidio in Montobbio, fortissimo castello del Conte; assegnati dodicimila scudi annui per sua provvisione; e posti in suo arbitrio, per valersene all'uopo, i fanti del reame, che erano nella Provenza e nel Piemonte. Prima di soscrivere questi patti, domandò alcun tempo per recarsi in sè stesso, e tornato a Genova, attese a coprire le proprie intenzioni e a disporre gli animi in suo favore. Ma il Trivulzio che temeva non s'intiepidisse temporeggiando la volontà del Lavagna, mandò per istimolarlo un Antonio o Nicolò Foderato, nobile savonese e congiunto de' Fieschi; e acciocchè si recasse pure a far ciò che desiderava, gli offerse nuove e più splendide condizioni. Non

dubitò il Conte di accettarle, e spicciatosi del Foderato, chiamò a sè Vincenzo Calcagno da Varese (nel Genovesato) suo famigliare, e Rafaello Sacco da Savona, auditore ne' suoi Stati; e meno per avere gli altrui consigli, che per desiderio di udire confermati i proprii, leggiermente espose loro ciò che per fermo non potevano del tutto ignorare. Amavano amendue sinceramente il Conte, ed erano amici e servitori suoi confidentissimi. Il primo, uomo dedito ai piaceri, ma esperto nelle umane faccende, lo sconfortò dal mettersi in tanta briga e pericolo, mostrandogli la difficoltà della riuscita per la pace tra il Re e l'Imperatore, per le opinioni incostanti e varie de' suoi concittadini, per la possanza dei Doria, conchiudendo che se le sue parole non valessero a trarlo dal suo proponimento, gli si profferiva a secondarlo, come era il debito suo. Sacco invece, ancorchè timido, per l'antica affezione che portava alla Francia, di cui fu per parecchi anni soggetto, non fece che eccitare il Conte a porre ad effetto il suo pensiero (*).

Dimoravano in così fatti ragionamenti, quando sopravvenne Giambatista Verrina, de' cui consigli soleva spesse volte il Conte avvantaggiarsi. Era costui uomo che non eccedeva i trent'anni, d'antica illustre famiglia popolare, d'animo scaltro, audace e violento, collegato con molti uomini feroci, nemico ai nobili per ricevute ingiurie, e al Governo, perchè aveva distrutte le libertà e i diritti del popolo. Vivevasi Verrina in gran dimestichezza col Conte, atteso che la sua casa,

(*) Sigonio, lib. II, cap. XXX. — Bonfadio. — Foglietta. — Casoni, tom. II. — Campanacci. — Segni, lib. II. — Roseo. — Mascardi. — Capelloni. — Sardi, Istorie mss. — Muratori all' anno 1547. — Du-Mont, Corpo Diplomatico, tom. IV. — Raynal. — Denina, lib. XXI, cap. X.

che era di faccia a quella de' Fieschi, gli dava onesto titolo di vederlo frequentemente; e si aveva procacciata la sua benevolenza in varie occasioni, e principalmente quando comprò le galee, sovvenendolo di danari per lo più accattati da altri; poichè recato egli stesso dalla fortuna in povero stato, si prevaleva per servire a Gianluigi del favore e dell'autorità in cui era presso i suoi concittadini. Verrina che da lungo conosceva le ambizioni del giovine signore, le andava instigando; udendo come si fosse commesso interamente al Re di Francia per francar Genova dal dominio che le sovrastava, acerbamente disapprovò quanto aveva statuito; disse esser d'uopo innalzar l'animo a più alti disegni; la Francia costretta a guardarsi dagl'Imperiali che la minacciavano, non poter che debilmente e lentamente soccorrere, e se con più risolute forze il pur potesse, non metter conto di esporsi ad un pericolo per mutar servitù. Se voi (gli soggiunse) mandate ad esecuzione il vostro proponimento, non diverrete che un governatore del Re, un prefetto della città, come furono l'avo vostro e vostro zio, e noi saremo tuttavia servi agli stranieri. Operate per voi e non per gli altri; fatevi voi stesso capo e signore della Repubblica. Se fra noi, come un tempo, altri nobili non fossero che quelli i quali esercitavano uffici importanti e dignità, se Genova non fosse corrotta, nè l'amore della libertà quasi del tutto estinto, sarebbe bella e onorata impresa restituire ai cittadini l'antico ordine civile; ma poichè le virtù mancano, essi nol comporterebbero, ed a voi altro non resta che di servire o d'imperare, di abbandonare la città vostra ai feroci Spagnuoli e ai Doria, o voi stesso con mite e temperato animo governarla. L'occasione è favorevole: sebbene l'Imperatore abbia testè sconfitta la lega smalkaldica, le sue forze sono attrite, e non si tenendo sicuro delle Sette

in Germania, lascia l'Italia vuota delle sue armi. In Genova ci ha dugento soldati o poco più di presidio; le galee sono disarmate; il popolo ama la casa di Lavagna e detesta i Doria; costoro di nulla sospettano riposando sulle recenti vittorie di Carlo V; l'Ammiraglio, ancorchè decrepito, è intento agli uffici intorno alla moglie non senza speranza di avere figliuoli; il Luogotenente si procaccia odii e nimicizie col suo fasto e le sue dissolutezze; voi avete ricchezze, clienti e vassalli che vi agevoleranno l'impresa; io vi prometto di essere operatore ch'essa abbia effetto, e il mio nome e le mie sollecitudini non vi saranno, spero, inutili del tutto. Riuscito dal suo dire, le parole degli altri non furono poche; alla fine il Conte mutato dal primo pensiero, deliberò di mettere ad effetto la pratica mossa da Verrina, e dato subito spaccio perchè si richiamasse il Foderato, che non si era molto dilungato da Genova, ritirò i dispacci che gli aveva consegnati, e non gli porse pe' ministri di Francia che alcune lettere, in cui largamente promettendo cercava di cavillare e differire gli accordi (*).

Egli frattanto, quasi non fosse che per vaghezza di caccia, si condusse ne' suoi feudi, e sotto specie di temere qualche scorreria per parte del duca Farnese, fece addestrare i più atti de' suoi vassalli, da cui era soprammodo amato, nel mestiero dell'armi; e raccolse ancora molti avventurieri che per la tregua del Re di Francia e dell'Imperatore erano senza uffici. Nella città quindi si diede a vegliare più sottilmente su quanto operavano i Doria e la Signoria, a procacciarsi nuove amicizie e aderenze, coprendo con ogni studio l'animo

(*) Bonfadio. — Sigonio. — Foglietta, Congiura di Gian-luigi Fiesco. — Segni, lib. II. — Casoni, tom. II. — Capelloni. — Campanacci. — Mascardi. — De-Retz.

suo, e ostentando di abbandonarsi sempre più alle feste ed ai piaceri dell' età sua e del suo stato. Cercò soprattutto di acquistarsi l'affetto di que' nobili che si appellavano popolari e che favoreggiavano segretamente la dimenticata fazione de' Fregosi. « S'insinuava (come « dice Agostino Mascardi) nella loro conversazione con « piacevolezza maravigliosa; ad alcuni donava; altri « aiutava negl' interessi occorrenti; a ciascuno si of« friva con dimostrazioni di cortesia. E perchè era « d' ingegno vivacissimo e di natura pieghevole, non « è credibile quanto felicemente guadagnasse la confi« denza e il seguito di coloro. Come si vide padrone « della loro volontà, cominciò secondo le occasioni a « motteggiare della tirannia ch' egli chiamava de' no« bili; altre volte mostrando con ragioni interrotte di « compatire alla condizione de' popolari; talora accen« nando che vi sarebbe rimedio per reprimere l' ar« roganza della nobiltà, se da loro mancasse; talora « esortandoli con amarissima ironia alla tolleranza, e « lasciando sempre qualche puntura nell' animo loro « con parole perplesse. Ma soprattutto esagerando la « iniquità del presente governo, se per caso occorreva « qualche accidente dispiacevole a' popolari. Nè con « la plebe minuta lasciò di adoperare la sua diligen« za; prontissimo al saluto, ridente negl' incontri, splen« dido nel vestire, affabile con tutti. Aiutavalo in ciò « la natura non poco: imperocchè era bellissimo di « faccia, nel fiore degli anni e di complessione gio« viale; onde per una certa dolcezza d' aria e per le « maniere gentili si rendeva amabile a prima vista, « verificandosi in lui quello che di Assalonne si scri« ve. » Risapendo egli come i tessitori e marruffini della seta, di cui grandissimo era il numero, fossero nell' estrema miseria per essere l'arte dicaduta in Genova a cagione delle precedenti guerre, e cresciuta in

altre città italiane, invitò a sè il loro consolo (sorta di magistrato popolaresco che godeva di molta autorità, e che nelle cose della professione aveva facoltà di condannare non solo al carcere, ma anche alle galee ed all'esiglio) e compassionando alla sventura, disse ch'esso voleva seguire la consuetudine del beneficare tanto grata a' suoi maggiori, e che non era per abbandonar mai quegli infelici suoi concittadini. Commesso quindi al consolo di mandare a lui i più bisognosi, come furono giunti alla sua presenza, gli raccolse con sì benigne parole, fece loro distribuire molta quantità di grano, li pregò a tacere il dono, e promettendo e assicurando a non temere mai più, sè vivo, la povertà, li rimandò tutti consolati. E in queste faccende dell' adescare la plebe aiutavalo molto Verrina, che di lui ragionava con qualunque in cui si abbattesse, e ne faceva encomii grandissimi, e accendeva gli animi narrandone le liberalità; ed esagerando la bontà e l'amore che portava al popolo, si faceva promettere da molti di seguirlo, quando fosse d'uopo, in un fatto suo particolare, non ispecificando quale. Nè a ciò solo attendeva: ma fatti venire a città sotto varii pretesti non pochi fedeli vassalli de' Fieschi, operava di modo che fossero ascritti alle milizie della Repubblica, onde giovarsene quando se ne presentasse l'occasione. Il Conte, che non ignorava *come niuna impresa è tanto riuscibile quanto quella che il nimico non crede che tu possa fare*, usava più frequentemente in casa i Doria, e come uomo che di sè niente presuma, si mostrava molto riverente e amorevole al Principe; e spesso intertenevasi dimesticamente con Giannettino, affettando di consigliarsi seco in ogni affare suo più importante, e di essere sollecito di distruggere ogni sospetto e rugginuzza che esser potesse nell'animo di lui per la memoria di alcune leggiere discordie che fra essi erano passate. Pigliava an-

cora argomento di famigliarità dall'essere i due legnaggi congiunti per parentado e affinità, dalla stretta amicizia ch'ebbero il Principe e il conte Sinibaldo, e dalla gratitudine di cui il secondo andò debitore al primo, che gli aveva impetrata dall'Imperatore la signoria di Pontremoli, già posseduta dallo Sforzino, e che aveva ancora fatti a lui e al figliuolo altri beneficii, come era l'annua provvisione di duemila scudi d'oro, che loro si faceva sulle gabelle di Milano. — Le pratiche del Conte non andarono per altro affatto occulte agli amici della Spagna. Furono primamente subodorate dal Duca di Firenze, nelle cui mani era pervenuta una lettera in cifre di Pierluigi Farnese indiritta a Gianluigi: la mandò Cosimo all'Imperatore; ma questi la reputò per finta e calunniosa. Alfonso Davila avendo trovato fra le carte di Cesare Fregoso (fatto di cui dubitano a ragione alcuni annalisti) una scrittura in cui questi prometteva ai ministri di Francia l'opera di Gianluigi a favore del Re per suscitare qualche motivo in Genova, ne informò per due volte il Doria, il quale non si avvisò di prestargli fede. Replicatamente ancora don Ferrando Gonzaga, governatore di Milano, scrisse al Principe e a don Gomez Suarez de Figueroa, ambasciatore di Carlo V, per ammonirli come un giovane de' Fieschi tenesse segrete corrispondenze le quali potevano riuscire fatali ai comuni loro interessi. Poco stante, su quel che volevano mettere in campo un tale suggetto, sopraggiungendo il Conte, loro favellò così ilare e sorridente, con sì modeste e dolci parole, per cui il Principe accostatosi all'orecchio di don Gomez, lo richiese se in quella nobiltà di sembianze e in una mente così composta si potevano sospettare le atroci intenzioni di cui veniva imputato. Il Principe, dotto nelle faccende della guerra, non lo era altrettanto in quelle della politica; un cuore leale e prode, come il suo, non sa-

peva imaginare in altrui ciò che in lui non era; e quanto più aveva cara la pace di cui fruiva la Repubblica, quanto più temeva di rinnovare le discordie e le uccisioni da cui per lungo tempo fu disastrata, tanto più agevolmente si lasciò ingannare dalle lusinghiere rimostranze di una perfida benevolenza (*).

Ma la soavità e giocondità del Conte, che non lasciava luogo ai sospetti nell'animo di Andrea, costantemente non mantenevasi fra le dimestiche mura, ove talvolta fu visto pensoso e turbato da Paolo Pansa. Questo vecchio di mansueti costumi, dedito agli studi della religione e della poesia, viveva da molti anni nella casa di Gianluigi, di cui fu aio e precettore; era stato amicissimo di Sinibaldo, ed eralo sviscerato del figliuolo; ch' ei fosse senatore, lo dice Raynal; niun altro scrittore lo conferma. Egli dal giorno in che aveva il Conte comperate le galee dal Pontefice, cominciò a seguirne i misteriosi maneggi con occhio vigilante e inquieto. Si avvide facilmente delle interne agitazioni e della rabbia delle passioni che sconvolgevano il cuore del suo alunno; si avvide che, laddove era avvezzo a disvelare seco ogni segreto, ora tacevasi come persona i cui divisamenti non sarebbero stati approvati dall' uomo virtuoso. Preso luogo e tempo, Paolo con un' amorevolezza che mai la maggiore, forte sospirando e piangendo, domandò ragione al suo giovane signore e del silenzio che seco usava e dello sfuggirlo ch' ei faceva. Gli fece palesi i suoi dubbii e i suoi timori, lo supplicò per l' antico affetto e studio che gli portava ad abbandonare pensieri violenti e temerarii; gli disse non

(*) Bonfadio. — Sigonio. — Adriani, lib. VI. — Bizari. — Sansovino. — Roseo, parte III, lib. V. — Machiavelli, lib. V. — Gosellini, Vita di don Ferrando Gonzaga. — Campanacci. — Capelloni. — Mascardi. — De-Retz. — Raynal.

corresse dentro gli errori e i pericoli che gli preparavano uomini torbidi e precipitosi; fosse contento di quanto a lui per eredità era scaduto, e non aspirasse a crudeli imprese. Il Conte lo confortò teneramente a non temere, e in altre parole trascorrendo e rispondendo vagamente e in modo che nulla significava, cercò con una impazienza male dissimulata di lontanarlo da sè: ciò che non fece che confermare Paolo ne' suoi sospetti. Ignoro quando comunicasse il Conte i suoi disegni ai fratelli. Assevera taluno che non solo essi, ma sibbene ancora più di quattrocento persone erano consapevoli della congiura sino dai primi giorni in cui fu meditata. Oso dubitarne, e perchè gli annalisti coetanei nol dicono, e perchè questo fatto terrebbe più del miracoloso che del verisimile. Certo che molti e per molto tempo furono depositarii di cotesto pericoloso segreto; ma non è credibile che volesse fidare ciecamente in chi per età e inesperienza avrebbe potuto mancargli di fede. Molto giovinetti erano i suoi fratelli Girolamo, Ottobuono e Cornelio, l'ultimo de' quali figliuolo bastardo, ma legittimato di Sinibaldo; e ancorchè valorosi ed affezionatissimi a Gianluigi, questi non si sarebbe comportato da scaltro e avveduto, quale ci viene dipinto, ove innanzi tempo e senza necessità avesse loro aperto l'animo suo. Narra il Bugati che scherzando egli con la propria moglie Leonora (figliuola di Lorenzo Cibo, marchese di Massa, e sorella di Giulio) talvolta le dicesse « come era sì caldamente innamorato di una signora più bella assai di « lei, che abbandonar l'impresa di sua servitù non vo« leva, finchè non se ne fosse impadronito; volendo in« tender egli Genova .... e che andava a giuocare tren« tadue castelli in una posta; come li giuocò e perdè « con la vita insieme. » È questo l'unico autore, fra i molti da me consultati, che ci faccia sapere, come il

Conte, prima del giorno prefisso all' eseguimento dell'impresa, lasciasse traspirare a Leonora le sue intenzioni; nè sembra perciò molto probabile l'opinione del più eloquente prosatore che abbia l'Europa espressa nelle seguenti parole, di cui anche per altri rispetti si vuol dubitare: « Tralasciando di cercare tanto lontano gli « esempi, io posso citarne uno moderno di eroe, a cui « non manca per esser collocato appresso quelli del« l'antichità, che di essere conosciuto quanto essi; parlo « del conte Luigi Fiesco, che tentò di spezzare i ceppi « di Genova sua patria e liberarla dal giogo dei Do« ria. Questo giovine tanto amabile, tanto virtuoso, « tanto perfetto, ideò questo grande divisamento quasi « dall' infanzia, e si elevò, per dir così, da sè stesso « onde porlo ad effetto. Comechè prudentissimo, lo « confidò a suo fratello, alla sua famiglia, a sua mo« glie che era come esso di età giovinetta; e dopo « grandissimi, lentisssimi ed assai difficili preparamen« ti, il segreto fu custodito di sorta che il giovine Fie« sco sarebbe divenuto signore di Genova, ove non « fosse perito per un accidente. » Giangiacomo Rousseau adornò così la verità, onde provare alla signora inglese, a cui s'indirizzava, come Cassio marito di lei più non l'amava, dappoichè l'aveva abbandonata per dedicarsi agl' interessi della sua patria (*).

Quando furono dati i necessarii provvedimenti e fatti gli apparecchi, il Conte, Verrina, Calcagno, Sacco, Tommaso Assereto patrizio e soprantendente alla darsena, Scipione Borgognino capitano ne' feudi de' Fieschi, e qualche altro, incominciarono a convenire più

(*) Bonfadio. — Sigonio. — Foglietta, Elogi degl' illustri Genovesi. — Campanacci. — Mascardi. — Bugati. — Roseo. — De-Retz. — Raynal. — Rousseau, Lettera in data di Wooton, 27 settembre 1766.

spesso insieme onde indettarsi del modo di consumare l'impresa. Le radunanze loro non avevano già sembiante di conciliaboli tremendi, nè si tenevano fra le tenebre e in luoghi spaventosi; ma nelle ore delle ricreazioni, tra i giuochi e le allegrezze de' conviti; ed abbracciandosi dividevano le sorti del futuro impero e si assegnavano le prede. Il primo consiglio fu di trucidare il Principe, Giannettino co' suoi figliuoletti Giandrea e Pagano, Adamo Centurione, l'ambasciatore Figueroa e gli altri aderenti del reggimento aristocratico nella chiesa di S. Andrea, invitandoli ad una messa novella, ch'ivi si sarebbe celebrata. E perchè potevasi dubitare che Andrea per le sue infermità non vi sarebbe intervenuto, e mandato avrebbe in sua vece Filippino Doria o qualche altro suo congiunto con l'usata limosina; Verrina, il quale usava pure in casa i Doria, si offerse di portarsi in quell'ora ad uccidere il Principe. Ma il Conte rigettò costantemente questo disegno, come un sacrilegio che avrebbe potuto concitare contra i congiurati la rabbia del popolo. Instando Verrina a cogliere l'opportunità vicina in cui, vuota la sedia ducale per lo scadere del doge Giambatista Fornario, i quattrocento si sarebbero chiusi nel Palazzo per la novella elezione, pose il partito d'invitare nella casa del Conte ad una splendida cena, non solo tutte le persone a cui importava dar morte, ma sibbene le più avvenenti dame di Genova, e ciò sotto colore di festeggiare le sponsalizie che fra pochi giorni si doveano fare tra Giulio Cibo, cognato del Conte, e Peretta sorella di Giannettino. A tale effetto, introdotti molti satelliti nelle stanze contigue alla sala del convito, dovevano essi a suo tempo gettarsi sopra i nobili che loro sarebbero indicati, e tagliarli a pezzi. Uscendo poi i congiurati avrebbero per tutta Genova gridato il nome di libertà; e Verrina, ricoprendo con

acconce parole l'intenzione del principato, dimostrando la necessità di una riforma nel governo, avrebbe posto sul capo al Conte il corno ducale, facendogli giurar fede dalla plebe a ciò corrotta, e inducendo gli altri a fare ciò che voleva o con la persuasione o spegnendoli. Recatosi sopra sè, disse Gianluigi che era sgomentato e che sentivasi cadere le braccia all'idea di spargere tanto sangue nella propria casa; e osservò pure che il Principe, il quale non usciva che di raro, tenuto non avrebbe l'invito. Gli rispose Verrina, riprendendolo di pusillanimità, e gli ricordò come tali imprese non si riducono a buon termine mai senza molto sangue. Per rispetto ad Andrea, soggiunse esser agevole l'indurlo a venire con gli altri, col fargli credere essere necessaria la sua presenza per la vendita di alcune giurisdizioni di Girolamo, fratello del Conte, di cui esso era curatore insieme alla contessa Maria della Rovere, per testamento di Sinibaldo. Da ultimo non contrastando alcuno, si deliberò che secondo il pensiero fatto si mandasse ad effetto (*).

Frattanto, la vigilia della festa di Natale, arrivava da Civitavecchia una galea, l'unica fra le quattro comperate che non fosse agli stipendii del Pontefice, e che assegnavasi ad agevolare i disegni del Conte. Si era già fatta una colletta di soldati che montava forse a duemila uomini (e non a diecimila, come si amplificò da taluno), erano disposte le cose e gli animi preparati, quando sopravvenne un accidente che pose Lavagna nella necessità di affrettarsi e temprare l'ordine della congiura. Il Principe, preso improvvisamente da febbre e da insoliti dolori di chiragra, si trovava così disagiato della persona, che mai non avrebbe potuto in-

(*) Sigonio. — Bonfadio. — Campanacci. — Capelloni. — Mascardi. — De-Retz.

tervenire alla cena nella sera deputata; e Giannettino, non so per quale urgente affare, partivasi pure a questi giorni da Genova. I congiurati, temendo gl'indugi, deliberarono di fornire l'impresa prima del 4 del 1547, giorno in cui si doveva eleggere il novo Doge; avendo il Fornario, secondo l'uso, lasciata la sua carica fino dal primo di gennaio. Nel terzo giorno dell'anno provvidero le armi necessarie, e intromisero nella città una parte de' vassalli del Conte, alcuni uomini del Farnese, alcuni Bravi, detti allora spagnolescamente Scavezzi, e altra gente sceliticcia, rimasa senza soldo, perchè terminata la guerra smalkaldica. Costoro, per non dare sospetto, entrarono alla spicciolata per diverse porte, quali sotto pretesto di devozione, perchè il giorno era festivo, quali travestiti in varie fogge, molti legati come schiavi additti al remo; come ancora per non dare sospetto, quando una parte, quando l'altra fu posta nel palazzo del Conte: ove, per comandamento da esso dato fino dalla mattina, era libero l'ingresso a ciascuno che vi si presentasse, e severamente interdetto l'uscire. Aveva egli già da qualche tempo dato nome di apparecchiarsi a secondare le istanze di suo fratello Girolamo che agognava di andare sopra una delle sue galee contra i corsari. Per questo in detto giorno, dopo il desinare, si porta nelle case del Principe, e mostrando di temere che per la recente tregua fra Solimano e l'Imperatore non si volesse impedire a Girolamo di andare in corso, prega Giannettino, acciocchè non prenda tal cosa in dispiacere, gli sia favorevole presso il padre, e dia gli ordini opportuni, onde i soldati del porto non frappongano ostacoli alla partita; avvisandolo nello stesso tempo che se udisse qualche strepito di bombarda o d'altro, non si pigliasse pensiero, non si potendo tali cose eseguire senza tumulto. Il Luogotenente, ancorchè non senza sospetti intorno alle ambizioni del

Conte, preso dalle sommesse e cortesi parole di lui (che lo interrogava sull' arte di armare le galee, di navigare e d' indovinare dai venti e dalle stelle le fortune del mare) gli rispose amichevolmente e gli promise tutta la sua assistenza. Il Principe, che amava il Lavagna e che ne pareva incantato, si recò lietamente a far ciò che voleva; e rimproverandolo perchè nelle opere generose si lasciasse vincere dal fratello, lo certificò del suo assenso. Partendosi il Conte, si rabbattè ne' figliuoletti di Giannettino, che per le sale si trastullavano, e se li strinse al petto e gli accarezzò con ogni segno di amore; e da capo al padre loro, ch' ivi era venuto, si raccomandò. Salito quindi sopra un generoso palafreno, accompagnato da' suoi scudieri, facevalo leggiadramente caracollare avanti le soglie dei Doria: si erano essi accostati alle finestre, tratti dalle voci di molto popolo che gli si era affollato intorno per ammirarlo, ed egli ne riceveva e ne rendeva i saluti con una grazia maravigliosa. Si avviò così per la città, e sul fare della sera, sempre tranquillo e gioioso in vista, visitò prima alcune dame principali, presso le quali in tempo d' inverno si radunavano i più ragguardevoli cittadini per conversare e divertirsi; poscia divenne in casa dell' Assereto, ove per opera di costui e di Verrina erano da venti a trenta giovani patrizii della fazione popolare; e lodando esso la quiete dell' aria e la serenità della notte, gl' invitò, come soleva, per un' ora più tarda a cenare con lui. Eragli fin qui tornata prospera ogni cosa, se non che il capitano Gigante Corso, uomo maturo di età e di consiglio, andando in ronda circa l' ora di notte per le pendici della città, si accorse che molte guardie mancavano, e scovandone gli andamenti, gli venne fatto di scoprire che si erano condotte nelle case de' Fieschi. Partecipò incontanente e ciò che era avvenuto e i suoi sospetti al Centurione ed

al Luogotenente; ma pensando eglino che tali soldati fossero di quelli che si erano posti agli stipendii di Girolamo Fiesco, ebbero l'avviso per timido e vano (*).

Intorno le nove ore si trasferì il Conte nell' antico suo palazzo denominato *della Inviolata* o *Violà,* isolato e posto in mezzo ad un vasto cortile difeso da un procinto di alte mura. Distesamente e magnificamente edificato, sorgeva esso sopra l'ameno colle di Carignano, allegrato da una parte dalla vista del mare, dall' altra dagli orti di Bisagno, e dagli ameni poggi e dalle ville d'Albaro. Ne abitava egli il lato orientale, quello che sovrastando alla città pareva, come si esprime Bonfadio, addomandarne il principato. D' ivi spesse volte aveva contemplata la superba Genova, tanto copiosa di ricchezze e di ogni sorta di delizie e di ornamenti; e l' aspetto dell' imperio che gli era sotto gli occhi, sempre più suscitato aveva l' ambizioso suo desiderio. Nella Inviolata trovò ogni cosa disposta, le armi, gli uomini, la congiura: Verrina gli annunciò che aveva corsa tutta la città, e che niuno ostacolo si doveva temere per parte de' cittadini; gli disse che la galea ben corredata e piena di gioventù valorosa stava apparecchiata per serrare a suo tempo la bocca del porto, quasi assediando i navigli del Doria; che i giovani patrizii condotti dall' Assereto si trovavano custoditi in una stanza vicina serrata con la chiave. Il Conte, fatte recare le sue armi, se ne vestì di tutto punto. Forse combattuto dall' idea della propria perfidia, dimorava pensieroso; e colui che era animoso, prode e non curante delle cose più venerande, si mostrava per qualche istante sopraffatto da quegli accozzamenti fantastici che dal volgo

(*) Bonfadio. — Campanacci. — Bugati. — Roseo, lib. II. — Adriani, lib. VI. — Capelloni. — Robertson, vol. III. — De-Retz. — Duport du Tertre.

si chiamano presentimenti, e che sono sempre ingenerati da qualche profonda affezione dell'animo. Teneva per sinistro augurio una turba di corvi che il giorno precedente gli era passata dinanzi, il suo palafreno che gli si era inginocchiato sotto, ed un grosso cane che ululando lo aveva assalito alle spalle e gli era corso fra le gambe in guisa da gittarlo a terra, se ivi la punta della sua spada conficcandosi non lo avesse sostenuto. Narrasi che a questo egli sclamasse: Dio ce la mandi buona! e Sacco, che gli era presso, con parole più coraggiose che non aveva l'animo, lo confortò a fare come i Romani, che interpretavano gli augurii nel modo che più loro conveniva. Si condusse egli poscia coi congiurati e con molti uomini d'arme nel luogo dove erano i nobili, raccolti per Tommaso Assereto. Costoro che avevano imaginato di essere in quella notte lietamente convitati, vedendosi introdotti in modo così strano e misterioso in una stanza rischiarata da un debil lume, piena d'insolito silenzio, d'armi e di volti sinistri, non sapendo a che tutto questo volesse riuscire, forte si maravigliarono e caddero d'animo. Il Conte, affettando una tranquillità che il pallore del volto e lo smarrimento de' suoi occhi smentivano, battendo con la mano sopra una ignuda tavola, con voce da sè trasmutata e con quell'ardore che è proprio di un'anima concitata da un unico pensiero, disse loro, come era giunto il momento di vendicare la patria dai tiranni, di stringere l'armi, di rifarsi da tante offese. Noverò tutti i mezzi che aveva in sua mano per distruggere il reggimento dei Doria, li sedusse con la speranza delle ricchezze e degli onori, e li sgomentò col timore di una morte immediata, ove negassero di seguitarlo. « Ecco « la cena che vi ho preparata: il tempo delle parole « e delle dimore è passato; più volte ciascuno di voi « si lagnò meco della ingiustizia degli Ottimati e ne

« desiderò la rovina; l'ora è giunta, approfittatene.
« La tirannia ogni giorno si accresce e si fa viva; Ge-
« nova è sì misera, che è una pietà a vedere; l'Im-
« peratore ha decretata la nostra servitù perpetua e
« la successione di Giannettino; quest'uomo arrogante
« che vi ha tanto ingiuriati nella roba e nell'onore,
« ha tentato di togliermi per tradimento la vita; egli
« farà lo stesso con voi, ogni volta che avrà cagione di
« temervi; e a questo effetto ha già comandato a Se-
« bastiano Lercaro di sterminare tutti quelli della mia
« casa e i miei aderenti, appena morto il Principe, il
« quale non può forse campare che pochi giorni. Si
« vada a statuire la libertà della patria sopra nuove
« e più solide basi; siate nobili e generosi, combattete
« da prodi quai siete; domani la Repubblica vi salu-
« terà vincitori; poichè non vi guido ad un pericolo,
« ma ad un certo trionfo. Nondimeno pensate che se fo-
« ste così codardi per ricusare di accompagnarmi, vi
« è d'uopo o passarmi il petto con le vostre spade,
« o sotto la mia rimanervi qui uccisi. » Atterriti da
tali feroci parole, dalla presenza di tante armi, e du-
bitando a vicenda che ognuno fosse nel segreto della
congiura, risposero tutti, fuorchè Giambatista Giusti-
niano e Cattaneo Bava, sè essere pronti a far quanto
gli piacesse. Giustiniano e Bava supplicarono il Conte
a non volerli strascinare in tanto pericolo, in tale for-
tuna, dove essi sarebbero più d'impaccio che di utile
per la inettitudine loro al mestiero dell'armi. Dopo
qualche difficoltà e minaccia, non parendo bello al
Conte d'insistere da vantaggio, ambo li fece chiu-
dere in una stanza e guardare gelosamente, finchè
l'impresa non fosse risoluta (*).

(*) Bonfadio. — Sigonio. — Campanacci. — Capelloni. — Mascardi. — De-Retz.

Scrive il cardinale di Retz in proposito delle parole del Conte: « Se è vero che Giannettino avesse comandato al capitano Lercaro di uccidere tutti i Fieschi « nel momento sperato vicino della morte di Andrea « Doria; se è vero che abbia tentato per tre volte di « avvelenare il Conte, avendone questi delle lettere su « questo suggetto convincentissime . . . . io non penso « che giustamente biasimare si possa la dissimulazione « del Conte; poichè ne' casi in cui si tratta della vita « e dell' interesse generale dello Stato, la lealtà non « è tempestiva, insegnandone la natura con l'istinto « de' più piccoli animali che in sì fatti estremi l'uso « degli stratagemmi è permesso per difenderci dalla violenza che vuole opprimerci. » Davvero, Eminenza? Non fa meraviglia che da questi sentimenti l'astuto Richelieu indovinasse il torbido animo vostro, e presagisse che un giorno vi sareste intromesso nelle cose del regno, come v' intrometteste quando erano le discordie della Fionda, e con quale scandalo non è chi nol sappia. Voi osate ridurre a sistema l'arte del dissimulare, fondarla sulle leggi della natura, e statuire il principio che vi abbia tempi in cui la bugia e la perfidia sieno da seguitarsi? Cessi Iddio questi tempi; ma se giungono, faccia che i buoni, se non possono ostare alla malvagità loro, abbiano non ch' altro le parole, come il silenzio, fedeli ed onorate. Manco male che voi soggiungete: « Ma se le querele di Gianluigi non erano che calunnie inventate contra la casa dei Doria per dar colore più onesto a' suoi disegni, e per inasprire gli « animi, non si può negare che tali false rimostranze « di amicizia fatte con tanta affettazione non fossero « artificii indegni di un cuor forte ed animoso come « il suo. » Su questo sono d' accordo col Biografo francese; se non che le sue sentenze nel discorso dell' opera non finiscono di piacermi: elleno hanno sempre

il suono di quella troppo facile morale di cui si fecero banditori alcuni filosofi, e che è forse più pericolosa di una sfacciata disonestà (1).

Espedito il Conte dalle sue parole e dagli ordini dati ai congiurati, mentre costoro si armano e vuotano in giro tazze di generoso vino, non potendo egli contrastare al grande amore che portava a Leonora, si ridusse nell'appartamento di lei per accomiatarsi e abbracciarla forse per l'ultima volta. La trovò incerta ed afflitta nella compagnia del vecchio amico e precettore Paolo Pansa. Palesato ad essi il suo feroce divisamento, diede loro a conoscere che ogni consiglio sarebbe oggimai tardo, che nulla potrebbe svolgerlo e rattenerlo. Vanamente quella infelice piangeva e stringeva le ginocchia dell'inesorabile marito; vanamente lo supplicava a voler esser tenero del suo onore, a ricordarsi della sua patria, a temere Iddio; nè le preghiere e le ragioni del fedele Pansa giovavano: immoto nel suo proposito, sciogliendosi dalle braccia di lei, le disse: « Non farmi infausti presagi, o Leonora; componi « l'animo alla presente fortuna; mi è tolto il tornare « addietro, è forza andare dovunque ella mi tragge: « o non mi vedrai più, o domani vedrai in Genova « ogni cosa a' tuoi piedi sommessa. » Dette le quali cose, risolutamente da lei si divelse, comandando che le fosse impedito l'uscire dalla camera in quella notte fatale (2).

Fra le dieci ore e le undici i congiurati si partirono con quest'ordine. I nobili che furono per soperchieria di Verrina e di Assereto strascinati nel pericolo, pro-

(1) De-Retz.

(2) Bonfadio. — Sigonio. — Foglietta. — Campanacci. — Casoni, tom. II. — Adriani, lib. VI. — Mascardi. — Capelloni. — Robertson, vol. III. — De-Retz.

cedevano uniti e cinti da molti satelliti che li guardavano da presso con comandamento e facoltà di uccidere qualunque di essi accennasse di scantonare dalla schiera. Cornelio con una squadra di soldati si avviò ad occupare la porta dell'Arco, la quale fu presa senza difficoltà e senza contrasto, perchè era piccolo il presidio, e non avevasi in tempo di pace alcuna ragione di temere una sorpresa dalla parte della città. Girolamo, Ottobuono e Calcagno furono spediti alla porta detta Fasciolana o di S. Tommaso, con ammonizione di non insignorirsene prima che un tiro di artiglieria, il quale era il segno convenuto, non gli avesse fatti accorti che era il tempo giusto per operare tutti concordemente. Il Conte per la via dell'Arco, di S. Andrea, e per la piazza de' Salvaghi andò di conserva con Verrina, Assereto, Borgognino e una grossa mano di archibugieri al ponte de' Cattanei, donde comandò di dare de' remi in acqua, e condurre la galea ad occupare il porto, mentre egli e i suoi per diverse vie si condussero per aprirsi ivi l'ingresso della darsena dalla parte della città. Queste fazioni non si eseguirono così silenziosamente, che molti de' cittadini non sospettassero di ciò che era: il perchè parecchi del popolo, e massimamente la feccia di esso pigliarono le armi e si diedero a correre le vie ed a gridare: Popolo e libertà! Quando riseppero che il Conte era quegli che faceva turba e tumulto, le grida furono più furiose, ed udivasi dapertutto: Fieschi! Gatto, Gatto! (Era il gatto l'impresa dei Lavagna) e a queste grida univasi ancora la maladetta voce di quelli che invocavano lo straniero, e schiamazzavano: Francia, Francia! Le donne e tutti quelli che per l'età e l'indole loro erano più mansueti e contenti della pace, si affacciavano alle finestre, e incerti e timidi chiedevan novelle, e richiamavano i padri, i figli e i mariti, cui le antiche passioni degli Adorni

e de' Fregosi strascinavano all'ire ed ai rumori. I nobili spaventati o facevano le barricate ai loro palazzi e dentro vi si chiudevano, o per oscuri viottoli si consigliavano della fuga, e i più coraggiosi tentavano di pervenire inosservati sino alla Signoria, ove riuniti avrebbero potuto provvedere alla salvezza della patria. Intanto Tommaso Assereto pervenuto alla darsena, gli n' era stata subitamente schiusa la porta da' guardiani, come a persona riverita e che esercitava un ufficio marineresco sotto Giannettino: ma come si avvidero degli uomini armati che lo accompagnavano, fu ributtato. Venne perciò deliberato di mandare Borgognino con alcuni de' vassalli sopra liuti, acciocchè agevolasse l'entrata della galea, ed agli altri congiurati aprisse quindi la porta della gabella del vino. Assalite d' improvviso le sentinelle, furono costrette ad abbandonare i posti dopo un corto accapigliamento, in cui rimasero alcuni feriti. Non fu per altro fatta abilità al Borgognino di dare subito il segno dalla galea; perocchè essendosi essa impigliata fra alcuni scogli e toccato il fondo, non fu possibile riscuoterla prima di una mezza ora. Il Conte riguardava il possedimento della darsena come affare di grande importanza; sì perchè i nobili avrebbero potuto fuggirsi sopra i navigli e le barche del porto, e sì perchè i congiurati che erano alla porta dell'Arco, e quelli che erano alla porta di S. Tommaso non avrebbero potuto comunicare liberamente e senza grave pericolo fra essi, se di questo posto non si fossero insignoriti. Perciò negl' indugi che il Borgognino frappose a dare il segno, il Conte portò un dolore grandissimo, e narra qualche istorico che per l'impazienza bestemmiasse e profferisse orribili parole: ciò che è poco verisimile, e del tutto difforme dalla natura di un uomo avvezzo a dissimulare ed a reprimere l' impeto delle proprie passioni. Alla fine scommesse e scassinate le

porte, entrò co' suoi nella darsena dove moltissimo era il fragore dell'armi e il tumulto. Non essendo più chi gli facesse contra, il principale suo pensiero fu quello d'impedire che non si sferrassero gli schiavi che avrebbero potuto recar danno alla città, e quindi sfrattare. Si precipitò pertanto verso la capitana, onde provvedere alle occorrenze ed essere più pronto al pericolo: ma parecchi avevano già rotte le loro catene, ed intendevano a saccheggiare i legni e gli armamenti; e più di trecento forzati turcheschi avevano già armata la *Temperanza* del Doria, ed allargatisi fuori del porto, ebbero poscia agio verso l'alba di voltar le prore alle rive dell'Africa (*).

Mentre queste cose si travagliavano e i navigli venivano in arbitrio del Conte, Girolamo, Ottobuono e Calcagno assalirono la porta di S. Tommaso, dove Sebastiano Lercaro, capitano valoroso e fedele che la custodiva, fece loro testa. Rimase egli in questa scaramuccia ferito e fatto prigioniero, fu ucciso un suo fratello alfiere con cinque o sei altri soldati, e la guernigione non si arrese se non perchè una parte di essa era stata corrotta dai Lavagna col danaro. Il rumore della darsena e il tiro del cannone aveva svegliata la famiglia del Principe; e madonna Peretta si portò inquieta nella camera dove riposava Giannettino per comunicargli i proprii timori. Questi dubitando di qualche rissa fra le sue guardie e la ciurma del Conte, vestitosi il suo semplice abito di capitano di mare, ancorchè le preghiere della propria moglie cercassero di stornarlo dal suo proposito, ed Andrea il consigliasse a munirsi di soldati, esso non gli attese, e preceduto da un solo paggio che gli portava innanzi una torcia accesa, uscì

(*) Bonfadio. — Foglietta. — Campanacci. — Capelloni. — Mascardi. — De-Retz. — Muratori, all'anno 1547.

onde quetare della sua presenza i tumulti. Arrivato alla porta di S. Tommaso, ch' egli credeva guardata da' suoi, con la usata burbanza comandò che gli fosse sportellata. Girolamo che aveva conosciuta la voce di Giannettino, ritiratosi co' seguaci sotto il portico contiguo alla porta, fece tirare i chiavistelli dello sportello; per la qual cosa entrato il Doria, da un soldato per nome Agostino Bigelotti da Barga fu steso a terra con un' archibugiata, ed ucciso per molte altre ferite che gli fecero i congiurati. Girolamo, giovane sconsigliato e caparbio, argomentando che presa la darsena e morto Giannettino, altro non restasse a farsi, e temendo che in que' notturni rimescolamenti i soldati non ponessero a ruba le immense ricchezze del palazzo Doria, si oppose di sua testa ostinatamente al Calcagno che lo supplicava di non rompere i comandamenti del fratello, e di correre senza dimora a spegnere Andrea. Affermò Girolamo esser mente del Conte che si rispettassero le sostanze, anzi che si punisse con la morte qualunque si facesse a saccheggiare; disse che l'Ammiraglio, vecchio e infermo, non poteva scampare; e sopraccorendo ai consigli, lasciato alla porta un presidio, si ricondusse nell'interno della città. Ivi tutto era incertezza e commozione; si dava nelle campane, e i sollevati con bandiere spiegate e tamburi battenti discorrevano le vie. Dolorose notizie erano state portate ad Andrea Doria: essere Genova tutta piena d'armi e di stragi, occupato il porto, i Fieschi arbitri dello Stato, oltraggiarsi la nobiltà, minacciarsi a lui stesso la morte. Il paggio rientrava pallido ed atterrito, confermava i timori e annunziava la fine del suo signore; il vecchio, pieno di dolore, non si abbandonava per questo, riceveva rassegnato la terribile novella e si apparecchiava a difendere la cara patria, o a perire con essa. Ma le preghiere di madonna Peretta, l'amo-

rosa violenza de' suoi domestici e le infermità che lo affliggevano, lo persuasero a togliersi da un disperato partito, ed a conservare gli ultimi suoi giorni per salvare un'altra volta la Repubblica. Così oppresso dagli anni e dalla malattia, posto come si poteva sopra un cavallo, si lontanò in quella notte dalla città in compagnia de' suoi, e si portò a Sestri di Ponente; donde, raggiunto da più infauste notizie, si partì per ricovrarsi in Masone, castello degli Spinoli, quindici miglia da Genova (*).

In questo mezzo alcuni senatori, procuratori, nobili del Portico vecchio, e altri cittadini della loro parte si erano animosamente ristretti nel palazzo del Comune, accompagnati da pochi trabanti e lanzi, e da un manipolo di alabardieri Corsi, rimasi fedeli. Erano fra i signori Nicolò Franco decano del Senato che nell'interregno esercitava la principale magistratura, Adamo Centurione che in quella notte si adoperò più d'ogni altro e meritò somma lode pel suo coraggio e la sua previdenza, il cardinale Girolamo Doria, Bonifacio Lomellino, Francesco e Giambatista Grimaldi, seguíti dall'annalista Bonfadio, Domenico Doria, Cristoforo Pallavicino, Antonio Calvo e don Gomez ambasciatore di Carlo V. Questi si disponeva già alla partenza, quando un animoso parteggiatore degli Adorni, per nome Paolo Lasagna, lo rattenne e lo guidò al Senato, scortandolo con alquanti suoi compagni armati. Il primo consiglio de' signori ivi radunati fu di correre risentiti all'armi, e mandare Lomellino e qualche cittadino con gli alabardieri a difendere la porta di S. Tommaso: ma af-

(*) Bonfadio. — Sigonio. — Segni, lib. II. — Adriani, lib. VI. — Campanacci. — Sardi, Istorie mss. — Capelloni. — Robertson, vol. III. — Mascardi. — De-Retz. — Raynal. — Muratori, all' anno 1547.

frontatisi con una banda di congiurati, e traditi da alcuni dei loro seguaci, una parte fu obbligata a salvarsi nelle case di Adamo Centurione; giunse l'altra alla porta, ma trovatala guardata dai nemici, tentando invano di cacciarli, si partirono scornati. In questo scontro Lomellino fu fatto prigioniero; ma protetto dalle tenebre e dalla confusione, pervenne a sottrarsi e raggiunse di nuovo i suoi. Fallite ai senatori le speranze di poter resistere, scoraggiati dalle triste novelle da cui erano ad ogni momento soprappresi; narrandosi la morte di Giannettino, narrandosi ancora come il Principe era stato trucidato, instando il pericolo, deliberarono di mandare una deputazione al Conte, onde venir seco a qualche componimento, supplicandolo per la salute della Repubblica. Furono da prima deputati un Girolamo Fiesco e un Benedetto Canevale, e quasi subito dopo il cardinale Doria e i senatori Giambatista Lercaro e Bernardo Castagna. Ma il Cardinale consigliato replicatamente e da molti tra via a non esporre la sua dignità alla rabbia de' ribelli, ritrovò l'orme sue non senza rischio; perciocchè appressatosi al Palazzo in compagnia di parecchi cittadini, un soldato di dentro, credendo che fossero nemici, uccise con un colpo di archibugio Francesco Riccio che gli era a lato. Fu quindi nominata una terza deputazione composta di Ettore Fiesco, Ansaldo Giustiniano, Ambrogio Spinoli, Giovanni Balliano ed Agostino Lomellino. Assaliti costoro presso a S. Siro da Tommaso Assereto e da' suoi, a stento si fuggirono, correndo Ettore gran pericolo della vita; ma dissipata alquanto la parapiglia, Giustiniano avendo veduto Girolamo Fiesco, gli si avvicinò, e lo pregò in luogo di gran servigio a dargli contezza del Conte di lui fratello, al quale egli, diceva, e i compagni erano apportatori di una rilevante commissione della Signoria. Girolamo, giovane impetuoso, in-

cauto e di piccolo ingegno, rispose superbamente non bisognar più del fratello, sè essere il Conte, doverglisi perciò tantosto consegnare il Palazzo, e quando ne sarebbe signore, farebbe ivi intendere la sua volontà. Da queste vanitose parole dubitando di ciò che era, rincorati fecero ritorno al Senato (*).

Nulla infatti sapevasi del Conte. Da lungo Verrina temendo che gli fosse avvenuto qualche infortunio, ne correva in traccia per le vie, sulle coverte de' navigli, dovunque. Anche alcuni altri, a cui in tanta prosperità di avvenimenti altro non mancava che la presenza del loro duce, affannosamente lo ricercavano, ma tutto invano. Bucinavasi intanto della sua morte; e quantunque in quella notte cosa alcuna non si sapesse per certa, i dubbii e lo scoraggiamento furono sì forti che gli ammutinati cominciarono a turbarsi, ad esitare e temere di quanto avevano operato, vedendosi abbandonati da lui, che era l'anima della congiura, e non confidando in Girolamo, il quale soffiando vento si vantava per capo della sua famiglia e dell' impresa. Ma le file non erano nelle sue mani, come non erano in quelle di verun altro; da tutti ignoravasi il verace scopo della sedizione; il mirabile segreto conservato su questo proposito, se fu utile, vivo Gianluigi, fu pregiudicevole quando si pensò che fosse perito. Il sagace Verrina che più di tutti si era adoperato per regolare i varii moti de' cospiratori, avendo accompagnato il Conte alla darsena, e quindi non più vedutolo, fu il primo ch' entrasse in sospetto che ivi si fosse annegato. Per riferir dunque ciò che a que' tempi di questo caso si presuppose, dirò che il Conte salito sopra una mobile tavola (la quale in forma di

(*) Bonfadio. — Campanacci. — Casoni, tom. II. — Mascardi. — De-Retz.

ponte congiungeva il molo alla capitana) o sdrucciolando o venendogli sfallito il piede, ovvero essendosi nell'ondeggiamento delle navi scostata l'asse, insieme con essa precipitò in fondo all'acque; ove non potè più aiutarsi nuotando, perchè impacciato dal peso dell'armi; nè potè essere soccorso, perchè l'oscurità lo toglieva all'altrui vista, e il rumore de' combattenti impediva che fossero udite le sue grida. Non pertanto le opinioni sono dubbiose e discordi; e s'ebbe da taluno per cosa più probabile che si affogasse o nel passare da una galea all'altra, o nel discendere dalla sopraggalea a terra. E perchè seco furono trovati morti tre soldati, si portarono ancora altri giudicii, niuno de' quali fu tenuto per irrefragabile; sebbene gli astrologi d'allora, e quanti inchinavano alle superstizioni ed ai fatti maravigliosi, affermassero che perisse precisamente nello stesso momento in cui Giannettino fu ucciso. Il corpo del Conte non fu trovato e tratto dai fanghi della darsena che quattro giorni dopo la sua morte da un pescatore, il cui nome era Palliano: onde i Genovesi per tutto questo tempo continuarono a temerne o sperarne il ritorno, senza che fosse possibile far loro discredere questa fantisticheria; anzi molti non si acquetarono alla vista del cadavere, e per più mesi di giorno in giorno da Marsilia lo aspettavano vivo ed armato. Così è il volgo (*).

Raccolta la risposta di Girolamo Fiesco, quelli che sedevano in Senato, commisero a dodici nobili di radunare i più fedeli del popolo, onde respingere e conculcare i ribelli. Ma la plebe, che al nome di libertà e con la speranza del sacco aveva pigliate le armi, nel

(*) Bonfadio. — Foglietta. — Campanacci. — Segni, lib. II. — Adriani, lib. VI. — Mascardi. — Roberston, vol. III. — De-Retz. — Raynal.

sospetto della morte del Conte, incontanente si sbandò prima che il giorno apparisse e facesse distinguere gli ammutinati. Lo stesso Girolamo che vedeva di momento in momento diradarsi le sue file, abbandonò la chiesa metropolitana, a cui erasi accostato per invadere il vicino Palazzo, e prese lentamente la ritratta verso la porta dell'Arco. Spuntata l'alba, e non essendo oggimai mestiero della forza, per consiglio di don Gomez Suarez, i signori, chiamato Paolo Pansa, e data da esso una soddisfazione non necessaria delle proprie azioni, lo inviarono in nome del Senato a Girolamo ed a' suoi consorti, acciocchè gli ammonisse di deporre le armi, di partirsi e di lasciar libera la Repubblica da ogni tumulto; promettendo, se ciò eseguissero, il perdono. Accettati i patti, pel cui adempimento fu solennemente impegnata la fede pubblica dal segretario del Senato Ambrogio Senarega, Girolamo con alcuni suoi aderenti, dopo avere dato sesto a qualche domestica faccenda nell'Inviolata, con assai di quiete e senza molestie, perchè molti congiurati erano in su le armi, e il popolo a loro affezionato, si ritirò nella riviera orientale a Montobbio, castello lontano dieci miglia o circa dalla città. Verrina, Ottobuon Fiesco, Calcagno, Sacco, Assereto, Borgognino, e altri che avevano ricusato di compromettersi nel Senato, fuggirono sulla galea del Conte, ed indirizzarono il loro corso a Marsilia, conducendo prigioni e incatenati Sebastiano Lercaro, Manfredo Centurione e Vincenzo Vaccaro, i quali alla bocca del Varo furono dipoi messi in libertà (*).

Sgombrata Genova dai faziosi, la Signoria regolarmente convocata gravò dodici de' capitani delle milizie

(*) Foglietta. — Bonfadio. — Campanacci. — Adriani, lib. VI. — Roseo, lib. II. — Mascardi. — De-Retz.

di occupare i quartieri e le guardie, e vegliare temporaneamente alle difese. Deputò Adamo Centurione al riordinamento delle cose della marina, e diede carico a don Bernardino Mendozza di perseguitare i Turchi che erano scampati nella notte, e che non poterono essere raggiunti. Assunto quindi in Doge della Repubblica Benedetto Gentili, fu posta la legge per una novella magistratura di Otto, a cui fu data balía di ostare ai pericoli e di riferire quali riforme fossero necessarie, onde lo statuto provvedesse più efficacemente alla salvezza dello Stato. Si decretò ancora che Benedetto Centurione e Domenico Doria si recassero a nome del Senato a fare il cordoglio con Andrea Doria per la morte di Giannettino, ed a richiamarlo nella sua patria. Ritornò esso con animo acerbo, e fu onorato come un monarca. L'Imperatore, il Duca di Firenze e molti potentati gli mandarono ambasciatori con parole di dolore per la perdita da lui fatta, e congratulazioni per la salvata Repubblica. Lo stesso Paolo III, che in udire fallita l'impresa aveva sclamato che « non si poteva contrastare al volere di Dio, il quale aveva disegnato pure che questo Imperatore prevalesse per rovinare la Chiesa e la Cristianità » seguendo le massime di una torta politica, spedì al Doria un Breve conceputo ne' termini più amorevoli. Ma Andrea avvisando di essere da quella cerimonia schernito, non fece alcuna risposta; se non che allorquando fu ucciso da' congiurati in Piacenza Pierluigi figliuolo del Pontefice, preso lo stesso Breve, mutato il nome, gliel rimandò sotto colore di seco dolersi per quella morte. Al Senato poi, come fu cessato il pericolo e la paura, parve che l'accordo fatto co' Fieschi non fosse da mantenersi. S'interpellò per questo la Rota criminale; ed i magnifici giureconsulti giudicarono: potersi dalla serenissima Repubblica rivocare un perdono conceduto da' senatori non congregati

in legittimo numero; essere invalida una promessa fatta per necessità e per timore ad uomini armati; il delitto di lesa maestà non ammettere temperamento veruno; importar troppo l'esempio onde distogliere i malvagi da sì enormi delitti. Vile risposta, ma quale implicitamente erasi voluta nella domanda. Si stanziò senza indugi che si procedesse contra i congiurati, le terre loro si pubblicassero, le case si radessero dai fondamenti, i principali si dannassero nel capo, si spegnessero gli altri con cinquant' anni di esiglio. Ma perchè non erano essi in potere del Senato, volendo levarsi da dosso un nemico vicino che avrebbe potuto acconciarsi con Francia e rovinare lo Stato, anche pe' conforti di Carlo V, fu incaricato Paolo Pansa di andare a Montobbio, onde indurre Girolamo a cedere quel castello alla Repubblica per cinquecento mila scudi d'oro. Ma Girolamo altamente indignato, rimproverando a Paolo la fede violata, rifiutò ogni condizione, ed alludendo al re Francesco, gli significò con recisa risposta tenersi la rocca in nome di signore assai più potente ch'egli non era. Allora il maestrato della guerra, che formavasi di Cristoforo Grimaldi e di Roscio e Leonardo Cattaneo, decretò che Agostino Spinoli con due mila fanti e con artiglierie in compagnia de' provveditori Domenico e Francesco Doria si portasse ad assediare Montobbio. Deputò ancora la stessa magistratura altri capitani ai confini della Repubblica, acciocchè la guardassero dalle improvvise scorrerie che potessero fare gli stranieri. Ferrando Gonzaga, il quale aveva consigliato l'assedio, non stette alle parole, ma ingrossò i soldati genovesi di una mano di Spagnuoli. Anche il duca Cosimo si apparecchiò a soccorrer Genova con una banda di fanti, e commendò l'armi a Chiappino Vitelli, che si accostò alle frontiere dello Stato. Quantunque il verno e il sito difficilissimo gio-

vassero da prima agli assediati; pure la mancanza di vittovaglie, la stanchezza e i tradimenti facendo prevedere assai vicina la resa, Girolamo inviò Tommaso Assereto e Girolamo Garaventa per trattare con lo Spinoli. Ma essendo gravi di troppo ed arroganti le sue pretese, il Senato, a cui furono comunicate, ne fece argomento di scherno, e non degnò pure di dare una risposta. Disperate per tal modo le cose, e perchè gli assediati da sè si logoravano, e perchè la morte del Re di Francia avvenuta a questi tempi gli sfidava sempre più, fu proposta una notturna fuga: ma Calcagno guardando a Girolamo, che era molto compresso e corpulento, e che per le malvage vie, e pe' precipizii da cui era cinto il castello, non si sarebbe mai districato, dissuase un partito a cui non potevasi dar ricapito. Finalmente, dopo quarantadue giorni di assedio, Montobbio espugnato si diede a discrezione; e lo Spinoli fece prigionieri non solamente Girolamo, ma ancora Verrina, Calcagno, Sacco, Assereto, Borgognino e gli altri che, disgustati da Marsilia, con migliori speranze a quella fortezza si erano riparati (*).

Come prima i congiurati caddero nelle mani della Signoria, in Genova fu grande scompiglio, e nel Senato unito alla Camera de' Procuratori si appiccò grave disputa per giudicarli. Alcuni o per amicizia o per misericordia volevano che si perdonasse il fatto, o come una giovanile imprudenza leggiermente si gastigasse: altri lo disegnavano come un parricidio, e gridavano perchè si domasse la contumacia de' felloni con ispaventevoli supplicii. Fra questi si noveravano quanti erano stati più beneficati dalla casa di Lavagna; e giusta la sentenza, che il parteggiare coi felici è par-

(*) Bonfadio. — Sigonio. — Foglietta. — Campanacci. — Capelloni. — Adriani, lib. VI. — Segni, lib. II. — Mascardi. — De-Retz. — Roberston, vol. III.

teggiare col cielo, quelli che avrebbero assomigliato il Conte a Giulio Cesare, se fosse riuscito vincitore, ora lo infamavano col nome di Catilina. Gli ultimi, come i più numerosi e i più forti, trascorrevano fino alle minacce; onde prevalesse l'opinion loro. Adducevano a diritto ed a rovescio l'esempio di quanto aveva fatto Carlo V con l'Elettore di Sassonia; pretendevano, con vile e matto sofisma rivolgendo in varie forme la verità, che quando ancora il Senato volesse perdonare, non potrebbe; perciochè era tenuto vendicare l'Imperatore, il quale era stato offeso nella morte di un suo capitano e nella congiura contra il suo ammiraglio. Il Doge, che altra facoltà non aveva, dopo un pedantesco discorso, col quale, come era costume, aveva dato cominciamento al processo, tacevasi; medesimamente i pochi inchinati alla fazione de' Fregosi non contrastavano che col silenzio; tutto camminava come si usava nelle italiane Repubbliche dalle Balíe, che elette in tempi difficili, punivano senza formalità di sorta; allorquando Andrea Doria presentatosi inopinatamente in aspetto di vendicatore della tradita sua patria, trasse l'intera assemblea al più crudele partito. Assevera il De-Retz che il Principe seppe coprire con grande sagacità i suoi privati interessi e l'amore dell'autorità sotto il pretesto del pubblico bene. Ma niun altro istorico il dice, e se attendessi alle parole del Cardinale, dubiterei di farmi calunniatore; parendomi che la riverenza delle leggi per opera di Andrea costituite, il timore delle parti contrarie e la necessità di tenerle inferme, sieno argomenti bastevoli a rendere inflessibile un animo, che di sua natura e per la consuetudine del comando era costante e di ferro. Dopo silenzioso scrutinio, per unanime sentenza de' senatori e de' procuratori, furono condannati ad essere decollati in Montobbio Girolamo Fiesco, Verrina, Assereto, Calcagno, Sacco, e altri più riputati; quelli di minor con-

to, fra i quali si noverano Scipione Borgognino, Desiderio Cangialancia e Girolamo Garaventa, furono sugli spaldi dello stesso castello impiccati. I soldati che non avevano avuta parte alcuna nella ribellione del 4 di gennaio, furono posti in libertà; tutti gli altri o sostenuti, o puniti nelle galee o con la morte. I Fieschi Turriliani furono proscritti tutti e sbanditi sino alla quarta o quinta generazione; i beni loro confiscati. I feudi imperiali furono restituiti alla Camera dell' Impero, cui erano devoluti; la maggior parte di essi donata ad Andrea Doria, eccettuato Pontremoli che per suo avviso venne riunita alle province milanesi. Alcune terre ricaddero al Duca di Piacenza, alcune furono date ad Agostino Landi, alcune ad Antonio Doria, alcune ad Ettore Fiesco pel pericolo da lui corso quando fu inviato a Gianluigi; due castelli soli furono incorporati a profitto della Repubblica. Si voleva da taluno che il corpo del Conte fosse appeso per pubblico esempio; ma parendo stolta crudeltà punire i morti, nuovamente sommerso ove si era affogato, dopo due mesi, non so perchè, fu, per ordine di Andrea Doria, d'ivi levato e gittato in alto mare. Di Leonora non parlano più gl'istorici: se non che da un manoscritto del diligentissimo Antommaria Buonarroti (che esiste nella civica biblioteca Berico, e che fu, per la preghiera dello scrittore del presente Ragguaglio, cortesemente consultato dal signor barone Di-Negro) si rileva come l'illustre vedova aveva nel 1546 de' capitali impiegati sul famoso Banco di Sangiorgio, e come si rimaritò a Chiappino Vitelli, marchese di Cetona. Questa notizia potrà forse consolar qualche lettore: per me avrei voluto saperla morta di dolore per la perdita di un marito da cui era tanta amata, anzi che dimenticasse la sua sventura nelle case di quel grasso e valoroso soldato che era venuto sui genovesi confini per sperperare gli avanzi della fazione de' Fieschi. Di Cornelio

altro non so, fuorchè egli non fu preso in Montobbio, e che un anno dopo si congiunse in Venezia al marchese Giulio Cibo e ad Ottobuono per rinfrescare contro a Genova una congiura, che col supplicio del Marchese, fatto prigione a Pontremoli, fu sventata. Così fosse ignoto il fine di Ottobuono! Gli annalisti di que' tempi, per lo più tremando e non liberamente scrivendo, lo lasciano nella penna. Ma non tacquero gli autori francesi, poco amorevoli alla fama di Andrea Doria per aver rotta la fede al Re loro; ma non tacque il fiorentino Adriani, nè taceranno quanti non sono timidi amici alla verità. Nel 1555, nove anni dopo la catastrofe del Conte, avendo il famigerato capitano di ventura Gianiacopo de' Medici, marchese di Melegnano, fatto prigioniero in Porto Ercole e consegnato il conte Ottobuono Fiesco ad Andrea Doria, questi presso che nell'età di novant'anni, legato il suo nemico in un sacco a modo de' parricidi, il fece crudelmente mazzerare. Così puniva un governo che obbediva la Spagna, e si faceva giuoco delle più sacre promesse; così il vecchio Doria esercitava vendette che ebbero fine colla sua vita, la quale si spense nel novembre del 1560. Egli avrebbe anche aderito nel 1548 al consiglio del Gonzaga ed alla proposta del Senato di fabbricare una cittadella ove era stata quella di Sarlo, se le suppliche de' suoi concittadini non lo avessero mosso a prometter loro che, lui vivo, gli Spagnuoli non porrebbero presidio nella città (*).

Andrea Doria, capitano d'animo invitto, era zelatore rigidissimo della giustizia: ei soleva, al riferire del Sigonio, pregare ogni giorno Iddio, perchè gli concedesse di passeggiare sull'aspide e sul basilisco, e cal-

(*) Bonfadio. — Sigonio. — Foglietta. — Campanacci. — Adriani, lib. VI e XIII. — Lunig. — De-Retz. — Raynal. — Duport du Tertre. — Sismondi, vol. XVIII. — Buonarroti, Genealogia delle famiglie nobili di Genova, mss. vol. I.

care il leone e il drago. Stava egli pertinacemente nel pensiero che la costituzione data per opera sua nel 1528 fosse l'unica buona per la conservazione della Repubblica: ciò che affatto non era, come lo provano e la scontentezza de' Genovesi a quel tempo, e le congiure de' Fieschi e del marchese Cibo, e le pratiche di Giambatista Fornário, e finalmente la ribellione e lo statuto del 1574. Chiuso in questa sua opinione, esso intendeva l'animo a prevenire con le pene gli eccessi che avrebbero potuto alterare le sue leggi; e la severità che adoperò in Senato contra i Fieschi era quale doveva aspettarsi da un uomo giusto, ma che teneva tanto della durezza e ferocità degli Spagnuoli di que' tempi. Esso usò con Ottobuono come avrebbe fatto con un corsaro di Barbarossa e di Godolì. A ciò fu anche sospinto dalle segrete e replicate insidie della Francia contra la Repubblica; dalle diverse fazioni che si tentarono per mutarne il reggimento; dall'odio che si teneva contra i nobili che opprimevano con l'orgoglio il popolo, per il che egli stesso era costretto a guardarsi per non incappare nelle mani di quelli che non lo amavano; e finalmente dalle trame e dalle minacce di Ottobuono, che non contento all'aver preso parte alla congiura del fratello, si unì al Cibo, e praticò coi nemici della Repubblica ondechè si fossero, dimorando sui confini ora a Parma, ora alla Mirandola, ora in Toscana. Ma se queste sono potenti e vere cagioni perchè il Senato dovesse liberarsi dal timore di un operoso avversario coll'estinguerlo, doveva egli il Doria tener sì fatta giustizia sommaria e macchiarsi di un assassinio? Poteva forse dubitare che la Signoria si sarebbe indugiata a porre Ottobuono sotto quella scure che aveva tolta la vita agli altri congiurati? Nè so come il Sigonio osi chiamare Andrea uomo mansueto e pietoso, inchinato a dimenticare le private ingiurie piuttosto che vendicarle: e molto più mi fa maraviglia Ro-

berston, cittadino inglese, che moderato e magnanimo il dice, come autore di un decreto che non eccedè in rigore la giusta misura, necessaria a mantenere lo Stato, nè fu dettato dalla violenza del risentimento nè dal rancore della vendetta. Ma forse non ci ha di che stupire: quando si toccano i tempi passati, senza una profonda disamina di tutto ciò che ne formava l'essenza, e si vogliono giudicare con le idee dell' età nostra, e usando un linguaggio morale che è tanto mutabile e indeterminato, è facile non fidare il piede sopra il vero. Forse ciò che fece Andrea contra Ottobuono può scusarsi col senatoconsulto che aveva proscritto il capo del ribelle; e rapportandosi forse all'indole del capitano, ai giorni in cui visse e al suo amore per la patria, non verrà per questo detrimento alla sua fama, per cui fu dal Lomonaco chiamato novello Timoleonte, e Trasibulo dal Muller, e dall'Ariosto fatto eternamente glorioso in questi versi, ove Andronica ragionando di Carlo V dice:

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar che in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

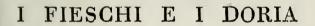
Non fu Pompeio a par di costui degno,
Sebben vinse e cacciò tutti i corsari:
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari.
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà que' mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a sè l'avría forse soggetta.

Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi: ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato alla lor patria forza.

Questi et ognaltro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome di Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che il premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi (*).

(*) Sigonio, — Roberston, vol. III. — Lomonaco, Discorsi. — Muller, Istoria universale, lib. XIX. — Ariosto, Orlando furioso, canto XV. — Oltre gli autori citati nel discorso di questo ragguaglio, si possono consultare ancora l' Istoria del suo tempo (dal 1545 al 1607) del presidente de Thou, e la Congiura di Gianluigi Fiesco descritta da Giuliano Gosellini, opera di cui fa menzione l'Argelati nella sua Biblioteca degli Scrittori milanesi, e Ginguené nella sua Istoria letteraria d' Italia, tomo IX.

I FIESCHI E I DORIA

INTERLOCUTORI E COMPARSE

Alcuni Personaggi ignoti.

GIAMBATISTA VERRINA.

VINCENZO CALCAGNO, famigliare del conte Fiesco.

RAFAELLO SACCO, auditore ne' feudi del Conte.

PAOLO PANSA, aio del Conte.

GIANLUIGI FIESCO, conte di Lavagna e signore di Pontremoli.

SCIPIONE BORGOGNINO, capitano di Montobbio.

AGOSTINO BIGELOTTI da Barga, alfiere.

Il Consolo de' Setaiuoli.

PALLIANO, pescatore.

Un Giovine, figlio di un Vecchio marinaio.

Un Vecchio marinaio.

Cittadini.

GIGANTE CORSO, capitano della Signoria.

Soldati.

TOMMASO ASSERETO, nobile, soprantendente alla Darsena.

GIANNETTINO DORIA, figlio adottivo del principe Doria, suo luogotenente, e capitano di mare di Carlo V.

ADAMO CENTURIONE, marchese e capitano di mare di Carlo V.

Un Bravo del Luogotenente.

Uno Scudiero del Conte.

Vecchi Vassalli di Montobbio.

GIROLAMO FIESCO, fratello del Conte.

CATTANEO BAVA, nobile.

GIAMBATISTA GIUSTINIANO, nobile.

Senatori.

Procuratori della Repubblica.

Nobili.

ANDREA DORIA, principe di Amalfi, ammiraglio di Carlo V, e supremo Sindacatore della Repubblica.

BENEDETTO GENTILI, senatore e poi doge.

LEONORA CIBO, moglie del Conte.

DON GOMEZ SUAREZ DE FIGUEROA, ambasciatore di Carlo V.

Un Alabardiere Corso.

Camerlinghi.

Una Schiava Mora.

MADONNA PERETTA, moglie del principe Doria.

Un Paggio del Luogotenente.

Schiavi Turchi.

Il Decano del Senato.

Il Sottodecano.

Segretari del Senato.

Cancellieri della Camera de' Procuratori.

Il Maestro delle Cerimonie.

Il Generale dell' Armi.

Il Portaspada.

Uscieri delle due Camere.

Tragliette.

Paggi del Doge.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Una grotta illuminata da qualche fiaccola.

Alcuni PERSONAGGI ignoti, fra i quali VERRINA.

Per.° Langue la patria sotto il giogo ispano;
E le reliquie del valor latino
Un' atra notte involve, una codarda
E lagrimevol pace, a noi più grave
Che all'altre genti non fu mai la guerra.
Oggi ambito è il servaggio, e fatto un pio
Dovere l'odio d'ogni egregia idea,
D'ogni virtù sublime; e le sublimi
Virtù del par che i più dirotti eccessi
Han pena, e sol libertà i vizi e lode.
Complici di viltà sono fra noi
Gli ozi fastosi, i pellegrini onori,
E la fame e il timor. Sciolti e discordi
(Antica utile accusa) eravam forse
Più che liberi un dì; ma non corrotti,
Non in balía d'altrui: disimparato
Ha la plebe il coraggio, e de' patrizi
Intenta è sol l'adulatrice turba
A inventar nomi di servile encomio,

Ed il lusso a spiegar delle catene.
A disertar del bell'ovile i lupi
Che lo infestano ingordi, altro non resta
Che l'eterno odio nostro e un brando chiuso
Nella vagina. Che si snudi, e il Conte
Di Lavagna lo impugni. — Ite, Verrina,
In quel gran core a fomentar gli sdegni,
Giovani ancora, sì che i Doria estingua
E mediti l'impero. Una favilla,
Un' aura sola che si svegli, e tutte
Vedrà le cose scompigliarsi; e in armi,
Non che gl' itali prenci, allorchè ogni altra
Speme fia tronca, giù calar dall'Alpi
Per esso i Franchi, di cui sempre infermi
Furono e brevi i regni in questo suolo,
Ove (mancato il primo ardor) l'orgoglio
Lasciâr più volte e l'ossa, aprendo al vinto
Una via di salute e di vendetta.
Splendido assunto vi s' impone, caro
Al dolor vostro ed alla rabbia antiqua,
Che l'orme spia dell'offensore, e anela
Come un premio il periglio. Infra i partit
Tremendo e ignoto vi avventate, ovunque
La vostra mente interpreti del caso
Gli errori, e li governi; apprenda il volg
Da noi gli affetti, e corra a quella meta,
A cui quando che sia giunge l'audace. —
Ci dispergiam, ci dispergiamo! Altrove
Ci chiama il fato della patria in pianto.

Escono.

SCENA II.

Una sala nel palazzo dell' Inviolata.

CALCAGNO, SACCO.

Cal. Non più intorno diffondono una luce
Quanto il Sol ricca i profumati ceri;
Le ghirlande e le maschere, del ballo
Graziosi trofei, giaccion disperse
Lungo i molli tappeti e per le vuote
Sale tacenti . . . Un più gentil tripudio
Si vide mai? Come leggiadro è questo
Tenor di vita! nulla più somiglia
Alla felicità.

Sac. Che invidiata
Non ci sia mai.

Cal. Tu dubiti ...

Sac. Che il Conte
Aderisca alla lega, e osservi i patti
Che della Chiesa e della Francia a nome
Il Trivulzio gl'invía. — Dal fatal giorno
Che ritornò dal Vaticano e seco
Recò i conforti de' Farnesi, infidi
Gli sono i lieti istanti.

Cal. Al ver pur troppo
Tu fai non piccol cenno. — Uno straniero
Dianzi si trafugò, di fango intriso

Fino al cappello che gli ombrava il ciglio,
Per queste mura; di lontana terra
Mostra venirne apportator di gravi
Novelle... Ascolti scalpitar per gli atrii
Il suo cavallo?

Sac. Il Conte... non m' inganna
Il mio timor... si getta ove lo spinge
Il vigil odio di Verrina.

Cal. In core
Impaziente, ma tranquillo in vista
Il mio signor lo attende.

Sac. Oh quale arcana
Forza gli unisce!

Cal. Rafaello, ignori
Come Verrina riparò, accattando
Dai facoltosi prestatori, ai danni
Fatti dal Conte alle sostanze avite
Con l'assidue larghezze? Ignori quanta
La grazia sia, l' autorità di questo
Illustre cittadino appo la plebe?
Seminator di risse, eternò ei solo
Gli antichi emuli sdegni. In mesto aspetto
Alma cupa, selvaggia, e dai sofferti
Affanni suoi fatta più acerba, avventa
Da un ciglio, che sfidar sembra il destino,
Sui piacer nostri una funerea notte.
I giorni suoi sono un mistero: a lungo
Errò per lidi inospiti, e dal grido
Comun s' infama di misfatti ascosi.

Più squallido fu visto al suo ritorno,
E col silenzio minacciar. Dal padre,
Che fra l'ire civili avea smarriti
Gli opimi censi, ereditò il dolore,
E i debiti scontò con le ritorte.

SCENA III.

CALCAGNO, SACCO, PANSA.

Pan. Ov'è Lavagna?
Cal. D'aspettarlo in questa
Soglia ne ingiunse.
Pan. Il talamo nol cape
Della florida sposa?
Cal. Ospite raro
Infra concenti e geniali mense
S'incontra il sonno.
Pan. Anche il piacere uccide;
Nè salvezza a lui fien le ferree membra
Che gli legaron gli avi. A quali cure
Quell'indefesso spirito trascorre?
Sac. Quasi vapore che di sè non lascia
Pur un'aerea traccia, allor ti sfugge
Il suo pensier che investigarlo ardisci,
E ti argomenti di tenerlo in pugno.
Pan. In un magico specchio egli contempla
La vita, e scherza co' perigli, e forse...

SCENA IV.

CALCAGNO, SACCO, PANSA, IL CONTE, BORGOGNINO.

Con. Consegnando a Borgognino un dispaccio.
Vanne, accomiata il messagero.
Pan. Un suo
Tenebroso pensiero egli vagheggia:
Non m' inganno.
Con. A Borgognino che esce. Ti affretta.
Pan. Un rio consiglio
Gli attraversa la mente, e il lieve usato
Corso sorprende di sue gioie.
Con. Oh quale
Sospir, Paolo ...
Pan. Udite, o caro alunno,
Del padre vostro il vecchio amico! In breve
Avrò cessato d'infestarvi; è schiuso
Per me il sepolcro, e la sua preda aspetta.
Con. In queste soglie ove il diletto alberga
I gemiti cessate.
A Calcagno.
Alcun non chiese
L'aspetto mio? Verrina ...
Pan. Ohimè, da quando
Di Catilina e di Nerone i fasti
E de' Sofi l'eretiche dottrine
Vi ammaliâr la mente, la mia fede

Mi consigliò il timor. Non emulate
Gl'iniqui della terra; a un' aura lieve
Non commettete le speranze.... Altero
Co' pari vostri, semplice e modesto
Con gli altri, meditar sublimi cose
Vi scorgea da fanciullo....

Con. Or più nol sono.

Pan. Perciò spregiate i miei consigli?

Bor. Entrando. È in sella;
Fuor di Genova omai.

Con. Riedi a Montobbio,
I miei vassalli all'armi addestra. — Aduna
Fanti e cavalli Pier Farnese; infido
Vicin, discorre alle mie rocche appresso:
Antivenirlo fa bisogno... Avrai
Quinci di me novelle.

Borgognino esce.

Pan. Invan tentate
Celarvi all'amor mio: veggo l'orgoglio
Che solitario sogna il gaudio, e al pianto
Si desterà.

Con. Deh, Paolo!

Pan. Turbato
Volgete altrove il ciglio, e già sul labro
Vi spunta forse una parola acerba,
E con mano crudel mi respingete,
Come il satollo che da sè i rilievi
Del convito respinge? O figlio, o figlio,

Io nel pensier vi leggo....

Con. Inclita scorta
De' miei primi anni, amico mio! di un' alma
Indomabile e fiera intravedeste
Una parte... ma l'altra? Io stesso in questo
Petto non scerno che un' orribil guerra
D'ombra e di luce. — Il giovine che assaggia
La vita, e il veglio che la compie... il primo
Cui sorride l'amore e la speranza,
E l'altro a cui freddo e deserto innanzi
Si offre un avello... son fra loro ignoti,
Stranieri che s'incontrano alle soglie
Di una città per separarsi quindi
Eternamente. Dal natío soggiorno
A questo albergo vi divise un breve
Passo, stampaste un' orma sola, e stanco
Vi fermaste dicendo: Ecco la meta!
Un sorriso, una lagrima, un desío
Che sorse appena, e fra severi e sacri
Studi si estinse, i vostri dì tranquilli
Hanno distinto: co' favori suoi
Vi passò innanzi e con le sue promesse
Il fantasma del secolo... nè il ciglio
Alzaste pure a contemplarlo! — Ad altra
Fiamma è temprato questo cor, che gli anni
Precorse e i fati: il sonno degli affetti
Per questo core è il più crudel tormento.
Odio il giorno che insipido, uniforme
Si accumula sull' altro e lo somiglia;

Lanciarne fra i tumulti, consumarci
Vogliam d'ira e d'amor. Se in umil tetto
Nato foss'io, contento or sarei forse
Del posto a cui senza contrasti io giunsi;
Ma l'arrestarsi è una viltà... Passato
Dopo il vigesim'anno ho già il secondo
Fra ingloriosi ozi abborriti: è d'uopo
Vincer la prova, stendere la sfera
Dei destini, o spezzarla. Arde quest'alma,
Comechè giaccia nel suo fral sepolta,
Di salire, di attingere le stelle,
Di abbracciar l'universo. Alcun vestigio
Lascerò almen di me; sulla mia tomba
La fama poserà... per benedirmi?
Per maladirmi? Non lo so, nol' cerco:
Final sentenza ne daran gli eventi.

Pan. O miei presagi! oh ciel!

SCENA V.

CALCAGNO, SACCO, IL CONTE.

Con. Dopo una pausa. La vostra fede
A coronar mi appresto... Alla prudenza
Dar vogliam parte dell'impresa e parte
Alla fortuna: mi si porge amica
Destra a cavarmi di un oscuro abisso,
E tranquillo io la stringo.

Cal. Ah, tremo...

Con. Pigliando la mano di Calcagno. Ignoto

Ai leali è il timor: brandito il ferro,
Questa tua man nol lascerà se tronca
Pria con esso non cade.

Sac. All'alma ognora
Imporrò tutto che vi piace.

Cal. In vita
Son vostro e in morte: eppur se de' miei fati
Foss'io l'autor, dalle civili offese
Lungi, una via dove nè urtar nè urtato
Esser potessi, eleggerei.

Sac. Fu sempre
Utile e bella l'amistà del prode
Cristianissimo Re: con le sue leggi
Felicitò la patria mia.

Cal. Savona
Sola il suo giogo non durò; se pesa,
Genova il sa, che tuttavía ne porta
Le cicatrici. Ma cozzar non vale
Con gl'immoti destini: infra le stirpi
Di Lavagna e di Onelia assidua gara
E commercio vi fu d'ire e di morti.
Ah, l'odio all'uomo sopravvive, e il sangue
Che fu sparso dagli avi ancor la mente
Contamina ai nepoti.

Con. Io gli odii antichi
Non esercito in petto, e non mi curo
Svegliar degli avi il cenere sopito
Per vendicarlo. I pristini partiti,
Gli uni negli altri trasmutati, infermi

Sono e obliati: un secol nuovo, un altro
Ordin di cose occupa il mondo, e il figlio
Di Sinibaldo interroga i suoi sdegni,
E non le tombe. — Pargoletto ancora
Io m'era; era del padre orfano, inerme
Di ferro e di valor, quando immaturi
Voti stendea dell'avvenir fra l'ombre,
Consunto dal desío d'inclite prove.
La regal madre, quasi sprone al fianco
Di concitato palafreno, intanto
Mi rampognava e rinfacciava come
Degli apuesi monti e di una forte
Città l'autor de' giorni miei l'illustre
Gente de' Fieschi insignoriva... O madre,
Che mai dirti? Dovea, come uno stolto,
Di quanto oprato io non avea, vantarmi?
Le speranze narrarti e i sogni miei?
Tacqui... de' miei più cari e de' nemici
Così ai sospetti perspicaci io tolsi
Un cor che ardea più sempre in sè raccolto,
Che vegliava per me. Come fu visto
Il signor di Lavagna abbandonarsi
Sovra un letto di rose, allora i Doria
Dissero: Gli ozi lo faran canuto:
Morte lo aspetta neghittosa e vile...

Entra un uomo avvolto nel mantello: il Conte pone involontariamente la mano sulla spada; ma riconosciutolo, lo abbraccia.

SCENA VI.

CALCAGNO, SACCO, IL CONTE, VERRINA.

Ver. Con la mano sull'elsa un fido petto
Correte ad incontrar, mentre frugando
Van l'orme vostre occulti sgherri, illesi
Da questa spada?
Con. I detti tuoi son l'eco
Di un solitario mio pensier.
Ver. Novelli
Conviti e feste meditate?... O Conte,
L'aurea felicità sul vostro core
Sparse i tesori suoi; ma dai paterni
Miei beni uscito, senz'un' alma in terra
Che risponda alla mia, giovine d'anni
E di sventure antico, il labro mio
Mai non accosto al calice spumante.
Con. Disordinati affetti, o mio Verrina,
Ti combattono il sen; pallidi spettri
Della memoria ti dan guerra... Mai
Un sorriso o una lagrima sul volto
Non ti sorprenderò? Cálmati e frena
L'ira che a te negli occhi arde e contrasta
Col tuo squallor; serba i feroci accenti
A' tuoi nemici, e nel mio sen... dal tuo
Non rigettarmi... nel mio sen deh versa
Tutti i segreti tuoi. Non far la vita

Più seria che non è; di abissi tutto
Non fingerti e di stragi orrido il mondo:
Trasparenti chimere, ore di gioia
Ricche e di voluttà, scherzose larve,
Vaghe speranze dell'amore avvezze
Ai dolci inviti, incontrerai...

Ver. Serbate,
Conte, per voi questa pietà superba,
Se non vi offende: la lusinga è vana,
Come impotente la minaccia, quando
Maestra austera è la sventura, e parla
Il dolor di un' offesa alla vendetta.
Non libidin d'onori e di ricchezze
Mi trasse in queste soglie, e vi profferse
Un' indomita fe; ma l'odio eccelso
Del presente mi mosse e la speranza
D'ardere ai Doria il solio, ancorchè avvolto
Andar dovessi nella sua rovina,
E le reliquie della mia fortuna
Calcare, e scender nella tomba, dove
Non giunge il suon delle catene. — Or quando
Della follía magnanima di Bruto
Vi spoglierete?

Con. Altro non bramo omai
Che rigettar lungi da me l'obbrobrio
Di questi inerti e frivoli miei giorni.

Ver. Fia ver?

Con. Verrina! Il Re de' Franchi duce
Dei cavalli mi fa, mi statuisce

Grosso stipendio, onde munir Montobbio
Ed armar le galee, che del Farnese
Ci vendè l'ira amica. Ad un mio cenno
Quante legioni alla Durenza, al Varo
Posano sparse ed alla Trebbia in riva,
Vedrai calar dai monti... Il crederesti?
Al mio coraggio s'osa ancor di tutta
Longobardía, quasi di terra inerme
E abbandonata, profferir l'acquisto.

Ver. Al Re per fede vi legaste?

Con. I patti
Troppo minori delle mie speranze
Non accettai, ma rifiutarli ancora
Non volli apertamente, or che l'Europa
Come una preda sanguinosa giace
Fra due Potenti irati, e nel conflitto
A noi forse non resta altra vittoria
Che la scelta de' ceppi, e della morte
La libertà.

Ver. Potreste aprire il varco
Dell'italico mare all'uom francese,
Riprovato fra noi per tanti oltraggi?
Vestirvi l'armi sue, per una ignota
Causa pugnar, se non vi trae l'austera
Necessità? Gli avi non han per esso
Domati i monti, e queste mura erette.

Con. Del Borbon le promesse armi, allo Stato
Fien di terror più che di offesa; astretto
Da un' insistente oste a guardarsi, solo

Il nome suo combatterà per noi. —
Ma tu che mi conforti?

Ver. Una più audace
Impresa.

Con. Avvene un'altra? Alacre e baldo,
Come a una danza nuziale, io volo
Ad abbracciarla: ne' disegni miei
Io non mi ostino, e volentier mi lascio
Svolger dalla ragion.

Ver. Vi tenni sempre
Degno d'impero, e di cangiare i fati
Della patria infelice: a più sublimi
Voti la mente sollevate, e un serto
Vi ponete sul crine.

Sac. Un omicida
Consiglio è questo.

Ver. È periglioso ancora,
Quando gira la mente e il piè vacilla,
Scorrer le auguste cime e i dirupati;
Ma chi del suo voler si fece un nume,
Tripudia nel cimento.

Cal. I fati avversi
Preveggo.

Ver. I fati de' suoi mali incolpi
Chi altro fato non ha che il suo terrore;
Io non li curo.

Cal. Oh, non farò querele
Se fia d'uopo morir.

Ver. Folle ti credo

Se non sai che morire, e ti compiango;
Delle piccole menti è questo il vanto,
È la virtù degl' infelici: dove
La vittoria e il poter non l'accompagni,
Detesto ogni virtù. — Se vi sgomenta
L' idea della grandezza, ognun si getti
Per quella via che gli prefisse il cielo.
Uno di qua, l' altro di là.

Con. Lasciarci
In tal frangente? Non si narri mai
Che noi fummo discordi!

A Sacco.

Olà, un cavallo!
Garaventa... Gualtier... qualunque, il primo
In cui ti abbatti, insanguini gli sproni;
Voli, raggiunga il messaggier: rileva
Cangiare i cenni alla sua fe commessi.

Sacco esce.

Un serto!... Come sulle ciglia all' ebro
Una larva discorre, e si dilegua
Mentre crede afferrarla, oh quante volte
Mi si affacciò questa sublime imago,
E ribellò il pensiero. Inteso ognora
Di un serto allo splendor, a vagheggiarlo
Come un premio aspettato, il nome suo
Dissimulava e differiva io, quando
Fuor del segreto ove giacea sepolto
Tu lo traesti. In molti petti alligna
Di un aureo giogo il vil talento, e troppo

Grave è una piena libertà per questa
Gente ne' vizi e nel terrore antica.

Sacco rientra.

Cal. Funesto inganno! Tutt' armata intorno
D' inaccesse montagne e di castelli,
Genova appien dallo stranier corrotta
Non è, qual sembra: è qui l'Italia ancora;
Qui son popoli indomiti e feroci,
E patrizi magnanimi, a cui sempre
Sorgerà odioso di un lor pari il solio.

Ver. Al mar, cui stancan cento assidue vele
Gravi per lor di preziose merci,
I rei patrizi tutte al mare han date
Le avare brame; e guadagnarli è lieve.

Cal. Come?

Con. Coi doni.

Ver. E con la morte.

Brandisce un pugnale.

È questo
Di tanti beni traviati e spersi
Dalle confische il solo: alla vendetta
Io lo confido.

Offre il pugnale al Conte, che lo rigetta.

Cal. Esageri, Verrina,
I nostri mali, e i tuoi rancori aduli.
Forse un rimesso ed incruento regno
Non è quello dei Doria?

Ver. Altro tiranno
Non v'ha che l'omicida? Or non consente

L'umanità de' tempi e la paura
D'ardere i roghi, e di proscritte salme
Le fosse popolar: ma se più insiste
Di Andrea la vita nell'annoso petto,
Chi francherà lo Stato?

Cal. Un passo ancora,
Ed è nell'urna: Giannettin, securo
Nel dispregio comun, dell' odio nostro
Non merta lo splendor.

Con. Questo penoso
Affetto è un' ombra che sul cor mi passa,
E non si arresta: ma se un masso io veggio
Diruparmi sul capo, da me lungi
Non sarà che il respinga? — Accolto come
Figliuol dal Prence, a lui fu per nostr' onta
Prorogato da Cesare l' impero
Di quell' inclito vecchio; e se un veleno
Non è l' orgoglio che gli gonfia il core
E non lo uccide, mendicar dovremo
Uno sguardo, un sorriso, ond' ei saluta
Con ironía, con militar baldanza
I pari suoi: dovrem temerlo, e quando
Senza pudor, senza pietà ci opprima,
Declinar col silenzio e con gli omaggi
I suoi sdegni regali. È la mia morte,
O Verrina, e la tua di quel codardo
Nel sen già forse un prezioso voto.

Ver. Sì fatta infamia si cancelli: un nuovo
Stato si formi, ove non sia delitto

La virtù, e gli ori scellerati e gli avi
Unico merto; ove la plebe esclusa
Dai civili consigli e dai supremi
Gradi della Repubblica non sia;
Non dai debiti afflitta, ed affamata
Da sì fiere avaníe, che alimentarsi
Dovría col sangue delle proprie vene,
S'unque abborrisse dal toccare il pane
Dai Nobili opulenti abbandonato
Al cittadin mendico. — I dritti suoi
Per rati avrete? Non è il serto un fregio,
Che disputato fra i patrizi, in fronte
Splenda or di questo, ora di quello, infausta
Cometa che dovunque arda, alla terra
Vaticinio è di pianto.

Con. I lieti premi
Della vittoria, se ne arresto il carro,
Dividerò col cittadin ... ma illustre
Dei Lavagna la fede è con gli amici,
Nè sarà mai ch'io simile allo stolto
Millantator lunghe promesse ostenti.

Ver. Tutto ci arride; inermi i legni, rare
Sono ovunque le scolte; unica e poca
Difesa del Senato, alle sue soglie
Stan de' Trabanti le alabarde immote.

Con. Il tuo disdegno è troppo audace; i fati
Non preveniamo.

Ver. E che si aspetta?

Con. Il tempo!

La fida e lenta opra del tempo! averlo
Cospirator giova con noi ... Deh, cessa
Quel feroce sorriso!... Infra i tumulti
Vola ed usurpa col desío gli eventi
L'ambiziosa fantasía che m'arde,
Nè cede al tuo furor: ma impaziente,
Come un'anima fievole e sospesa,
Che della speme e del timor gli assalti
Vuol terminar; senza guardarmi intorno,
D'insensato coraggio ostia fra ignoti
Rischi non io mi avventerò.

Ver. Non si offre
Che un solo istante nella vita amico
Ai magnanimi fatti, e se ci fugge,
Di averlo in pugno un'altra volta è nulla.

Con. Ma giunto è poi cotesto istante? Come
Lo sorprendesti?.... Non è lungi forse;...
Pur cento falsi aspetti e cento larve
Ci ponno traviar. I tuoi disegni
Per la mia mente trapassando nuove
Forme e colori assumeran: ma vinto
Il voler non fia mai dalla fortuna.

Ver. Al primo sventolar di una bandiera
Su questi monti, arderà Italia tutta
Di nuova guerra; e vedran l'Alpi e il mare
L'ispana fuga.

Cal. Deh, signore...

Con. Indarno
È la gara e l'ardir delle parole,

Quando un partito è preso, e fora indarno
Dell' arte onde si reggono gli Stati
Svolger gli arcani: è mia l'impresa, è mio
Il pensier di fornirla, e dal mio labro
Pende il destin di Genova superba.

Sac. Quanto vi piace a me fia bello.

Cal. I rischi
Affronterò esultando.

Con. Ite guardinghi
Frattanto, amici miei! non affettate,
Come in un' alta unica idea racchiusi,
Un protervo silenzio, un ciglio oscuro.

Verrina esce.

Cercate liete compagníe; pe' trivii
Traetevi indolenti, e i modi usate
D' uom cui francheggi l' innocenza. Offesi
Non vi mordete pallidi le mani
Mormorando infra i denti la minaccia;
Ma vi adirate, quasi uomini incauti
Che non sperano altronde altra vendetta...
Verrina?....

Cal. È disparito.

Con. Anima acerba!
Quanta parte è costui del mio destino!
Egli obbedendo impera, e in me trasfonde
I suoi deliri, e per le oblique vie
Che si scavò sotterra, a forza quasi
Seco mi avvolge. Il volto suo mi spiace,
Ingrato è il suono della sua parola;

Ma non si oblía più mai; ma svolge, sempre
D'utili idee feconda, i più confusi
Germi del cor.— Dov'è il Coppier? Si vuole
A più ridenti cure omai dar loco.

Escono.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Il Molo vecchio.

BIGELOTTI DA BARGA, IL CONSOLO DE' SETAIUOLI, PALLIANO, UN GIOVANE MARINAIO, UN VECCHIO MARINAIO, CITTADINI.

Cons. Villan diresti al paragone ogn' altro
In opre d' arme e cortesíe famoso
Italo cavalier.
Bar. Stancar le membra
In ardue giostre sull' Olona il vidi....
Tutti rapiva i cuori....
1.° C. Una modesta
Ilarità gli adorna il labro.
Bar. Oh sorgi,
Pallian, sorgi! Fuggirai le sue
Lodi tu solo?
Cons. Alfine attolle un volto
Atteggiato di scherno.
Pal. Il mar v' inghiotta!
Cons. Tu non sai che imprecarci, inutil peso
Della terra.
Bar. Se in Genova Lavagna

Tenesse il seggio, non saría la plebe
Felice?

Pal. Va, mente sublime, e dêtta
Fra i Padri le tue leggi: è grave danno
Che un d'essi tu non sii. Per me lo Stato
Pigli chi vuol, del vincitore io rido
Come del vinto.

1.° C. E dove di beati
Ozi ti soccorresse, alle tue reti
Togliendoti per sempre?

Pal. Oh, oh!

Si ritira.

1.° C. Che disse?

Cons. Nè rispose, nè tacque: un indistinto
Suon gli uscì dalla strozza, e il suo contento
Con un gemito espresse.

Bar. Non vedeste,
Mentre da noi si gloriava il Conte,
Come il vecchio Marcello oscuro e torvo
Si fece in volto?

1.° C. Accostandosi al Vecchio marinaio. Viva il Conte!

Alcuni altri Cittadini. Viva!

Il Vecchio marinaio e suo figlio si avanzano.

Gio. Padre, dall'ira vi temprate.

Vec. Indegno!

Gio. È un magnanimo petto; uopo è vederlo
Solo sfidar sovr'agil schifo i flutti,
Quasi un di noi .... sospendersi sull'erte
Inaccesse de' monti.

Cons. Evvi chi avvolga

Al braccio suo con più leggiadro fasto
Il mantello che fregia invidiato
I liguri patrizi?

Bar. Evvi chi adorno
Porti, come gl' Ispani, il suo cappello
Di più sfarzose piume?

Vec. Si trasmuta
Come il camaleonte!

Gio. E pur d' Ispano
Stilla non ha il suo sangue.

Bar. Ei non procede
Tumido e crudo.

1.° *C.* No.

Bar. Non è un tiranno.

Cons. Di chi favelli?

1.° *C.* Il prode Barga accenna....

Gio. Taci!

1.° *C.* T' intendo.

Cons. Chi?

1.° *C.* Tal che nomarsi
Odo il Luogotenente.

Bar. Al Consolo. A te fia conto
Più che ad altri non è: ne' suoi primi anni
Dal genitor, tra il popolo confuso,
Apprese l' arte della seta.

1.° *C.* E tanto
Presumitore è di sè stesso?

Bar. È l' uso
Di chi s' alza dal fango.

1.° *C.* Anche nel gaudio

Si arrovella e minaccia.

Cons. All' indol sua
Perchè ascriver non vuoi l'aspre parole
Precipitose e l' opre?

Vec. Ei non ci adula:
Ma sa pugnare e vincere, tra i ferri
Stringer Dragù, terror de' mari, l'orme
Calcar del magno Andrea.

1.° *C.* Di lui che sempre
Alla vendetta intento, incontro il primo
Signore insorse; che regnar non osa,
Ed obbedir non sa? L' avaro vecchio
De' nostri mali è la prima radice.

Bar. Co' suoi navigli assedia il porto: il nostro
Vessillo nella darsena raccolse,
Ed il suo dispiegò per l' oceáno.

Cons. La virtù ancora ha le sue colpe.

1.° *C.* Solo
Egli è l' autor de' nostri ceppi ....

Vec. Ahi tristi,
Cui nè il rigor nè il beneficio affrena,
Bestemmierete i buoni ognor?

Afferra il primo Cittadino.

Le mani
Mordere, iniquo, io ti farò.

Bar. Mostrando il primo Cittadino. Vedete
Come è pallido in viso e sbigottito!

Vec. L' alto guerrier ch' osi nomare, il forte
Di cui sedici lustri e trenta pugne

L' anima grande e di sè stessa ignara
Non domaron, l' invitto a cui sul petto,
Più che capelli in su la rea tua fronte,
Noveri le ferite, è il primo vanto
D' Italia sua, liberatore e padre
De' cittadini. — Dimmi? unqua il vedesti
Sul cassero accennar? Da prua, da poppa
Vegliar l'armata, spingerla, frenarla
Ad un mover di ciglio, e degl' imperi
Sperder così le sorti e sollevarle?
Gli fosti al fianco allor che di spavento
Le barbariche mura al Tunesino
Strinse e di guerra?.... allor che sanguinosi
Fe' di Napoli i flutti e di Corone,
E fugò Barbarossa, e tolse il mare
Al francese naviglio, e la speranza
Di veleggiarlo armato? — Ah vil, tu tremi?

Lo lascia e si ritira.

1.° *C.* Perchè soffersi un sì nefando oltraggio?
Cons. Perchè sei fatto per soffrirlo.
1.° *C.* Alcuno
Dall' ugne sue non mi sottrasse!
Bar. Amici
Il codardo non ha: se chiedi aita
Col ciglio allor che hai libere le braccia,
Giaci pur sotto il piè del prode, e morte
Ti sia la stessa fuga e la paura.

SCENA II.

BARGA, il Consolo de' Setaiuoli, il Giovane marinaio, Cittadini, VERRINA *traendo un cittadino abbattuto dal dolore.*

1.° *C.* Chi è questo sventurato?
Ver. Tu che ardisci
Del suo nome richiedermi, chi sei?
Fa come gli altri, ed in silenzio attendi
Un doglioso racconto. — Cittadini,
Guardate a quest' offeso.
Cons. Io nol ravviso.
2.° *C.* Cangialancia son io.
Bar. Sei desso: insieme
Contra il Sassone eretico sull' Elba
Pugnammo.
2.° *C.* Sul mio capo il dolor rugge:
Eugenia ....
Cons. Ei noma una gentil donzella.
Gio. La figliuola di Buoso?
2.° *C.* Per le figlie
Tremate e per le mogli, o cittadini!
Già del mio tetto ornate eran le soglie
Per ricettar la desiata ... ah, un' altra
Magion l'accolse, angusta ... orrenda, e donde
Non tornerà.
Cons. Te la rapì la morte?

2.°C. Qual morte! Giannettin ....
Bar. Come? il tiranno...
2.°C. Posso io dirvi di più? Presso il pudico
Letticciuol, quasi un' ombra, il crudo apparve
Un istante e sparì: ma la sua destra
Il tesor delle vergini involato
In quell' istante avea! La miseranda,
Schifa del mondo, al suo rossor si tolse
Morendo. Un sasso or la si cela; ed io
Di lagrime lo bagno, il bacio, e... spesso
Veggo uscirne una man pallida e lenta
Che del suo distruttor mi addita il petto ...
Follíe, menzogne del dolor!
Bar. Nè aspiri
A trucidarlo?
2.°C. Esangue, agonizzante
Tenerlo potess' io tutta la vita
Infra le braccia: ma di oscuro colpo
Ferirlo non amai; l' odio mio spera
Più famosa e terribile vendetta.
Cons. Taci! La Corte e il Giudice non veggio
Del maleficio?
Gio. Erri: è Gigante Corso,
Il capitano de' Signori.

SCENA III.

BARGA, il Consolo, il Giovane marinaio, Cittadini, VERRINA, CORSO e Soldati.

Cor. Il capo
Talun di voi sotto il suo caro tetto
Non vuol posar la notte? Che congrega
È questa? Inferno e morte!
Bar. Anch' io mi vesto
L' armi della Repubblica.
Cor. Ci sei
Noto.
Ver. È un onesto alabardier.
Cor. Ringrazia
Le sante leggi e questo egregio e prode
Cittadin nostro, se impunito or vai,
Feccia della milizia e vitupero.

SCENA IV.

BARGA, il Consolo, il Giovane, Cittadini, VERRINA.

Ver. Barga, tu fremi? Il popolo è trattato
Come un branco di pecore.
Cons. Allo stremo
La nobil' arte de' testori è tratta.
Ver. Già s' inibisce il favellar: fra poco

Il sacro atroce tribunal che sorge,
Ispano dono, del Sebeto in riva,
Vorrà il pensiero interrogar, punirci
Pur della muta e solitaria speme
Che si getta fra il core e lo consola.

Cons. Tanto è d'uopo soffrir?

Bar. Si soffra.

Cons. Il suono
Della tua voce non si accorda, o Barga,
Co' detti . . . .

Gio. Guardando verso il mare. Un legno trionfando il molo
Afferra.... Son purpuree le vele,
L'albero aurato, e in damaschina veste
I remiganti.

2.° *C.* Che armonía soave
Si diffonde per l'aure.

Gio. È il Conte....

Ver. Udite!

Gl' interlocutori e alcuni altri cittadini si fanno intorno a Verrina.

Son cinto di leali?

Bar. Il sei.

Ver. Volete
Saper ....

Cons. Tutto.

Ver. Lavagna è della vita
In periglio.

Bar. Difenderlo!

Gio. Salvarlo!

Ver. Ma del periglio la cagion vi è nota?

2.° C. Dì!

Ver. Perchè v'ama.

Gio. Egregio!

Bar. E chi lo insidia?

Ver. Chi?

Gio. Non risponde?

Bar. Con mistero al Giovane. Sii discreto.

Cons. Io temo

Che da questi discorsi un qualche danno

Ci possa derivar.

Verrina parla in disparte al Consolo.

Bar. Scaltri e possenti

Son di Verrina i detti.

1.° C. È burbanzoso,

E pur mi piace.

2.° C. È un misero: lusinghe

Oprar non sa, ma è nostro.

Bar. Al tutto è nostro.

Ver. Avanzandosi col Consolo.

Solo ei saprà respingere le offese

Degli avversari suoi ... (Perchè stupiti

Mi guardate così?) ma se di aita

Pensasse a provvedersi, o Genovesi,

Non gli fareste scudo?

Gio. Sì, Verrina;

Ma saper si vorría ...

Ver. Tutti del Conte

Gli arcani?

Gio. Deh non ti crucciar!

Offre la mano a Verrina, e questi la rifiuta.

Ver. Non amo

Vane proteste di amistà.

Bar. Quandunque

Per lui porrem lieti la vita.

Ver. Intanto

Non vi fingete strani eventi in capo:
Fra voi non dite: « questo espresse, e questo
Tacque... arguir dunque si può... » Se mai
Vi corresse sul labro un motto incauto,
Retribuirven' io saprò.

SCENA V.

BARGA, il Consolo, il Giovane, Cittadini, PALLIANO.

Gio. Non vuole

Che sospettiam? dunque l'opposto ei pensa.

Pal. Vituperati! a senno suo vi aggira
Verrina? Ei compia i voti miei: perite!

Si ritira.

Bar. Ahi nequittoso...

SCENA VI.

BARGA, il Consolo, il Giovane, Cittadini, il CONTE, Nobili.

Con. Al Giovane. Remator, t'aggrada
L'arte seguir del padre tuo?
Gio. Siam nati
Per corseggiar noi Liguri.
Con. Verrai
Su' miei legni a vogar. — Barga, da quando
In Carignan non ti vid'io?
Bar. Sotto voce. Le invidie
Reprimete, o signor; vi sollevate
Sopra i vostri nemici.
Con. Ove son essi?
Nessun potrebbe giustamente odiarmi.
Bar. I Doria ...
Con. A noi coll'obbedir clementi
Li farem ... Prode! ti rattristi e sdegni
I miei conforti?
Al secondo Cittadino.
Il nome tuo? Non sei
Cangialancia?
Barga, il Consolo, il Giovane marinaio e gli altri Cittadini si disperdono.

SCENA VII.

IL CONTE, NOBILI, ASSERETO, IL LUOGOTENENTE, CENTURIONE, IL VECCHIO MARINAIO.

Ass. Al Vecchio marinaio. Marcello, ammainate
L'artimon; l'orze solvansi e le pogge
Dall'antenne.
Luo. Spacciatevi.
Vec. Quest'anno
Più non salpiam?
Luo. E chi è costui che ardisce
Interrogarci? assaggiar vuolsi il remo?
Il Vecchio esce.
Con. Avvicinandosi al Luogotenente.
Il più fornito de' fratelli miei
Ai venti dell'Egéo creder le vele
Contra i Barbari agogna: il voto suo
Piacevi secondar?
Luo. Lavagna, osate
Meco del mar pretendere gl'imperi?
Con. Non mi volgete disdegnoso il ciglio;
Non emuliamo questi alpestri cori,
Che i lunghi odii e il furor delle vendette
Portan fin nel sepolcro.
Luo. Il fratel vostro
Pago sarà, ma non frapponga indugi;
La ciurma allesti e le galee.
Con. Di tanto

3*

Mi faccio io stesso apportator: da terra
Si spiccherà fra pochi giorni, io spero.

SCENA VIII.

ASSERETO, IL LUOGOTENENTE, CENTURIONE.

Luo. Simile ad una sposa empie di molli
Profumi l'aura.
Ass. In vaghe spoglie ei chiude
Imperturbabil cor: tornate amici...
Luo. Di una catena infranta a che gli anelli
Riordinar? E che potría?... Se l'osa,
Sorrida allor che aggrotto il ciglio! è lunga,
E il giungerà la spada mia.
Cen. Son preda
Del vento i vostri affetti; e senza modo
Trapassate dall'ira e dal sospetto
Ad una pace confidente e stolta.
Molti offendeste, o figlio mio; le offese
Da voi fur sparse di superbo oblío,
Mentre fida memoria altri ne serba.
Luo. Perfidiar lascia il gran Doria il volgo
Nel suo folle desío... Non è lo stesso
Temprar la foga di un naviglio in mare,
E una città discorde. Il regio manto
Invidiare alla sua stirpe, esporla
Del popolo agli oltraggi, è gloria questa,
È un rassettare alla Liguria il freno?

Cesare e i tempi impongono all'Italia
Altre leggi, altri imperi; e oggimai sorto
È pe' liberi Stati il dì mortale.
Questa inferma Repubblica co' fati
Sola contrasterà?

Cen. Vara, pilota,
Quella fusta ...

Si disperde fra i navigli.

Ass. Signor ...

Luo. Lasciami.

SCENA IX.

IL LUOGOTENENTE.

Il Conte!
Ognun l' onora, inebriato pende
Ognun dal labro suo; del volgo è il nume,
Del ligustico cielo unica stella!
Non si parla di cosa alta e gentile,
Che il suo nome non s'oda: il Prence stesso
Affascinò con le lusinghe ... Il Conte!
Eco dell'odio mio, suono più acerbo
D' ogni dolor; come la morte esoso
Questo nome è per me, che mi rimbomba
Nel petto e turba i miei riposi. Io spesso
Mi volgo addietro palpitando e guardo
Se sto sotto il suo ferro, e al mio la destra
Involontaria corre: uno di noi

Deve cadere, entrambi forse... Indugi
Più non soffre il sospetto, e l'ira ha d'uopo
Del sangue suo. Perchè non è un pirato
Onde passargli impunemente il core?

Esce.

SCENA X.

Un sito deserto negli Apennini; in qualche distanza il Castello di Montobbio.

Lo Scudiero del CONTE, e il Bravo del LUOGOTENENTE.

Scu. Uom fantastico e reo, perchè mi avvolgi,
Quasi avoltoio che la preda affânni,
Fra inospiti dirupi?

Bra. Onesto Guelfo,
Alla mia man ti stringi.

Scu. Ell' arde.

Bra. Vieni!
Al giovin Doria, al mio signor tu puoi
Render servigio...

Scu. I detti tuoi pavento:
Altro non so che cingere una spada
Di cavaliere al fianco, e in sella assiso
Divorarmi il cammino.

Bra. Onesto Guelfo!

Scu. Onesto, sì: nol' sono io forse?

Bra. Il Conte

Mal guiderdona la tua fede ... I tuoi
Debiti come sconterai?

Scu. Col ferro,
Se con l'oro non posso.

Bra. Il tuo coraggio
Serba a prova miglior...

Scu. Parla! ... Che vuoi?
Al tuo segreto orribile pensiero
Un mio pensiero orribile risponde;
La truce anima tua tutta è trasfusa
Nella mia ... parla! guidami ... una pietra
Sono in tua mano, ove più vuoi, mi avventa.

Bra. Largo premio otterrai ... Tu gemi?

Scu. O Sole,
Ritira dal mio capo i raggi tuoi,
Non rampognar la mente mia! — Ti appressa!
Che la terra non oda i nostri accenti,
Non oda il cielo ... orror n' avría.

Bra. Deliri?

Scu. Innocente era un tempo!... oh Dio, corrotto
Il mondo ha questo cor!

Bra. Non affannarti
Sul passato che è un' ombra, e côgli l'ora
Presente; essa è ben tua.

Scu. Vanne! i tuoi doni
Non mi fruttan che lagrime e rimorsi;
E lo scotto del sangue infra i tormenti
Pago, e del padre odo una voce estrema ...
Fugge egli il duolo con la morte e l'onta,

E maladice al figliuol suo.

Si allontana coprendosi il volto con le mani.

Bra. Codardo,
Sospiri e piangi? A dubitar comincio
Del successo ... non è dalle mie braccia
Così gran peso ... Se costui non cede,
Con la morte si compri il suo silenzio ...
Ma non potrei lungo i burroni il Conte
Nella caccia sorprendere, e con questo

Togliendosi un pugnale dalla cintola.

Dargli per mezzo il petto?... Con quel forte
Non fa per me di cimentarmi ...

Si avvicina allo Scudiero.

O Guelfo,
Non vacillar per tema.

Scu. Oh qual fragore!

Bra. Forse si fendon gli alberi ... il torrente
Mugge od ulula il vento ...

Scu. « All'assassino
(Si grida) all'assassino! » Oh Dio!

Bra. Mi segui.

Scu. Dove?

Bra. *Ponendogli il pugnale fra le mani.*
Andiam.

Scu. Senti.

Bra. Un colpo!

Scu. Taci ...

Bra. Un colpo!

Scu. Quando?
Bra. Or.
Scu. Nel petto suo?
Bra. Nella più viva
Parte del core.
Scu. Atroce incarco! e s'io
Lo rifiuto?
Bra. Morrai! Per questa mano,
Giuro, morrai!

Si disperde fra i dirupi; il Conte e Verrina si vedono in qualche distanza.

Scu. Mi si dilegua ei, come
Fiamma dal vento dissipata, e meco
Non resta che un consiglio atro di sangue!...
Ah, forse è il senso della vita in questo
Mio crin che si solleva? — Anche un istante,
E mi si spezza il capo!... Io manco, e sotto
Mi si sfascia in orrendi antri la terra:
Un fioco lume per le selve ondeggia
E per le rupi... un fioco lume ancora
L'ombre combatte del mio cor... di un core
In cui vigor non resta altro che il sordo
Travaglio del rimorso... Or via, ti acqueta,
Ti estingui, o fosca fantasía!... Che feci,
Che feci alfin? Pura ho la destra, e solo
Contaminato è il mio pensier di sangue.
Oimè, Ruggier ferir nol posso! all'onta
Mi toglieva e alla fame, dall'ignudo
Suolo mi raccogliea la benedetta

Man dell'uomo potente...

Mentre s'inginocchia in atto di preghiera, dal castello s'ode il preludio di un canto; lo Scudiero si alza come forsennato.

-In sul perduto
Chiuse il tesor della sua grazia il cielo!
Ah, tu ritorni, o precursor d'averno?
Tu mi appelli, o Ruggier? Io vengo...

S'incontra in Verrina che lo afferra, ma per cenno del Conte lasciato, fugge mordendosi le mani.

SCENA XI.

Il CONTE, VERRINA.

Con. Il lascia!
La sua viltà dall'ira mia lo assolve,

Alcuni vassalli compaiono sull'altura di Montobbio.

Lo punirà il suo cor: il mio da un cieco
Disegno ingombro è da un confuso affetto
Sospinto a perdonar; chi sa...

Ver. Verrina
Sempre al perdono anteporrà la morte.

SCENA XII.

Vecchi vassalli di Montobbio.

Un novissimo invito
Sveglia la neghittosa eco de' monti
Dal sonno suo romito;
Un fragor di battaglia
Le morbide scompiglia argentee fonti,
E le selve percuote
E gli ardui merli delle roccie immote.
Perchè ordinate schiere,
Vestite il sen di ferrugigna maglia,
Spiccan aste e bandiere
Dalle volte e dai portici, cui vela
L' aragna dell' aerea sua tela?
O il Sol dall' urna aurata
Sulla terra versasse ardenti stille
Di luce, o la stellata
Del dì pallida moglie
Diffondesse per l' aura ombre tranquille!
A lenta mensa assiso,
Di Sinibaldo era vaghezza, in riso
Vuotar nappi festanti,
E far tripudii nell' avite soglie:
Ma il figlio deliranti
D' ira volge fantasimi e di morte,
E ai pensieri di guerra apre le porte.

Deponi, o giovinetto,
Deponi il torvo desiderio infido
Che ti esercita il petto:
Ti volgi all'odorosa
Materna valle, al tuo leggiadro nido,
A queste inclite e belle
Spiagge, per cui d'amore ardon le stelle.
Ti volgi alla smarrita,
Che sulle soglie del dolor pensosa,
In silenzio ti addita
Col pianto, onde ha suffusi i suoi begli occhi,
I figli che ti abbracciano i ginocchi.
Ah, non dir che al vegliardo
Muta si avvolge intorno la paura,
Che il mio consiglio è tardo,
Che di sublimi imprese
Maestra non fu mai la sepoltura
Su cui dechino il volto;
Ah, non dirmi: Importuno, io non ti ascolto.
Se barbarico artiglio
Squarcerà il grembo del natío paese,
Il mio piè fra il periglio
Esulterà; nè senza strage ostile
Sarà la morte mia negletta e vile.
Ma del Sir di Lavagna,
Che sull' ali d'indocile corsiero
A sommo la montagna
Si affacciò, dileguate
Son le tracce... Quasi agile pensiero

O meteora ci parve,
Che mentre uom dice: Guarda!.. ecco disparve.
Nel suo corso già vinse
Le balze più nell' aere spiccate,
Come del ciel si spinse
Fra i gloriosi e fulgidi elementi
L' alma sua, del desío sui vanni ardenti.
Dalle sue ciglia piove
Una dolcezza inusitata, e sembra
Che ovunque il suo piè muove
Si svegli una novella
Vita, alla pompa delle vaghe membra;
La fronte gli circonda
Un fulgor blando, cui ripete l' onda:
Ma come l' onda, o il vento
Che scherza col suo crin, scorre la bella
Giovinezza; è un momento
Il gaudio e la speranza, il resto è un fiore
Che langue, un suon che si propaga e muore.

Escono.

SCENA XIII.

Sala nel palazzo dell' Inviolata.

GIROLAMO FIESCO, IL CONTE.

Gir. Se tu mi togli ancor dal tuo segreto,
Nè risposta mi fai che di un sorriso,

I tuoi disegni romperò, le file
Scompiglierò della gran tela io stesso.
Con. Un gran pensier ti svolgerò: ma bada
A non turbarti, a impallidir.
Gir. Ci aspetta
Nobil periglio?
Con. Sì; nè senza fama
Tra i posteri sarà. — Finora incerto
Mi fece e lento al favellar l'acerba
Gioventù d'Ottobuono e l'indol tua
Precipitosa: al buon Cornelio, egregio
Spirto che al padre di furtivi amori
Nacque, aprirmi potea; ma preferirlo
A te non volli...

SCENA XIV.

GIROLAMO, IL CONTE, GIUSTINIANO, BAVA, ASSERETO, SENATORI, PROCURATORI E NOBILI.

Giu. Grato ai vostri doni...
Con. Taci, Giustinian! sento rossore
Di sì lieve servigio: il padre tuo
Fu ben d'altri favori al mio cortese.
Giu. Voi prevenite ogni desío.
Con. A Bava. Le rose
Che dissipava invido morbo, ancora
Non rifiorîr della tua donna in volto?
Bava Alfin placato me la rende il cielo.

Con. O Lomellin ...

Ad Assereto.

Prode Assereto!

Ad un Nobile.

Dove
Non sien vani i miei prieghi, i voti tuoi
Il Prence esaudirà ...

Gir. Perchè il servaggio
A noi fu dato in sorte, ed ai superbi
Doria l'impero?

Ass. Siamo oppressi; e muti
Dobbiam le offese divorar?

Con. Soffrite!
Per contrastare un formidabil regno,
Quali armi abbiam? Con queste mani avvezze
A intrecciar le ghirlande alle catene,
Con quest' else gemmate e queste lame
Irrugginite non si pugna incontro
I fieri Ispani, che temprato il core
Dello stesso metallo hanno e l'usbergo.
Non son per noi gli alti perigli; ai verni
Ed ai Soli insuete, aman le molli
Membra i profumi e i tepidi riposi;
Non fragor d'armi, aneliti e sanguigne
Morti. Che val se la virtù può farci
Liberi e forti? Nel piacer si sperda
Questa vita fugace.

Gir. Ai nostri mali
Osi insultar?

Giu. Se qualche audace impresa

Tentaste, o Conte, il labro mio discreto
Fia come il labro di un estinto;... i doni
Non obliai ....

Bava Chiesi in Senato un seggio ...
Mi si dovea, Genova il sa, nè ignora
La repulsa e il rossor. Della mia stirpe
L'offeso onor m'impone una vendetta;
Ma dubbioso è il successo, il tempo avverso,
Pochi gli amici, e sopra fragil legno
Non è saggio fidarsi. Alla vil plebe,
Per superar gli antichi emuli, in braccio
Vi gettereste? Al suo dispregio in preda
Giaccia, e a servire dalla fame impari.

SCENA XV.

Il CONTE.

Segnando con lo sguardo Bava.

Soffri, aspetta il domani! agghiaccia, imbianca
Tremando, e muori da codardo come
Stolto vivesti! Il tuo destin pertanto
Declinerai? Di salda e ferrea tempra
Veramente è la vita. Il suol che premi,
L'aria che spiri, i flutti a cui ti affidi
Non son pieni d'insidie e di perigli,
Non son pieni di morte? — Al tuo deluso
Orgoglio fingi una vendetta, e temi
Di cimentar, per avverarla, i tuoi

Giorni spregiati? Io lo sapea: la moglie
Ti han fatto e i figli doppiamente imbelle.
Ma il nome tuo pesar può sulla lance
Ch' io libro, e il voglio: se mi arride il fato,
Sarai fedel; se cado... intra le schiere
Della contraria parte andrai fastoso:
L' amistà questa è de' tuoi pari.

SCENA XVI.

Il CONTE, CALCAGNO, il Consolo de' Setaiuoli.

Con. Ah, veggo
Di queste guance lo squallor; la fame
I suoi solchi v' impresse! I più onorati
Concittadini miei, chi ai più leggiadri
Lavori intento i dì sudò, gl' illustri
Artieri della seta, afflitti dunque
Fien da tanta miseria?

Cons. I nostri figli
Piangono e le consorti: il tetto, il pane
Ci vien manco; omicida è de' patrizi
L' avarizia per noi. D' altro più basso
Lavor macchiarci non sappiam le mani:
Un Berlinghier disertò l' arte, e l' asta
Strinse, sergente del Senato... ahi lasso!
Che non avvezzo a quel tenor di vita,
Nel dispregio morì. Noi non siam fatti

Per esser sgherri e manigoldi.

Con. E a noi,

A questa casa de' Lavagna, a questo
De' cittadini patrocinio antico
Perchè da pria non rifuggiste? Or quando
Non furon larghi i padri miei d'aita
Ai derelitti? — I più tapini aduna
Tacitamente, e me gl'invía: dal pianto
Sollevarli saprò.

Cons. Prostrato ai vostri
Ginocchi ....

Con. Addío!

SCENA XVII.

Il CONTE.

Dissimulare ancora,
Sorridere io dovrò, stringer la destra
Degli uomini più abbietti, quasi nato
Fossi un di lor ... starmi col vil che onesto
Farsi non sa, nè scellerato al tutto,
E lusingarlo e delle mie sostanze
Alimentarlo? A così dura prova
Non fu mai posto del mio cor l'orgoglio.

Esce.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Galleria ornata di statue e di quadri in Casa i Doria.

Il Principe ANDREA DORIA, CENTURIONE
e GENTILI.

Pri. A Centurione. O de' miei gesti e delle mie ferite
Dolce compagno, tu mi resti ancora,
Di tanti che discesero sotterra
Unico omai. Per noi già cominciata
È la posterità; novelli, ignoti
Volti ci stanno intorno... i figli sono
De' nostri amici, o de' nemici? Vieni!
Oh, quante volte (dì, non ti rimembra?)
Sui navigli agitati ore di pace
In questa patria sognavamo? Alfine
Ecco spiriam l'aure natíe, siam cinti
Di leali patrizi, e nel pensiero
De' passati travagli il cor riposa...
Come negli anni della speme, il mio
Arde e medita ancor guerre e perigli;
Ma stanca, inferma è questa spoglia... ai venti

Potrò più dar le vele?

Cen. Eccelso amico!
Noi pugneremo ancora, e sulle spiagge
Degl' Infedeli spezzeremo i ceppi
Di captivi cristiani.

Pri. Iddío mi fece
Per la guerra e pel mare; ancor fanciullo
Nella mente volgea vessilli e pugne,
E suon d'armi e di flutti .... Dagli eventi
La speranza fu vinta; benedette
Furon dal ciel del suo campion le imprese!
La mia prima vittoria all'altre tutte
Confidente mi trasse... Ah, se di tanti
Prodi seguaci mi fallía l'aita
Nel primo scontro, Italia oggi sospetto
Pur non avrebbe del mio nome.

Gen. Erede
Dell'alta gloria vostra è questo Stato,
Dal furor delle parti e dagl' insulti
Dello stranier per voi redento.

Pri. Il santo
Amor della mia patria unico duce
Fu sempre ai passi miei: di terra in terra
Pregai soccorsi alla infelice, e spesi
Il sangue mio per liberarla... Acerba
Condizion de' tempi, in cui non lice
Ad italo guerrier pugnare all'ombra
Delle proprie bandiere, e ornar le tempie
Di un lauro, se per coglierlo non passa

I monti e l'oceán. Ma l'ossa io reco
De' miei compagni sotto l'armi uccisi,
In testimonio che se un brando io strinsi
In estranie contrade, io non lo strinsi
Che pei fati d'Italia... Ah, quando il cielo
Risalutava della patria dopo
Una vittoria, per le curve rive
Non era sol di un popolo il diffuso
Plauso, ma un esultar di figli accorsi
Incontro al padre: io di furtiva stilla
Bagnava il ciglio; chè non era indegno
Di accoglienze sì belle.

Gen. Così, dopo
Il trionfo incruento e la fugata
De' Franchi avara signoría, festando
Rivedea la Repubblica l'eroe
Cui di sè offría (con voto non difforme
Dall'alta mente del Monarca ispano)
Spontanea l'impero.

Cen. Estimò il trono
Minor di sè quest'alma grande!

Pri. Antico
Cittadino del mare, uso a venirne
Coi nemici alle prese, avría sul trono
Vacillato il mio piè. — Sul trono? sieda
Chi uscì di regia stirpe, e dalle fasce
Il vagheggiò. Per me impetrai, de' miei
Pensieri idol, la gloria e la vendetta
Degli oltraggi di Francia... Esso, l'ingrato

Re, quant'oprai per l'onor suo vi dica;
Chè i fatti miei non son nell'ombra ascosi ...
Questo io dirò: che la mia fe gli tolsi
Quando la sua falsava, dominando
La rapita Savona, ingiuria e morte
Al ligure commercio. Ei come in bando
Ebbe per me gli Adorni, e franchi i suoi
Mari dall'Austre navi, in me non vide
Che un vecchio arnese e inutile di guerra:
Allor furon neglette e disprezzate
Le preci mie, che per la patria in ceppi
Incessanti io porgea; parvero audaci,
Liberi troppo i detti miei, nè valse
L'imprese mie dissimular, tacerle,
Tutto a lui solo riferirne il vanto;
Chè non è colpa da ottener perdono
L'esser guerrier più egregio e più felice
Del suo signore! In che insolenti orgogli
Mutò per me la regia grazia! come
Osò pospormi a tanti iniqui e vili
Ch'erano peso e infamia a piè del solio.
E soffrirlo potea? l'aurea collana
Di Sammichel gli resi; e mentre ancora
L'amistà sua mi offría, perfidamente
Qui, sotto il tetto mio balenò il ferro
Degli assassini suoi per trucidarmi.
Quinci mi ricrovrai sotto le braccia
Di Cesare, appo cui vili non sono
I miei servigi.

Cen. Esso vi onora come

Un prence dell'Impero.

Gen. Ognor ci serbi
Un tanto Re la libertà.

Pri. Più atroce
Novella udire io non potrei di questa:
Carlo è fatto nemico, ei vuole oppressa
La Repubblica ... Incontro al regal mio
Benefattore, io renitente il ferro
Snuderei, lo confesso ... Più que' tempi
Non sono in cui senza alleati armarsi
La Liguria potea contra i più forti
Stati d'Europa, e debellarli. Infermi
Oggi e debili siam, siam bisognosi
Di soccorsi e di auspíci; e ne' risguardi
E nelle gelosíe de' più gran regni
È la nostra salvezza. Assai men rea
E meno infida l'amistà di Carlo
Ci fia d'ogni altra.

Gen. E pur non evvi terra
Così piccola e vil che non paventi
Del Lion di Castilia i duri artigli.

Pri. Il magnanimo Carlo, ei che prepara
Una novella età, severo o pio
Le pene alterna e i benefíci: a noi
Gli alti suoi sensi penetrar non lice,
Nè giudicarlo ingratamente; ei solo
Fece per noi questa franchigia e questa
Pace contenta.

Gen. Il popolo che piange

Le sue perdute immunità, turbarla
Potrebbe.

Pri. A tutti, anche ai più oscuri schiuso
Non è l'aringo degli onori? Il nome
De' più degni plebei non fu descritto
Nel libro d'oro? Non si assise forse
Talun d'essi in Senato? E che pretende
Il popolo? Regnar? Chi v'ha che ignori
Che del popolo il regno è l'anarchía?
Agogna forse con la spada il seno
Da sè stesso squarciarsi, e l'ordin prima
De' patrizi immolar, quindi le mura
Sovvertir della patria, e seppellirsi
Sotto le sue rovine? E chi non mêmbra
Pur senza orror gli acerbi giorni in cui
Precipitose menti e inette mani
Reggevano lo Stato; ed i più stolti,
Cui spavento la pace era, con leggi
Tempestose rapían la vita e l'altre
Cose più care al cittadino? Espulsa
Alfin la Franca podestà, Savona
Restituita, i faziosi oppressi,
Si ricompose dai patrizi (or forse
Delle prische virtù soli custodi)
Una prudente libertà, siccome
Si richiedea dai tempi ... Io tutti volli
Felici i miei concittadini.

Gen. E il sono:
Non v'ha di questa inclita terra in grembo

Un traditor.

Pri. Se mai sorgesse... forse
Nol daría tosto a obbrobriosa morte
La maestà delle oltraggiate leggi
Vendicatrici dello Stato?

SCENA II.

IL PRINCIPE, CENTURIONE, GENTILI, IL LUOGOTENENTE, ASSERETO.

Luo. O padre,
Or che deposto ha l'ermellino e il serto
Il nostro Doge, impaziente ondeggia
Il popol per le vie chiedendo a gara
Chi fia tra poco a tanto onore eletto.

Pri. Il Senato e la Camera in solenne
Consesso accolti asseguiran la legge.

Luo. Mentre deserto è il ducal seggio, e quasi
Dello Stato le redini disciolte,
Potrían tentar gli spiriti bizzarri,
Di cui Genova abbonda, opre di sangue.
Munite alfine di tedesche lance
Le nostre soglie, e ai disleali inerme
Più non offrite il capo. Il brando mio...

Pri. Con sontuoso fasto i pari miei
Io non offenderò: sono un privato,
Un vecchio cittadin, nè d'altro usbergo,
Che dell'amor de' cittadini il petto

Francheggerò: più che difesa, agli odii
Foran pretesto or l'armi. — Inclito figlio
Della mia scelta, a pro di questa patria
Più degnamente impugnerai tu il brando:
Allor che poserà questo mio frale
Nel muto avello, dagli esterni insulti
Difenderla saprai, chè a tanta gloria
L'avventuroso tuo destin ti serba.
Sotto quella aggrottata ispida fronte,
Arsa dai Soli dell'Ionio, io scerno
Alti pensieri e nobili consigli
Degni degli avi tuoi. Con mostruose
Torbide gare scompigliar lo Stato
Non vorrai già, nè farti con insano
Infelice desío distruggitore
Di quelle leggi che sudato frutto
Sono di molto senno, e il più bel vanto
Della mia stirpe.... Oh, s'altro fosse, Iddío
Ti prostri, e sperda ogni malvagio voto. —
Come i fratelli sotto un tetto, avvezzi
A starci all'ombra di una vela, ignari
Siamo dell'arte di adular; ma un mezzo
Evvi fra l'uom di corte e fra il guerriero
Che ci fa grati altrui senza gittarci
Dietro le spalle ogni decoro. Il tuo
Sguardo dilegua ogni gentile idea,
Ogni affetto rintuzza... Il degno tuo
Suocero non somigli!

Abbraccia Centurione.

Ira non hanno

I suoi silenzi, e la bontà del core
Gli leggi in fronte; mansueto in pace,
E terribile in guerra.

Luo. Invan si vuole
Cangiar natura: ancor che un giorno irriso
Dall' alto posto in cui vi siedo allato
Scender dovessi, e andarmi esule in traccia
Di pellegrine ingloriose pugne,
Mercenario guerrier; non mai piegarmi
Ai rigiri e al timor mi vedrà il Conte,
Che già già forse col pensiero usurpa
Gli onor dovuti del gran Doria al figlio.

Pri. Se da pio cavalier sempre la spada
Per dritta causa tratterai, se dopo
Una vittoria, con modesta pace
Comporterai chi non ti rende omaggio,
Se imporrai legge al core acerbo, al folle
Ardor che ti sospinge infra i perigli
Senza freno e misura; un'alta meta
Raggiungerai, sì che obliare il nome
Farai del padre tuo. Ma l' odio, ingiusto
Giudice sempre, a condannare i tuoi
Emuli, o figlio, non t'insegni; all' opre
Guarda, e a Dio lascia investigar gli abissi
Dell' umano pensiero ... Già suonata
Dell' incruento sagrificio è l' ora:
Agli altari domestici vi piace
Di accompagnarci?

SCENA III.

Il LUOGOTENENTE.

Semplici e sublimi
Sono gli accenti suoi!... Perchè degg'io
Temer del Conte? Oggimai viva e vegga
Il mio trionfo; le impotenti invidie
Un giusto orgoglio a disprezzar c'insegni.
Esce.

SCENA IV.

Sala nel palazzo dell' Inviolata.

Il CONTE e la Contessa LEONORA.

Con.[a] Fra la licenza di festanti veglie
Ti avran sempre le sacre ore del sonno,
E fra i conviti i dì? Lascia ch'io sbrami
Della tua vista gli occhi miei, che a questo
Seno io ti stringa. Tu non sai che immensa
Ricchezza inesauribile di affetti
Si chiude nel mio sen! sento qua dentro
Da un soave profumo inebriata
L'anima mia... Perchè fra le tue braccia
Sempre avvinta così starmi non posso,
Sempre sospesa al collo tuo? Gran Dio,

Qualche imagin di duol m'invía pietoso!
Modera un gaudio che mi uccide!

SCENA V.

IL CONTE, LA CONTESSA, SACCO, BORGOGNINO, CALCAGNO.

Sac. Altere
Del novello signore, a gonfie vele
Le romane galee presero il porto.
Bor. Calestano, Pontremoli, Montobbio
E val di Taro dan le insegne al vento.
Comechè ignota sia l'impresa, ogni uomo
Giura seguirvi infra i perigli.
Con.ª Oh cielo!
Di perigli tu parli...
Cal. Impazienti
Di unirsi ai nostri, insiston sui confini
Del Farnese le bande.
Con. Uomini crudi!
Nel ligustico suol sognano allegre
Facili prede: di sì vil soccorso
Non ci fia d'uopo; almen lo spero.

Sacco, Borgognino e Calcagno si ritirano.

Con.ª Indarno
Il mio terror dunque non è? Verrina...
Con. Di lui che temi?
Con.ª Non lo so: ma fugge

La gioia ovunque ei reca il piè. — Lavagna,
Tranquillo appien oggi non sei...

Il Conte la piglia per mano e le siede vicino.

Con. Deh, posa
Qui, al fianco mio; ch'io ti contempli! quale
Insolito languor ne' tuoi begli occhi?
Questo vel d'importuna ombra li grava
E ne tempra il fulgor.

Le rimuove il velo dal capo e gli divide i capelli sulla fronte.

Così mi piaci!
Ah, non è fatta questa ingenua fronte
Per un serto regal?

Con.[a] Folle che sei!

Con. Un serto della terra è picciol fregio
Per questa fronte: potess' io donarti
I tesori degli angioli... le stelle
Spiccar dal cielo e offrirtele in tributo!
Odimi, Leonora, odi! se un giorno
Di una furtiva stilla umido il ciglio
Di duol mi vedi o di piacer, con queste
Chiome l'astergi: mel prometti, o cara!
L'astergerai con queste ondanti chiome
Della tua testa graziosa?

Con.[a] Anch' io
Infra i delirii miei, nell' abbondanza
Della felicità provo talvolta
Un suon dell' alma arcano, una rimessa
Doglia, una gioia torbida, che indarno
Spiegar vorrei... Chi può scrutar gli abissi

Della malinconía?

Con. Cagion di pena

Non ti son mai?

Con.ª No...

Con. Taci! il tuo pensiero

Quasi di sotto infido velo io scerno
Dalla tua fronte trasparir: tu lieta
Appien non sei dell' amor mio.

Con.ª Nol sono?

Ah, prima pur ch' io ti vedessi, l' astro
Eri de' miei verd' anni, eri un solingo
Sospir che nel mio petto esercitava
La tirannía del gaudio e del dolore.
Ogni cosa più bella e più gentile
Del tuo nome io chiamava, e la speranza
Offrirmi non sapea di te più vago
Sogno... E son tua! vantar men posso, a tutti
Le mie glorie narrare e i miei contenti:
Pensa or s' io t' ami e di che amor! Ma spesso
Quest' ingrato mio cor teme le pompe
E i tripudi incessanti... Oh, perchè teco
L' aure non spiro degli aperti colli
In qualche tuo castello, ove lontani
Dagl' importuni errassero perdute
L' una nell' altra l' alme nostre, come
Due suoni di una cetra insiem confusi!
Ma l' amor non ti basta, e volgi obliqui
Proponimenti, e nieghi la tua donna
Di conoscerli degna.

Con. Se con gli altri

Talor mi avvolgo di mistero, io godo
Narrare a te, come al mio cor li narro
I sensi miei: tutto saprai ...

Con.ª Che dici?

Con. Una rivale, o amica mia, contende
A te l'impero degli affetti miei.

Con.ª Una rivale?

Con. Sai chi sia? Rivolvi
Dall'eccelso palagio in giù lo sguardo:
Vedila: quanto lungo il mar si spande
Genova bella ...

Con.ª E tenteresti ...

Con. O donna,
A un fatal giuoco io corro, e presso io sono
Con la fama a pagarlo e con la vita.

Con.ª Soprappensiero.
Felicità! Se nel mio sen non posi,
Ove un asilo troverai? Tu esisti;
Una voce segreta, un sentimento
Indefinito e languido mi parla
Di te: ma dove sei?

Con. Abbracciándola. Fra questi amplessi.
Ah, un angiol posa in questo cor!

Con.ª Sul tuo
Chiusi, o caro, le ciglia; alla tua stella
Mi abbandonai: guidami tu! Se il tuo
Labro mi appellerà, se il nome mio
Profferirai sommessamente ... appresso
Ti udrò e lontano ... anche in delirio ... presa
Dal sonno, o fredda nella tomba.

SCENA VI.

Il CONTE, la CONTESSA, SACCO, BORGOGNINO, CALCAGNO, GIROLAMO.

Gir. Inerte
E dimentico ardisci infra le braccia
Della tua donna or reclinare il capo?
Con. German, non vedi? Oltre il costume è bello
Oggi il volto del Sole, e ne promette
Felici eventi: il core è lieve.
Gir. Il sai:
Parlar rileva...
Con. Alla Contessa. Ti riduci dunque
Nelle tue stanze.
Con.ª In che ti offesi?
Con. E puoi
Offendermi tu mai?... Tutta sei bella,
Alma della mia vita! il tuo disdegno
Più vago è delle grazie e del sorriso
Dell'altre donne. — Leonora, teco
Di qua da breve ora mi avrai.
Con.ª Di fiori
Ti spargerò la via, di preziosi
Veli ornerò l'intime soglie; e l'aura
Fremerà d'armoníe...

SCENA VII.

IL CONTE, LA CONTESSA, SACCO, BORGOGNINO, CALCAGNO, GIROLAMO, VERRINA.

Con.ª Contemplando timidamente Verrina, che è rimaso in disparte.

Quel trangosciato
Raumiliar non puoi? non puoi strapparlo
Al suo dolor? Se nol calunnia il volto,
È un cor feroce, a cui la santa fiamma
Mai d'amor non si apprese. Ah, tu declina
Sì fatal compagnía.

SCENA VIII.

IL CONTE, SACCO, BORGOGNINO, GIROLAMO, VERRINA.

Con. Giusto favella
Il suo labro così, come lo muove
L'innocente alma sua.

Ver. Dubitereste,
O Conte, ancor?

Con. No, mio leale, ho fatto
Un passo, e sopra irrevocabilmente
Mi si chiuser le porte. So di quali
Egrege anime amiche io mi sia cinto:
Ma in troppe mani omai scorre la trama

Che abbiamo ordita; e guai se rompe un raggio
L'ombra cortese che ci asconde; e i Doria,
Dalla prospera sorte addormentati,
Sveglia un preludio di vicin periglio!
Più omai non temo che gl'indugi; tempo
È d'impeto e di fatti, or che deserto
Per l'interregno è dello Stato il freno,
E la scelta di un Doge occupa e turba
De' Signori le menti. — Che proponi,
Verrina?

Ver. Nel maggior tempio s'indíce
Solenne in breve un sagrificio; i Doria
Converranno ivi, e Centurione e tutti
I più esosi patrizi: ivi svenati...

Cal. Contaminar l'are di sangue?

Sac. I riti
Turbar così?

Bor. Che mai dirà la plebe?

Cal. Ci chiamerà sacrileghi, nemici
Degli uomini e di Dio.

Sac. Siccome belve
C' immolerà.

Gir. Fratel! siam qui raccolti
Per noverare ostacoli e terrori?

Con. Da lungo tempo il Prence egro alle sacre
Pompe più non assiste.

Ver. E l'odio mio
Nol troverà dovunque? Allorchè gli altri
Ucciderete, sulla fredda soglia

Delle sue case esso cadrà troncato
Per questa man ...

Cal. Nè ti sgomenta il nome
Di traditore?

Ver. E che? regger ti lasci
Dal rumor di magnifiche parole,
E col volgo deliri?

Con. E perchè mai
Traditori ci appelli? Aperto il mio
Pensier ti dissi? Ti diss'io fin dove
Spingermi intendo, ove arrestarmi? In pronto
Hai, se il suo non ti piace, altro consiglio
O più certo o men reo? Giurato hai forse
A questi Doria vassallaggio e fede?
Son essi i nostri re? Splende al mio sguardo
Un serto abbandonato: esiterei
A stendervi la man? — Pure io non posso
Seguir, Verrina, il tuo partito atroce.

Ver. Il Marchese di Massa alla sorella
Del minor Doria non si stringe forse
Nel nodo marital?

Con. Già incoronati
Sono gli altari; già le allegre vesti
Fregian colei che al gentil sangue ond'esce
La mia diletta Leonora, ambisce
Oggi accoppiarsi.

Ver. Il caso unqua più fausta
Non ci promise occasion di stragi.
Le disegnate vittime a notturno

Nuziale banchetto in queste mura
Sien per voi convitate; e quando intorno
La gioia volerà, quando più stolto
E più sfacciato si farà il tumulto,
De' nostri ferri ecco il baleno, a morte
Ecco in preda i tiranni. Allora anch'io,
Correggendo gli antiqui odii col novo
Pago furor, vuoto il mio nappo, e formo
Pel bramato dominio illustri voti.

Con. Soprappensiero.
Ah, non si passa che di là... per mezzo
Un mar di sangue! È Genova tranquilla,
Felice forse, e a lacerarle il seno
Trascorrerò? Per sollevar gli amici
Dallo stupore e dal silenzio a cui
Hanno fidati i timidi lor voti
E le speranze, per voltar lo Stato,
Le avite sale empier di stragi è forza
E le mense ospitali, acciò che il volto
Delle vedove afflitte e de' pupilli
Mi contamini il trono?

Ver. O trar di vita
I Doria, o dar la propria: altro non resta.
A servir insegnate i vostri affetti,
Se agognate il comando.

Con. Un breve istante,
E già si placa ogni procella, e questa
Folle pietà, del petto mio furtiva
Ospite, in fuga si risolve. Il mio

Frivolo cor sorriderà fra il sangue;
Udrò il sospir di agonizzante amico
Quasi un lieto racconto... E un giorno forse
Soleva in una fida ora di pace
Ragionarmi così, chè di una terra
Cittadini siam tutti, ed indivisi
Abbiamo i gaudii della vita e i mali.
Senza esitar gl'immolerò; ma prima
Uno sguardo alle vittime, un supremo
Addío non inibire.

Cal. I dritti suoi
Giammai non perde il core.

Ver. Amar la colpa
E sentirne il pudor, volere il regno
E non strappare a chi sel tien la vita,
Dato, o Conte, non m'è. Diversi affetti
Si contendono a gara il vostro seno,
E la felicità come una blanda
Aura la mente vi accarezza e molce;
Voi l'onta immeritata, il tradimento,
L'agonía del dolore e del rimorso
Non assaggiaste; unico voto, innanzi
Agli occhi non vi sta della vendetta
Lo spettro immoto; nè all'umana razza
Diceste ancor: Noi siam stranieri, è rotta
Ogni pace tra noi. Forse il delitto
Del par che la virtù non è che un vano
Scherzo della fortuna; e molte audaci
Imprese un nome ancor non hanno, o solo

Prendono qualità dalla sconfitta
O dal trionfo. Uom di corrucci e sangue
Vi sembrerò, tal che mi additi il volgo
Come una furia dell'averno uscita,
A cui sono giulivi inni i singulti
Di chi boccheggia e muore. Anch'io detesto
Inutil strage; ma se all'uom perdono,
Implacabil furor tragge il mio ferro
Ne' contrari partiti, onde bendato
Le ciglia e senza noverare i colpi
O misurarli, a sterminare attendo
Chi ancor nuocer mi può; chè nella causa
Di molti, sempre ciò che giova è giusto.

SCENA IX.

IL CONTE, SACCO, BORGOGNINO, CALCAGNO, GIROLAMO, VERRINA, ASSERETO.

Cal. Guardando il Conte e Assereto che si parlano in disparte sommessamente.
Che fia?

Bor. Vedete?

Gir. Il fratel mio si morde
Il labro...

Sac. Oimè, perduti siam!

Cal. Che temi?

Con. Avanzandosi e continuando a parlar con Assereto.
Così solve ogni dubbio e in un istante,
Sagace consiglier, distrugge il caso,
Quanto nel senno suo l'umano orgoglio
Lungamente pensò. Farmi ludibrio

Io non voglio del caso, ed aspettarlo;
Ma se mi viene amicamente incontro,
Non lo discaccio... Ah, non ci coglie inermi,
Impreveduto non arriva. — È il Prence
Da infermità sorpreso, e parte il figlio,
Forse per ostentare in altra terra
Gli stolti fasti suoi: del divisato
Convito quindi ogni parola al vento.
La gran lite del regno un dì più tardi
Risolver si doveva ... ebben domani
Decisa fia.

Sac. Sì presto?

Con. Impallidisci?
Minor saresti degli eventi?

Ver. In questa
Notte cadran gli odiati capi; e all'alba,
Di libertà sotto l'antiquo e caro
Nome adombrando del regnar l'intento,
Vi cingerò del ducal serto il crine
Al cospetto del popolo, sorpreso,
O corrotto dai doni, o dalla speme
Persuaso o dal ferro.

Con. I miei terrieri
E l'altre cerne in Genova intrometti
In drappelli e manipoli divisi
Sotto mentite e pellegrine vesti,
Scipio, di furto... E tu, Assereto, accolta
Fa di audaci patrizi! — Appien palese
Dell'impresa il tenor vi sarà quando
Invaderà la prima ombra la terra.

Escono.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Galleria in Casa i Doria.

IL PRINCIPE E DON GOMEZ SUAREZ.

Pri. Seduto sopra un seggiolone a bracciuoli con soppediano.
Don Gomez, no; di Sinibaldo il figlio
Punir non posso coi sospetti: ei regge,
Me intercessor, novelli feudi, e schiusi
Gli fur per me di Cesare gli erari.
Di ogni insidia nemico e d'ogni frode
È quel cortese, che ai piaceri attende
Con fastosa indolenza: a noi distretto
Per sangue e per amore, onorò sempre
L'uom che fra l'armi incanutì. S'inganna
Don Ferrando Gonzaga.

Gom. I suoi conforti
Non dispregiate; aperte son le accuse
E ponderose: essere alcun de' Fieschi
Con Francia in lega e coi Farnesi a danno
Della Liguria e del romano impero.

Pri. Sempre affannosi del delitto in traccia
Si fanno, come di un tesoro ascoso,

Questi nocchieri degli Stati; sempre
Vegliano, e quando di trovarlo han fede,
Non abbraccian che un'ombra. All'ire avvezza
Dell'aperto oceán, quest'alma all'aure
Non è dirotta delle Corti, e altera
Sprezza il terror d'immeritata frode,
E ai colpevoli il lascia, ai quali è legge
Il trepido sospetto. — Ornato è il Conte
Di troppo eccelse doti, onde l'invidia
Non corra la sua strada e non lo incolpi,
Delle armate galee falsando il grido
E l'importanza. In suo pensier per Francia,
Credulo più che reo, forse parteggia;
Ma col desío, ma con gl'inermi voti
Si cangiano gli Stati?

SCENA II.

Il PRINCIPE, DON GOMEZ, il CONTE,
il LUOGOTENENTE.

Con. Continuando a ragionare famigliarmente col Luogotenente.

E questa è l'arte
D'armare una galea? Così dell'onde
Schernir si può lo sdegno...

Avvedendosi del Principe.

O Prence, adunque
Fu il ver riferto? Acerbo morbo...

Pri. Oh vieni,

Vieni, illustre Lavagna, e ti difendi.
Evvi chi ardisce per nemico occulto
Della tua patria disegnarti, e nome
Dar che miseria ci prepari e ferri:
Vana accusa... Ma tu perchè da tanti
Uomini accesi e torbidi, a cui nulla
Onesta speme di fortuna avanza,
Non lìberi i tuoi fati, e non disperdi
Ogni dubbio indiscreto, ogni sospetto?
Mutarti un dì potrebbero, e d'iniqui
Odii il furor trasfonderti nel seno...
Ah, se la donna mia di un caro figlio
Munita avesse questa mia vecchiezza,
E in atto di colpevole e ribello
Mi fosse innanzi... il giudice dal padre
In me vinto non fôra, e sul suo capo
Vedrei la scure con asciutto ciglio.

Con. Doria! voi siete glorioso e grande;
La virtù vostra, che una muta accusa
È de' vizi comuni, in questa terra
Si ammira e s'odia... e spesso il cittadino
Che amor di patria osa vantar, cospira
Se vede chi lo regge con superba
Magnanima imprudenza addormentarsi
Sul solio, quasi sul pendío d'un tetto
Ove il destarsi è morte... In vostra mano
Se di me vi sfidate, o Prence, io sono.

Pri. Cessa! le tue discolpe...

Con. Una mia prece

Grazia otterrà?... Per me vi parli il figlio,
Mio generoso emulo antico.

Luo. Il Conte
Potea per fermo intercessor più degno
Di me trovarsi, ma nol volle. Ei brama
Che al fratel suo si dia libero il mare
Nella vegnente notte, ove nol vieti
La tregua che da Cesare assentita
Fu a Solimano.

Gom. Al gran Monarca offesa
Non si farà se i liguri navigli
Volgano in caccia gli Ottomani: in pace
Il cor di Carlo non fia mai con gli empi
Che le genti di Cristo hanno in dispetto.

Pri. Il tuo germano per l'Egéo dispieghi
Di Sangiorgio il vessillo, or che secondi
Spirano i venti; e i più felici augúri
Adegui lo splendor de' suoi trionfi.
Forse dal sonno di piaceri imbelli
Ti sveglierà la gloria sua; la gloria
Che de' cortesi è il dio.

Con. La gloria? un tempo...
A quell' età sì tenera e sì bella
In cui tutto è speranza ... io ne adorai
Come un amante le vestigie illustri,
La sua corona vagheggiai, che tanto
Splende da lungi, nè la via rischiara
A chi sul crin la porta. Un vile insetto
Ci sopravvive nella tomba, e noi

Correre infra i perigli, abbeverarci
Vorrem di sangue e disertar la terra
Per l'orgoglio di un nome? Un giorno, un breve
Giorno, un' ora sfuggevole è la vita;
Non può arrestarla che il piacere. Ah, cogli
Un indulgente mio pensier mi disse,
Cogli il momento, i mali oblía, nè il velo
Tenti squarciare del fatal domani
La tua speme o il timor. Perchè un giardino
Far non poss' io di quest' ardua ghirlanda
Degli Apennini, e irradiar di mille
Profumi l' aure, e con l' allegra coppa
Ricolma ognor di preziosi vini,
Trar piacevoli giorni ebro d' amore
Alla mia donna in seno, unica e fida
Stella della mia vita, al cui paraggio
Ogni altra è un'ombra? A torto una efferata
Posterità deride oggi e condanna
Sibari antica: se non era il ferro
De' Barbari e il livor, starebbe ancora
Tranquillo albergo di felici e scola.

Pri. Degli anni miei la maestà m'impone
Liberi detti ... in pregio aver non posso
Chi della patria immemore e degli avi
La dignità de' suoi doveri oltraggia ...

Con. Come il presente di una mano amica,
Il rimprovero accetto; e un dì ... Ma volo,
Prence, agli amplessi di un fratello. Indugio
Dalle guardie del porto e impedimento

La sua partita non avrà?

Pri. Nessuno.

Con. Le grida della ciurma e le catene
E le bombarbe che tuonando avviso
Daranno del salpar, dai cari sonni
Forse vi desterà.

Pri. Quando fu mai
Di un naviglio l'addío senza tumulti?
Udrò il canto, onde suol la patria sponda
Il navigante salutare, e il core
Esulterà.

SCENA III.

IL PRINCIPE, DON GOMEZ, IL LUOGOTENENTE.

Pri. Porta costui nel volto
La schietta alma del padre: anzi che il labro
Abbia formata la parola, un'ombra
Del pensier gli discorre in su la fronte
A prenunciare i sensi suoi — Don Gomez,
Un invisibil traditor potrebbe
Stanza aver mai sotto sì vaghe forme,
Sotto sì lieto aspetto? Ai delatori
E ai tiranni il sospetto!

Gom. Oh, non si cangi
Questa fidanza contumace mai
In pentimento! Che non celi il riso
L'impronta di Caino!

Pri. Invan presumo

Spogliarvi omai di un vecchio error la mente!

Luo. Nulla oserà finch' io respiro.

Pri. Ascolti!

La voce è questa de' tuoi figli.

Luo. Guardando dalla parte donde è uscito il Conte. Entrambi

Si stringe il Conte al seno... alteramente

Da sè il respinge il mio Pagano: ah, il core

Del pargoletto a detestar gl' insegna

Gli amplessi di un fallace.

Pri. O cara imago

De' fervid' anni miei! Fiero con gli altri

E con sè stesso è il tuo Pagan; sdegnoso

Di molli studi, con l' avita spada

Gode scherzar.

Gom. Che in questo mezzo si è accostato al verone.

Il volgo!... Ecco esultando

Gli freme il volgo intorno, e con le ciglia

Stupefatte gli applaude.

Pri. E chi...

Luo. Gli amori

Chi ottenne mai di questo popol folle

Se non il Conte?

Gom. Tuttavia al verone. Grazioso e lieto

Sul suo corsier s' inchina e la diffusa

Criniera ne accarezza; i suoi scudieri

Lo seguono fastosi, e... si dilegua.

Pri. Alzandosi sostenuto dal Luogotenente.

Reggi, o figlio, del vecchio il passo infermo.

Escono.

SCENA IV.

Le Mura di Genova, Batteria della Cava.

BARGA, UN ALABARDIERE CORSO, SOLDATI.

Sol.° Questa odiata Repubblica ci regge
Con man di ferro.
Ala. Ahi, Corsica infelice!
Ti appellan regno per oltraggio, e il Doge
Per dileggiarti, la regal corona
Sul crin ne porta.
Sol.° Ci farían le membra
Questi togati mercatanti in brani
Per monetarle, e cementar col nostro
Sangue i lor vasti e sontuosi alberghi,
Emuli delle reggie.
Bar. Oggi la sorte
N'offre il suo crine ... Amici miei, volete
Meco afferrarlo?
Ala. Spiégati.
Bar. Ciascuno
In Carignano per diversa via
Mi segua.
Ala. E poi ...
Sol.° Tu l'alabarda, e gli altri
Le carabine afferrino ... bisogno
Di tumulti ha il soldato.
Ala. Unqua d'infido

Trafuggitor non ebbe un Corso il nome.
1.° *Sol.* Non ti piace con noi partir le prede?
Bar. Premi avrete e non prede. Il Conte vieta
Il sacco e il sangue. Itali tutti... Udiste?
La torre di Saniacopo ha battuta
L'avemmaria: l'ora prefissa è questa;
Partiam taciti e lenti...

Mentre escono, entra Gigante Corso.

SCENA V.

CORSO, POI IL LUOGOTENENTE, ASSERETO, GIUSTINIANO, BAVA E ALCUNI ALTRI NOBILI.

Cor. Inferno e morte!
Han l'ali ai piedi: invan seguirli io tento...
Per dove mai fuggon... Chi è là?

Avvedendosi del Luogotenente.

Deserti
Sono i posti, o signor...
Luo. Chi sei?
Cor. Son io...
Ass. Non gli badate...
Luo. Un vagabondo.
Giu. È Corso;
Gigante Corso, il capitan.
Cor. Mi udite
Per la salvezza dello Stato.
Ass. Amico,
Voi delirate.
Cor. Non deliro! il capo

Mallevador di mie parole in terra
Vi offro, e l'anima mia dopo la morte!
Le guardie il Conte ha subornate...

Luo. È noto!
Ei fa soldati pe' suoi legni, e n'ebbe
Il nostro assenso.

SCENA VI.

CORSO, GIUSTINIANO, BAVA.

Cor. Al mio timor non crede,
E all' orgie usate si ravvía co' suoi
Dissoluti compagni? I miei sospetti
Deporrò intanto del Decano in grembo.

SCENA VII.

GIUSTINIANO, BAVA.

Giu. Che ti disse Assereto?

Bava Ad una illustre
Festa ci vuole in Carignano il Conte.

Giu. Terrem l'invito?

Bava In forse io sto: prevedo
Qualche sventura; cospirare in questa
Notte ei potría.

Giu. Vaneggi tu?

Bava Spiarne

Giova i disegni, e se a tradir lo Stato
Si apprestasse... si accusi: il sai, la legge
A chi le tracce di un fellon rivela,
Parte concede ne' suoi beni ...

Giu. Ah, taccia
Sì vil pensiero; i doni suoi rammenta.

Bava Erano insidie.

Giu. Andiamo: entro il suo tetto
Fra giuochi e danze è una leggiadra schiera
Di donne...

Bava E se c'inganna, e se...

Giu. Consiglio
Piglieremo dal tempo e dagli eventi.

Escono.

SCENA VIII.

Galleria nel palazzo dell'Inviolata ornata dei ritratti della famiglia de' Fieschi, fra i quali si distinguono quelli d'Innocenzo IV, di Adriano V sommi Pontefici e del conte Sinibaldo. È rischiarata da una lampada; una tavola è nel mezzo.

BORGOGNINO, SACCO, Soldati.

Bor. Ad un soldato.
Amici, o avversi, libero l'accesso
Abbiano tutti; a ognun l'uscir si vieti

Il soldato esce.

Questo isolato e solitario ostello

Che sovra i colli suoi Genova e il mare,
Non altrimenti che di un re la sede,
Signoreggia dall' alto, offre all' impresa
Tenebre amiche e sicurezza: a queste
Mûra il sospetto inosservato il piede
Non può appressare, e ogni sorpresa è vana.
Ma quai canti giulivi odo?

SCENA IX.

BORGOGNINO, SACCO, CALCAGNO.

Cal. Assereto
Guida uno stuol di giovani patrizi,
Quanti più audaci si chiarîr e infesti
Con le speranze ai Doria; allegre mense
Van meditando ov' è periglio e lutto.
Sac. O mio coraggio, ove sei tu?
Bor. Fra i suoi
Non si riduce il Conte ancora?
Cal. Ovunque
Si radunano illustri cittadini
In quest' ora si porta: all' opre veglia
E alle parole, interroga col ciglio
Il pensier de' potenti; e col sorriso
Ogni timor corregge, ed ogni accusa
Che potrebbe oscurarlo.
Sac. Oimè! son io
Pallido forse come voi lo siete?

Cal. È questa lampa che diffonde un dubbio
Giorno fra l'ombre e ne scolora il volto.
Sac. Qual fragor! Queste volte introna un'eco
Di lunghi passi raddoppiati ... Ei viene!
O miei giorni felici, addío per sempre!

SCENA X.

BORGOGNINO, SACCO, CALCAGNO, IL CONTE.

Con. Soprappensiero.
Recate l'armi!

Calcagno e Borgognino escono.

È pena e non vendetta
La morte sua, l'odio è di tutti ... indegno
È dell'impero quel villano orgoglio ...

Accorgendosi di Sacco.

Mi avvolge il flutto de' pensieri miei;
Infra la testa e il core avvi un segreto
Che non vuol compagnía; meco mi lascia.

Sacco esce.

SCENA XI.

IL CONTE *seduto.*

Non so qual dio, ma proteggeva un dio
D'etereo scudo il vecchio, e più serena
La maestà facea della sua fronte ...

Il ciglio suo... perchè mettea dal ciglio
Luce sì viva?... Candida la barba
Cadea dal mento, e gli fregiava il petto
Fregiato di santissime ferite,
Argomento d'onore, il vello d'oro...
Erano dardi i detti suoi; le lodi,
Che son sì dolci di un nemico in bocca,
Eran per me un tormento; e quell'altera
Coraggiosa sua fede una condanna
Che m'avvilía. — Scender potea più basso
Per innalzarmi? Della patria i mali
Emendar io, quando del tutto lieta
Non può farla e felice un uom sì grande,
Le cui virtù di bella gloria ornate
Fan legittimo, o almen scusan l'obbrobrio
Del servaggio civil? Ma non sapea
Che l'innocenza de' primi anni è un sogno
Che si dilegua con l'età più adulta?
Che in questo mondo insidioso audaci
Fatti non sono senza sangue; e forse
Altro non è della virtù il supremo
Voto che il primo delirar di un'alma
Disposta al male? — A che mormori adunque
Instabil cor, che pur ti volgi addietro?
Indolenza o viltà fia che m'inforsi,
O abbarbagliato mi sgomenti al lume
Di quella face che avvampò il mio sdegno?....
Fugge il passato, fugge ecco e si avanza
Fiesco futuro. — Esci, o bontà, da questo

Petto e riedi alle stelle!... Qual conforto,
Qual dolcezza per lui può aver la vita,
Che lotta e indarno con la morte? Io forse
Non gl'invidio che un giorno, e la natura
Che l'obliò, già il ferro mio previene,
E con gli anni lo uccide. Ma se i brevi
Doni del Sol gli piaccion tanto; il tempo
Sebben per poco, ancor è suo... si salvi,
Turbi i disegni miei, scopra le trame...
Chi gliel divieta?... Un traditor son io,
Perchè ei riposa a un precipizio appresso,
Ed io gli volgo il tergo e chiudo il ciglio?
Dovrei gridargli: Bada! io che non l'amo
Che soffro appunto, perchè là non giace?
Non gitterò come il discreto, un velo
Sull'idee perigliose? Oh, dirò al primo
In cui mi abbatto: è questo il mio segreto?
Come la porta all'assassino, il core
Gli schiuderò? Non disleale, astuto
Solo mi chiami; e del suo proprio inganno
Sè stesso incolpi.

Si alza e si accosta ad un balcone.

O Genova, fastoso
Nido de' padri miei! Sulle tue spiagge,
Profumate di fresche ombre e di fiori,
Un aer puro si distende; il mare
Che maestoso a' piedi tuoi si frange,
I suoi tesori ti profonde, e il Sole
Che si dechina giù dai monti, quasi

Cascata aurea di luce... E possederti!
E dir sei mia!... — Ma qual delirio è questo
Di favellare infra me stesso, come
A uno stranier? — Olà, Scipione!

SCENA XII.

Il CONTE, BORGOGNINO, CALCAGNO, SACCO, Camerlinghi *che depongono sulla tavola un fascio di spade, l'armatura del Conte e una bandiera.*

Sac. Ahi, come
Sinistramente rimbombâr quest'armi!

Con. A Borgognino.
Tu l'usbergo mi allaccia; altri dall'elmo
Quella visiera irta rimuova... forse
Il ducal serto non sarà più lieve.

Un Camerlingo eseguisce il comando del Conte.

Qual brando immane! Non lo vidi al fianco
Di Sinibaldo?

Bor. Un' affilata lama
È di Toledo.

Con. Ardua, rovente è l'elsa:
Impugnarla non posso... Ov'è la mia
Spada?

Borgognino gli dà la spada.

Non sai qual mano avventurosa
Di questo acciar mi presentò? Non vedi
Come è fregiato e bello? O Leonora,

È per me un amuleto il caro dono...
Oggi pur, conficcandosi nel suolo
La punta sua, cader mi tolse, quando
Quasi per vezzo impetuoso e stolto
Mi assalse un mastin fero... E a te, mio fido
Magnanimo destrier, sfallì tra via
Sull'annottar l'invitto piè... Son questi
Forse infausti presagi, e sul mio capo
Congiurano le stelle?... Io non le curo...
Sfido i disastri. Ma i prestigi tutti,
Compagni al latte ed alla culla, in polve
Non si converton mai; ti rompon dove
Meno gli aspetti, i sonni tuoi. Potreste
Dirmi senza esitar, senza ingannarvi,
Che son leggende e sogni?

Sac. Il mio signore
Come i Romani interpreti gli eventi.

Con. A grado mio? Saggio è il tuo dir, ma il core
Non trema?

Sac. È un cor leale.

Borgognino presenta al Conte l'elmo a cui fu levata la visiera.

Con. Più leggiadro
È quest'elmo così! L'aure scherzose
Agiteranno il suo cimiero...

SCENA XIII.

IL CONTE, BORGOGNINO, CALCAGNO, SACCO, CAMERLINGHI, PANSA.

Pan. Ah, vince
L'odio e il furore; il cieco brando i fati
Della patria decide! Infausta notte...
Notte di pianto!
Con. Vi calmate!
Pan. Ahi, quanti
Cadono... ahi quanti cittadini illustri!
Già scorre il sangue... e la virtù, l'estrema
Virtù che onori la corrotta Italia,
Per questa mano scellerata e cara
Nel grande Andrea veggo immolarsi... È il santo
Petto di un vecchio, è di un amico il petto
Che vi accingete a trapassar.
Con. Ei m'ama?
E chi gl'indusse questo amor superbo
Nel cor... chi mai? L'utile solo: anch'io
Amo il cavallo che mi porta, il veltro
Che per me stanca nella caccia il bosco,
Amo ciò che mi giova e che mi piace.
Allo splendor di un giovanile aspetto
D'imagini leggiadre egli consola
L'antica sua mente appassita; ei m'ama,
Come un trastullo dell'età canuta

Che spezzerà, quando fia sazio. — Esulta
Del suo poter, nell'animo trionfa
Nel contemplare a sè vicina, e in loco
Più basso alquanto la placata stirpe
Degli avversari suoi. Ma s'io là fossi,
Al posto suo, di regia luce avvolto,
Come d'invidia fremerebbe e d'ira.
Chi sia, s'ei vince, imparerete quando
All'ossa mie mancherà l'urna, e a voi
Per la gran strage il pianto... e fia delitto
E morte il pianto... e le reliquie e il nome
Della mia casa avran le fiamme e il mare. —
Nulla impetrate da sì fiero istante.
Ite... a lei: la vedrò!

Pan. Misera!

Fa qualche passo, e si ferma per contemplare il ritratto di Sinibaldo.

Con. Ei dorme!
Nè fia che il desti di nostre armi il suono.

Gli mostra i ritratti d'Innocenzo IV e di Adriano V.

A queste austere imagini volgete
Piuttosto il ciglio... essi regnâr! Non nacqui
Del ceppo loro io forse?

Pan. Una corona
Miro di pace: per delitti orrendi
Non fu all'ucciso antecessor strappata.

Con. Come pesò degli avi miei sul crine
Forse non giova rimembrar: non vedo
Che la sua luce.

Pan. I lunghi dì felici

Vi hanno corrotto il cor; non può guarirlo
Che la sventura ... a visitarvi, oh Dio
Già viene.

Compare Verrina.

Con. È questo il mio destin; non posso
Volerne un altro.

SCENA XIV.

IL CONTE, BORGOGNINO, SACCO, CALCAGNO, CAMERLINGHI, VERRINA.

Con. Ite!
Cal. È già lungi!
Con. A Sacco. Amico,
Vanne, e gli scorgi a queste soglie.

Sacco esce; gli altri personaggi rimangono in silenzio.

SCENA XV.

IL CONTE, BORGOGNINO, CALCAGNO, CAMERLINGHI, VERRINA, SACCO, GIROLAMO, ASSERETO, GIUSTINIANO, BAVA, MOLTI ALTRI NOBILI, BARGA, SOLDATI.

Ver. Al Conte. In armi,
Son per noi molti cittadini.
Con. E gli altri?
Ver. Al sonno in preda o ad altre cure intenti.

Con. Nel foro ... per le vie?
Ver. Notte e silenzio.
Con. Vuote son tutte?
Ver. Altro non s'ode omai
Che dalle torri il gufo.
Con. E le galee?
Ver. Assediano già il porto.
Con. All' arte opposta
Abbiamo l'arte, e l'armi all' armi ... Tutti
Son nostri ... tutti! Nol diss'io? Nessuno
Per la causa dei Doria oggi parteggia.
Ver. Le poste avete distribute?
Con. D'Arco
La porta abbia Cornelio; e tu, Verrina,
L'altra che accenna a Pier d'Arena.
Gir. È mia
Questa; io la voglio.
Con. È periglioso il passo,
Dai Lercari guardato, alme incorrotte ...
Pur disdirti non voglio; avrai consorte
Una man de' più intrepidi e fedeli;
Il porto meco assalirà Verrina.

Dopo qualche pausa percuotendo la tavola.

Concittadini miei! non ha più freno
La tirannía civil; gli odiosi volti
Degli Spagnuoli e l'armi, ultima infamia
E sigillo al servaggio, avranno in breve
Le minacce rivolte in fatti atroci
Di rapine e di sangue. I più famosi

Patrizi prima al suo furor selvaggio
Il minor Doria immolerà ... la plebe
Gli darà l'altre vittime ... Più volte
Sull'orme mie spedì la morte, e muto
Il suo stil mi strisciò fra l'ombre il tergo ...
Ma che volti son questi? E perchè attorno
Gittate il guardo attonito, nè ardite
Schiudere il labro? Questo reo silenzio,
Questo pallor non promettean le antiche
Vostr'ire e le querele ... Abbandonate
L'incertezza agli stolti e la paura;
Per sè bello è il periglio, e guiderdone
È per sè stesso al prode. Abbiam comuni
L'odio dei Doria e la vergogna e i ferri:
Peran! gli error della fortuna il brando
Tirannicida emendi, e un nuovo Stato
Ci dia conforme ai voti, all'onorata
Ambizion di tutti! Una breve ora
Dalla vittoria ci divide: a certo
Successo duce oggi vi son; domani
Giudicherete dell'impero. Illustri
Concittadini miei! questa è la cena
Ch'io vi apprestai: gustatela! di sdegni
V'inebriate! ... altra virtù non resta,
Altra salvezza che il coraggio, e fôra
Qui follía la prudenza ... Ah, i vostri intendo
Spiriti generosi e l'alma invitta!
Già vi rapisce della patria il fato,
Già già aspirate a liberarla, e dolce

Il tumulto del popolo esultante
Nell' animo vi suona... Andiam!... ma dove
Alcun di voi sia da viltà sì offeso,
Che nieghi di seguirmi, o il cor mi passi,
O al suol cadrà sotto il mio ferro, esangue.

Molti Nob. Vi seguirem.

Ver. Giuratelo!

Molti Nobili Il giuriamo!

Con. Risposer tutti?

Ver. No. — Cattaneo tacque...
Giustiniano è un traditor!

Giu. Siam vostri
Schiavi noi dunque?

Con. Indegno!

Gir. Alfin di rabbia,
Fratel, ti vedo sfavillare il volto.

Con. Giustiniano...

Giu. Un cavaliere egregio
Non inganna così.

Con. Giustiniano?

Giu. M' interrogate?

Con. Guai, se un' altra volta
V' interrogassi!

Giu. Pretendete, o Conte,
Minacciarne?

Con. Può darsi.

Bava Avvezzi all' armi
Non siam: d' impedimento e non d' aita
Ci avreste nell' impresa.

Con. Ingenerati

Non son, Verrina, alla paura in seno?
Sento rossor dell' ira ... infra gli amici
È l' ira una follía.

Ver. Costoro amici?

Con. Non lo son; ma turbarmi ai loro accenti
Doveva io mai? Quando crollò gl' immoti
Apennini di lieve aura l' insulto?
Già nel timore hanno la pena. O guardie,
Sien custoditi! ci saría di scorno
Sì abbietta compagnía.

Giustiniano e F.va vengono condotti via da alcuni soldati.

Giri la tazza!

merlinghi versano da bere ai congiurati.

Al buon successo dell' impresa!

Ver. Dopo aver libato, getta il bicchiere a terra. Il sangue
Così scorra dei Doria! Onore al Conte!

Molti Viva!

Con. D' accordo non siam tutti?

Tutti. Viva!

Con. Fa distribuire le armi ai Nobili, prende egli stesso la bandiera che rappresenta un gatto rampante e la consegna a Barga.

A te l' insegna de' miei padri affido.—
Ciascun mi stenda la sua destra.

Prende la mano di qualche congiurato, altri abbraccia.

Ver. In questi
Segni di molli affetti, in questi amplessi
Si sgagliardano i cori.

Con. Più animosi,
Tocchi dall' amistà, battono i cori

Sotto una ferrea veste. Oh, vedi audaci
Volti e petti imperterriti!

Gir. La mia
Destra afferra, o germano, e dì se trema.

Con. Addío, concittadini! Infra breve ora
Il conflitto e il trionfo!

Mentre escono, si volge a Calcagno.

Odi! se alcuno
Tra via tentasse abbandonar la schiera,
Senza indugio e pietà, gli sia dal ferro
Intercisa la fuga e il tradimento. —
Ma sin che la prefissa ora non giunge,
D'altro bisogna apparecchiarsi; e il core
Pur altrove mi chiama... Ah, ne' solenni
Istanti siamo a noi medesmi ignoti!

SCENA XVI.

Gabinetto ornato con testi di fiori e rischiarato
da una lampada.

LA CONTESSA, *addormentata sopra un letto da sedere;* UNA SCHIAVA MORA *seduta accompagna il canto con l'arpa.*

Sch. Lungi dal cippo, ove Gulmar riposa,
Del crin sprigiona i morbidi profumi;
Una nube di duol la graziosa
Fronte le vela e gli appannati lumi.

Povera derelitta! ella amò quanto
Amar può un' alma fervida e delira,
Che sol pone in amare ogni suo vanto,
Che per la prima volta arde e sospira!
L'amò... Per sempre or del suo bene orbata,
Erra sull' onda del destin smarrita,
E rivoca alla mente sconsolata,
Come un bel sogno che svanì, la vita.
Si volge ai cari luoghi, in cui felice
Vide spuntare il molle astro d'amore;
Quasi in que' luoghi preso abbia radice
Il profondo pensier del suo dolore.
Lungi dal cippo, ove Gulmar riposa,
L'eterea face del suo cor già manca;
Collocate nel talamo la sposa
Dai tripudii del dì pallida e stanca:
Collocate solinghe e taciturne
Le spoglie sue dove non è Gulmare!
Degli amanti divise alzansi l' urne,
Come due scogli fra cui mugge il mare...

*Con.*ª Svegliandosi.

Buona Maleha!

Sch. Che vuoi dalla tua schiava?

*Con.*ª Dell' arpa tua la voce in sul mio ciglio
Stese il sonno e l' oblío... Soave sonno!
Il piacere e il dolor sperdi e confondi
Nell'ombra tua. Ma il sonno mio non giunse
Come un amico, nè mi fu riposo
Il suo letargo. — Ah! la mia man sorprese

Una gelata lagrima sul volto ...
Come dagli occhi mi fuggiva?... Un'ombra
L'anima tutta mi eclissò ... mi pesa
Sovra i pensieri un sogno ... ah, mi predice,
Quasi araldo del cielo, una sventura?

Sch. Placido e molle era il tuo sonno: or come
Agitar ti potean truci fantasmi?

Con.ª Nulla di truce ... Io scersi una figura
Misteriosa e strana: avea la faccia
Infra i capegli ascosa, e mi parea ...
Un pensier mi parea che sul domani
Stende un velo funébre... Io la man sporsi
Per sollevarle il crin; ma come lenta
Nebbia cedeva, e si facea più fosco.
Quasi aerea piuma era il piè lieve,
E la persona sua simile a un molle
Vapor libera via dava ai lugubri
Rai di una lampa che le ardea da tergo ...
Una parola mormorò fra i labri
Sommessamente e disse .... io non l'intesi,
Ma la vidi impugnare un'aurea tazza
Non so di quale atro liquor grondante.
Alfin sparì, sparì come la luce
Della speme che muore.

Sch. Impallidisci?

Con.ª Non è il dolor, ma una profonda e cara
Malinconía che de' colori suoi
Mi sparge il viso, e a sospirar m'insegna.

Si alza agitata, e dopo qualche pausa coglie un fiore.

Lusso della natura, inclite spoglie
Di una terra incantata! è lungi il Sole,
Lungi è l'aura di aprile, e pur soavi
Sono i vostri profumi. Odi celeste
Un' armonía fra queste foglie?

Sch. È ricca
La tua mente d'imagini leggiadre
Come i tuoi fiori.

Con.ª Contemplando il fiore. Invan, tenera e bella
Creatura, calmar tu puoi la febbre
Voluttuosa che mi strugge.

Il fiore le cade, e mentre la Schiava vuol raccoglierlo, il calpesta: la Contessa continua a contemplarlo per qualche momento in silenzio.

Ahi lassa!
Se svegliandomi un giorno in su le piume,
Del mio signor chiedessi, ed una voce
Mi rispondesse: È lungi!... e il piè traendo
Fuor delle soglie in traccia del perduto,
Un'altra voce mi gridasse: O mesta,
Nol troverai!.... Ma qual fragore?

Sch. Indisse
Novelle feste ei forse ...

Con.ª Un suon di spade
Dal bosco odo de' cedri e degli allori:
Accorri... esplora l'ombre... Indugi?

Batte i piedi.

O sempre
Inutile vecchiezza ...

SCENA XVII.

La CONTESSA, il CONTE, *armato di tutto punto*, la Schiava *in disparte.*

*Con.*ª Oimè, quali armi
Ti sferzano le terga? Io non son usa
A dechinar su queste maglie il volto.
Con. Una breve ora d'incertezza, e poi
Ripiglierai gli allegri istanti...
*Con.*ª Parla!
Spegni la face che nel sen mi accendi.
Ove corri, o Lavagna?
Con. Ad altra donna
Tu non sarai più in Genova, seconda.
*Con.*ª L'ultima delle schiave esser torrei,
Anzi che palpitar per la tua vita.
Con. Non avvilirti col temer, non farmi
Col tuo pallore un rio presagio. I miei
Nemici... i tuoi più non potran dal seno
Impunemente strapparmi la vita...
Tu piangi? Provveder vuolsi all'impresa
Ben altrimenti che col pianto. Or solo
Nelle case dei Doria alzin funébre
Ululato le vedove infelici
De' mariti sull' urne.

SCENA XVIII.

LA CONTESSA, IL CONTE, LA SCHIAVA *in disparte*, PANSA.

Con.[a] A Pansa. Ah, gli parlate
Per me: sul labro mio spiran gli accenti.
Pan. Che gli dirò, se ai gemiti di tanta
Beltà lo sdegno non si spezza, e oblía
Il furor del volere ogni altro affetto?
Vi ricordi l'onor, la patria, il cielo...
Con.[a] Si getta con impeto di passione fra le braccia del Conte e gli pone una mano sul cuore.
Che hai tu fatto, o crudel, dell'amor tuo,
Dell'amor mio? Non è più questo il tempio
De' più leggiadri sentimenti? — Oh, premi
Il tuo contra il mio core, e ti consiglia:
Più fido amico non abbiam; per questa
Unica via ci parla Iddío.
Con. Tu ignori
Qual cor porti qua dentro: diffinirlo
Io stesso non saprei, nè il voglio or quando
Il piacer di un periglio a sè m'invita.
Con.[a] Ah, non sapea che brevi e numerate
Son l'ore de' felici? Io debil donna
Sul fior degli anni miei non gustai forse
Quanta dolcezza altri gustò di lunga
Età nel giro appena... M'inganno io?

O un non so che d'irresoluto io veggo
Negli occhi tuoi? Dì: nol vegg'io? Gli accenti
Son più spietati del tuo sguardo; è smorta,
Ma dagli spasmi del delitto ancora
Non contraffatta la tua fronte... Ascolta!
Tu ancor non sai come io favelli e gema
Nella vivacità del mio dolore.

Con. Scatenato il torrente, alla materna
Sua rupe non ritorna. Invan....

Con.[a] Gittandosi a' piedi del Conte che si è avvicinato alla porta. Ripeti,
Eco di queste sale, eco infelice,
I mali miei... Non ti abbandono: abbraccio,
Siccome il reo l'altar che gli è di asilo,
Le tue ginocchia; a queste avvinta, teco
D'uopo ti fia portarmi.

Con. Io tremo... il vedi!
Di furor tremo... lasciami! è solenne
Quest' istante, immutabile: un feroce
Spirto di me s'indonna, e fuor ne chiude
Ogni pietà. Se al core avviticchiata
Mi fossi, come a questi miei ginocchi,
Ti strapperei dal cor fumante...

Con.[a] Oh, come
Ti fai tremendo, amico mio! Prostrata
Così ti seguirò finchè consunte
Non sien le mani ond'io ti stringo, e tutto
Non bagni del mio sangue il pavimento.

Pan. Uomo inumano!

Con. Unqua non fia che un vile

Pentimento m' indugi...

Esce seguito dalla Contessa che gli abbraccia tuttavía i ginocchi.

*Con.*ª Di fuori. Ah, mi calpesti!

Pan. La voce è della tomba... oh Dio...

Il Conte e la Contessa ricompaiono sulla porta nella stessa attitudine.

*Con.*ª Mi uccidi! —
Gli occhi miei lassi ecco già chiudo, e aspetto
Come un dono la morte... Oh, fa che al collo
Mi ti avventi, amor mio,... che i labri miei
Confonda co' tuoi labri, e vibra il ferro:
Baciandoti morrò! morrò beata
Fra le tue braccia! — Più non è la vita
Che spavento per me... fra poco io forse
Avrò sommersa la ragion nel pianto,
Fra le tenebre i rai dell' intelletto
Seppellirà il dolore. I cittadini
Vedran questa felice errar schernita
E scarmigliata; la vedranno, ingombro
Al nudo suolo, agonizzar...

Pan. Che mondo
È questo!

Con. Dimmi! Impallidir di sdegno
Mi vedesti tu mai? Quando ti offesi
Pur col pensiero?... Angiol del ciel! da tanto
Oltraggio abbeverata, amarmi quindi
Potrai tu ancor?... — Ci rivedremo.

*Con.*ª Dove? —

Abbandona le ginocchia del Conte e cade sul limitare della porta.

Qui, qui, su questo sen passa, o crudele:

Il tuo destino affretta e il mio!.. Tu spiri?..

Sviene: il Conte l'alza da terra e la pone fra le braccia di Pansa.

Con. Questo dolce tesoro io vi confido.

Pan. Va, dispietato, va! Sulla vil terra
Che tu calpesti, il molle crine hai visto
Della tua donna, di colei che bella
E debile e innocente, e... trangosciata
Ti fidò il cielo, nella polve sparse
Hai visto e intrise le sue chiome e il pianto...
Nè si cangiò il tuo core ebbro d'orgoglio.

Con. Dal suo dolor salvatela! il riposo
Ella racquisterà nel pio silenzio
De' suoi pensieri intemerati; e nuove
Forze insperate le darà l'amore.

Fa alcuni passi per uscire; ma quindi si sofferma e contempla per qualche momento la Contessa, le rileva la testa e la bacia in fronte.

Paolo... oh Dio! per questo amato capo,
Per quest'umida fronte io vi scongiuro;
Sovvenite per me la derelitta.

SCENA XIX.

LA CONTESSA, PANSA, LA SCHIAVA.

Pan. Ch'io la sovvenga? Io vecchio, inerme e solo
Contra i suoi fati, che poss'io se il forte
Unico braccio che dovría scamparla,
Indegnamente l'abbandona?

Con.a O caro!

Dunque esaudita hai la mia prece? il mio
Dolor ti vinse! Ah, tu non sai qual guerra
Mi si è fatta qua dentro!... Andiam! che tardi?
Di là de' monti non arriva il ferro
Di questi Doria... Perchè mai dimori
Muto e sospeso? non temer che il passo
Fra gli stenti mi manchi e fra le pugne:
Non son più quella che a un sinistro accento,
A una fugace imagine di morte
Sbigottía... l'infortunio in questo seno
Mi rilevò nuovi pensieri ignoti. —
Paolo, ov'è?

Pan. Lungi!

Con.ª Menzogna!

Pan. È lungi!

Con.ª Non replicate sì funebre accento,
Che solo uccider mi potría, se tutti
Spuntati avesse i dardi suoi la morte:
Fu chi primiero lo inventò un nemico
Che parlava a un nemico. — E sola io sono?

Pan. Sola!

Con.ª Non tornerà? — Scorso è il supremo
Istante della gioia; il suo divino
Sospir per sempre si dilegua. Aggiunte
Della felicità le ambiziose
Cime io mi aveva... or cado; ora la terra
Del suo falso sorriso ecco si spoglia,
E qual è mi si mostra, un vasto avello!
Verità mostruosa! — Ove ti aggiri?

Ov' erri, idolo mio? L'aere è freddo!
Le sue stille malefiche sul mondo
Versa la notte, e tenebre e paure
E violente morti.

Pan. Ei non vagava
Altre volte così lungi da questo
Fido ostello...

Con.[a] Altre volte!

Pan. Non vi opprima
Lo stupore de' mali.

Con.[a] Ah, mi lasciate
Quella debile tanto e poverella
Creatura ch'io sono! altro non posso,
Parere altro non voglio: è la dolcezza
Ultima mia nel pianto; alla sventura
Fida oggimai sarò, come un tesoro
La serberò... dell' amor mio non resta
Che la sventura!

Pan. Come il primo vento,
Tenero fiore, ti atterrò! deh...

Con.[a] Forse
A torto mi querelo, e il mio destino
Lamentar non dovrei, ma rallegrarmi?
Ah, soccorrete di un fedel consiglio
La mente mia!

Pan. Tutti ci perde; illuso
Dalle chimere dell' orgoglio, il piede
Ei tien sul filo di un dirotto monte,
Di qua, di là cinto di abissi.

Con.[a] A morte

Tutti ci spinge l'uom fatale! — Oh cielo!
Non date fede a' detti miei: smentisce,
Smentisce il cor quanto profferse il labro.
Non l'accusiam; la prima volta è questa
Ch' io mi accoro per lui: l'hanno sedotto....
Dal ferro altrui, dall'ira sua salvarlo
Potremo ancor; di lui si cerchi... Il fato
Che può farci di più?

Pan. Dove, infelice,
Dove trovarlo?

Con.[a] Invidiarmi ancora
Voi non volete la speranza? Ah, quando
Fosse lo spirto dal mio fral diviso,
Gentil speranza, a questo petto affissa
Tu potresti bastarmi, e i cari uffici
Far della vita!

Nasconde il volto nel seno della Schiava.

O dolce capo antico
Non mi lasciar!

Sch. Ti seguirò con quella
Riverente pietà, con quell' onesta
Compagnía che al dolore offre la fede,
Finch' io respiri.

Con.[a] Giungeremo in tempo?

Pan. Forse v' inspira il cielo ardir sì bello ...
Fra il suo delitto ed il gastigo almeno
Così porrò il mio capo.

Con.[a] Austero amico
Ne' dì felici, e negli avversi pio!

Corriam! Maleha, le gemme e i fiori! — Vedi?
Negletto è questo crin... mi ricomponi
Questi veli diffusi: ornarmi io voglio
Come una vergin nel feretro.

Pan. Ah, torna
A delirar.

Con.ª Tronca gl' indugi... Vuoi
Che di Lavagna la regal consorte
Per le vie tapinando erri in sembianza
Di abbietta schiava?..Oh Dio, non rampognarmi
Con quella fronte incredula e turbata!

Pan. Le guance adorna un languido sorriso,
E le bagna una stilla!

Con.ª Io piango! io piango!—
Fuor mi guida.

Sch. Ogni porta è custodita.

Pan. Al suo dolore e a questo crin canuto
Chi negherà la via?

Pigliando per mano la Contessa che si aggira fuori di sè.

Di qui non s'esce:
Di là....

Con.ª Ma il core mi escirà dal petto.

Escono.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Una strada di Genova illuminata dalla luna.

Dopo qualche silenzio, s' ode in distanza un suono di tamburi e di campane.

ALCUNE VOCI FUORI DI SCENA.

Custodite le porte, asserragliate,
Cittadini, le vie!... si fa tumulto...
Si adopran le coltella... oh cielo... a stormo
Suona la cattedrale.

Una voce di donna. Me tapina!
Ti uccideranno, o figliuol mio.

Un' altra voce di donna. Consorte,
Non mi sfuggir! — Deliran tutti in questa
Notte?

Altre voci. Accorr' uom! Salvatevi... Ribelli?

SCENA II.

Il Giovine marinaio *con una chiaverina.* Altri Cittadini.

1.°C. Per questa via chi drappellava? ignota
Mi è quella insegna.
Gio. È dei Lavagna.
1.°C. A ruba
Son messi i ricchi ed a bottino? Anch'io
Voglio tentar...
Gio. Chi sangue ha nelle vene,
Mi segua.

Mentre escono, entra il Vecchio marinaio inseguendo il figlio.

SCENA III.

Cittadini, il Vecchio marinaio, BORGOGNINO, Soldati.

Vec. Dove corri, e perchè stringi
Quell'armi... ei fugge!
Bor. Onore al Conte!
Vec. Ai Doria
Onore e alla Repubblica.
Bor. Si uccida!
Parteggia pe' tiranni!

Escono in confusione.

SCENA IV.

CITTADINI, DON GOMEZ, UN NOBILE, POI CENTURIONE, GENTILI, SENATORI E ALTRI NOBILI.

Gom. E tanto si osa?
Nunzio funesto al mio signor mi reco...
Invendicato non andrà l' oltraggio.
Nob. Non ci lasciate in tal frangente: il nembo
Fia tra non molto dissipato. Assembra
Il pro Spinoli i fidi, e si fa incontro
Ai traditori.
Cen. Ah, pel tuo sacro capo
Pugnar, Doria, non posso a te vicino!
Gen. Che si narra del Conte?
Nob. Ei tutti giura
Balestrar gli ottimati, arderne i tetti,
Le donne e i figli sterminar. Armato
Fino ai denti fu visto errar, siccome
Una iena digiuna. Non vi è dove
Da strage intatto: già il Palazzo è preso,
Già il simulacro del gran Doria infranto...
Cen. Non date fede a una codarda fama.
Nob. È Lomellino in fuga; esangue cadde
Calvo e Pallavicin sotto la daga
Del crudele Assereto.
Cen. Ambo appiâttarsi,
Destituti da perfidi lancieri,

Del cammin diffidando e della vita,
Or fu, nelle mie soglie; ambo fra poco
Si faranno più vivi alle difese.
Siam sorpresi e non vinti, e sol la plebe,
La più vil plebe è coi Lavagna.

SCENA V.

DON GOMEZ, CENTURIONE, GENTILI, Senatori, Nobili, Cittadini, CORSO.

Cor. Attesi
Siete alla Signoría: molti patrizi
Conserti ivi a consiglio ...
Gom. In balía dunque
Non è il Senato al traditor?
Gen. La stella
Non è dei Doria impallidita ancora.
Cen. Si muoia almeno con la man nell' elsa.

Mentre escono, entra il Consolo de' Setaiuoli con una lanterna in mano.

SCENA VI.

Il Consolo, Cittadini.

Con. Che orribile capiglia! Ecco, si vela
Forse per non veder sì orrende cose
Di una nube la luna ... Delirando

Per le vie si disserra e ci minaccia
Chi eserce l'arte della seta?

Entra il Giovane marinaio con la sua chiaverina insanguinata.

Gio. Il suolo
Ei morde alfin!

Con. E chi è costui che vanto
Si dà di avere un cittadino ucciso?
Qual sangue hai sparso, o sciagurato? il sangue
Forse di un tuo congiunto...

Gio. Oh, qual presagio!
Dal petto ei mise un sì funébre accento,
Che mi piombò sul core!

Si lascia cadere la chiaverina, esce, e torna portando seco un ferito.

Con. Esso apre il ciglio...

Il Fer. Madre di Dio, perdona ai falli miei!

Muore.

Gio. Qual voce! ch'io lo vegga...

Toglie la lanterna di mano al Consolo, e rileva la testa al morto che riconosce per suo padre.

O inferno, inferno,
Inghiotti la tua preda!.. Il padre... ucciso
Ho il padre mio!

Fugge in delirio.

Con. Copri, o discreta notte,
Un delitto sì orribile. Insensati
D'ambe le parti! Ahi, miseri consigli
De' vinti... ancor più misere allegrezze

De' vincitori! Maladite tutti
Le intestine discordie.

SCENA VII.

SACCO, VERRINA, ASSERETO, Nobili, Cittadini, Soldati.

Sac. In atto di ferire un Nobile. Ah, muori!
Ver. Il lascia:
Questi è un inerme cittadin.
Sac. Tu il salvi?
Ver. La morte sua non giova.
Sac. Umano tanto
Tu nella mischia?
Ver. E Rafael sì ardente?
Sac. Si consumi l'impresa, usciam da questa
Ora di affanno e d'incertezza.
Ass. Audace
Ti fa un eccesso di timor. — Verrina,
Ov'è il Conte?
Ver. A Sacco. Ov'è il Conte?
Ass. In suo soccorso
Alla darsena io volo.
Ver. Andiam ... si chiuda
La via del porto, e tolgasi la fuga
Ai patrizi sul mar.

A Sacco.

Tu va, raggiungi

Cornelio all'Arco, ed il Senato assalì.

Sac. Dolce e fedel mi fece Iddío, nemico
D'ogni crudele... ah, queste orride scene!

Si preme la fronte col pugno, e segue gli altri.

SCENA VIII.

La Porta di S. Tommaso.

GIROLAMO, CALCAGNO, CITTADINI E SOLDATI
entrano sulla scena con le spade sguainate.

Gir. Fuggono alfine, e questa porta è nostra:
Un desío vano ancor sarebbe or forse
La sua conquista, se con l'oro in pria
Non si espugnava e con la frode: l'hanno
Come lioni i Lercari difesa.
L'uno cadde trafitto; e l'altro?

Cal. Lento
Si ridusse fra i suoi tutto grondante
Di sangue ...

Gir. Amico mio! vinse il successo
Le mie speranze ...

Entra Barga.

Chi sei tu?

Bar. De' vostri;
Barga l'alfier.

Gir. Tu sei ferito?

Bar. Il ferro

Di un senator che si fuggía tremando
Mi scalfì un braccio. Centurion sgarati
Co' Lanzi ha i nostri appo il Palazzo: un denso
Stuolo strapparmi dalla man l'insegna
Si argomentò: stolti! era d'uopo in pria
Troncarmi ambe le braccia.

Gir. E fra i Signori
Chi consiglia?

Bar. Il terror! Sordo un tumulto
Si fa, una guerra di parole; intanto
E Baliani e Spinoli e Grimaldi
E Lomellino in traccia erran del Conte
Chiedendo pace. A questo eletto ancora
Fu Doria cardinal, ma dissuaso
Da' suoi, pericolando entro il Senato
Quinci tornò, chè cimentar non volle
L'alta sua dignità. Giustiniani
Ora s'invía ...

Cal. Silenzio! alle vedette!
Alcun si avanza.

Gir. Chi vegg'io?... l'inferno
Cel caccia innanzi ...

A Barga che carica il suo archibugio.

Che fai tu?

Bar. Preparo
Un convito alla morte.

Luo. Di fuori. Aprite! or tutti
Son nel sonno sepolti?

Girolamo e gli altri si ritirano; il Luogotenente preceduto da un Paggio con torcia entra per lo sportello.

SCENA IX.

IL LUOGOTENENTE, UN PAGGIO.

Luo. Un fragor cupo
Dalla darsena intesi ... i condannati
Avríen spezzate le catene?... o forse
Fra miei soldati è rissa e quei del Conte?
Nessuno è qui? per Dio!... così obbedito
Di Genova è il signor?

Un colpo di archibugio percuote nella fronte il Luogotenente e lo atterra; il Paggio fugge per lo sportello.

SCENA X.

GIROLAMO, CALCAGNO, CITTADINI, BARGA, SOLDATI.

Il Cit. a cui si diede il nome di Cangialancia nell' atto II, ferisce con la sua alabarda il Luogotenente.

Un altro colpo ...
E un altro, e questo ancor, mostro!... va, narra
Alla mia sposa ch'io ti apersi il core,
E che l'ho vendicata.

Il Luogotenente muore.

Gir. Invidio, o Barga,
Sì egregio fatto alla tua man!... Vedete!
Come squarciata la sua fronte, a terra
S'inchina! Perchè il sangue del superbo

Fuor non si lância dalle sue ferite,
Nè i suoi nemici insulta?

Cal. Spalancate
Ha le pupille orrendamente, e pare
Che in noi le affissi.

Bar. Nel ferétro ei dunque
Non cadrà solo; ma chi fia che il segua?

Gir. Prence, nè ancor mentre il tuo Sol tramonta,
Le tenebre ti aspetti?

Cal. Si prorompa
Nelle sue case.

Gir. Ora non già, che in preda
Fôrano i suoi tesori al reo soldato:
Sfuggir non può, chè del periglio è ignaro.

Cal. Non vi ostinate, deh....

Gir. Non ti curare
Di quell'annosa, inferma vita.

Cal. Infausta
Idea vi signoreggia; io vi scongiuro!
Non trasandate del fratello i cenni.

Gir. Ciò che a far resta ponderai.

Cal. Mutarvi
Dal suo voler non vi consiglio.

Gir. Io volo
Novi avversari a fronteggiar; tu veglia
Questa porta.

Cal. Finchè mi vesta un brano
Di carne l'ossa, non sarà deserta.

Si disperdono tutti per diverse parti.

SCENA XI.

Galleria in Casa Doria.

Il PRINCIPE, la PRINCIPESSA, Camerlinghi *con faci.*

Pri. Non obbedì della sua donna al pianto,
E senza scorta per l'infida notte
Si avventurò? Mal fece...

Pri.ª Il rumor cresce
E il turbinío... deh, cessa, o cielo, i neri
Presagi miei; salvo cel rendi.

Il Paggio del Luogotenente entra tutto spaventato.

Pag. Estinto!
Estinto!

Pri.ª Che dì tu?

Pag. Non è che un tetro
Cadavere deforme...

Pri. Di chi parli?
Di lui forse?

Pag. Di lui! Cader lo vidi
Tutto orrendo di sangue e di ferite.

Pri. Tu lo vedesti...

SCENA XII.

Il PRINCIPE, la PRINCIPESSA, il Paggio, GENTILI.

Gen. Dal furor de' vili
Scampato, sovra un paliscalmo approdo,
Per prodigio del cielo, a queste rive...
Cade la patria, l'insolente plebe
Saluta il Conte del fastoso nome
Di suo Doge... Ma che, signore? Immoto
Osservate il silenzio, e nel segreto
Del cor chiudete il periglioso affanno?
Signor...

Pri.ª Ei non vi attende, e gli riarde
L'ampia onorata cicatrice in fronte...

Pri. Ponendo una mano sul capo del Paggio, quasi accarezzandolo.
La voce tua che un dì poteva appena
Toccar gli orecchi miei, profondamente
Oggi mi scosse e mi tuonò nel petto! —
Ma perchè tremi e piangi?

Pri.ª Odioso nunzio
Giunse ei di guai...

Pri. Non sono un insensato
Da sfogar sul suo capo il mio dolore.
Ad un Camerlingo indicandogli il Paggio.
Va! una coppa di vino all'atterrito.
Il Paggio ed il Camerlingo escono.

Gen. Deh, Monsignore...

Pri. Tu cadesti! Pieno

Di vita e di valor, nobile orgoglio
Del sangue mio, non fra i tuoi cari o in campo,
Ma trafitto dai vili! Oh, se la morte
Calcato avesse il vecchio, avría di Adamo
La miseranda eredità raccolta
Debitamente; ma su te avventando
Gli artigli suoi, commise un furto, e offese
Di natura le leggi. — Uomo fallace!
Ma un dritto cor pensa a guardarsi mai
Pur di chi porta di un congiunto il viso
E di un amico? Uso a sventar fra l'armi
Gli accorgimenti ostili e l'arti, sempre
Erudirmi sdegnai ne' turpi arcani
Della viltà, lasciando al ciel la cura
Di salvarmi le spalle ... Iniquo! ed io,
Folle, io l'amava, e gli stendea le braccia?
Ahi, che la morte io mi stringeva al seno...
Del figliuol mio la morte! — Altra sventura
Non v'ha, signor? parlate: udir poss' io
Le più amare novelle in questo istante
Senza turbarmi... Qualche fitta ancora,
Qualche stilla di sangue dall' aperta
Ferita, e poi ... tranquilli e dignitosi
Sfiderem le procelle, in oblío poste
Fra una lunga bonaccia ... Non si parli
Di un domestico lutto or che allo Stato
Si minaccia la morte.

Ai Camerlinghi.

Ogni uom si assetti

Alle difese!

Gen. Oh ardir!

Pri.ª L'età che langue
Vi può tradire; i perfidi son tanti...

Pri. Noveri gli anni ed i nemici il lasso
Che teme di morir: brevi momenti
Mi restano, lo so; ma per la patria
Degnamente fien spesi... tutta quanta
La vita mia le consacrai! — Non sono
Che pochi traviati: udito ancora
Non han la voce mia; l' ordin civile
Riformare io saprò.

Pri.ª Sfuggite il primo
Furor ... le mani scellerate al bianco
Crin non perdoneranno.

Pri. Unqua non trassi
Fuor del periglio il piè: la sorte amica
Non mi diè cor, nè lo mi tolse avversa.

Pri.ª Nell'alto eccidio andranno avvolti i figli
Del caro ucciso, e l' infelice sua
Donna e la vostra.

Pri. Perano, piuttosto
Ch' io scenda a patteggiar fra il prisco onore
E la nuova paura.

Gen. È gloriosa
Fra i rischi anche la fuga: allor che un campo
Vi offre a salvar la patria e vendicarla,
È la fuga un trionfo. Altra nessuna
Speme, se voi cadete, alla smarrita

Città non resta. Ora il coraggio è indarno,
Forse fatale....

Pri. O Genova! ... Già vince,
Vince l'affetto della patria antico,
E ai decreti d'Iddío piego la fronte.

Pri.ª Tu lo cangiasti, eterno Iddío.

Pri. Dopo qualche silenzio, ad alcuni Camerlinghi. Sellate
I cavalli! Ite!

I Camerlinghi escono, il Principe si aggira con fermo passo.

Gen. In quest'arduo momento
Par che l'anima sua sdegni l'ingombro
Della corporea veste, e vilipenda
De' tardi infermi anni la soma.

Pri.ª L'ira
Lo sostenta e il cordoglio.

Pri. Ancor che avversa
La sentenza de' posteri io paventi,
Seguo un saggio conforto, e pria che affondi
Lascio un naviglio in cui soverchia l'onda.
Non cada il padre per la man de' figli;
Abbandoniam queste dilette mura,
Ma taciti e sdegnosi; nè agitato
Sia, nè senza decoro il partir nostro.
Che se tra via ne giunge il ferro, in petto
Ove tant' altre ne portiamo impresse,
Raccoglieremo la mortal ferita.
Vendicator delle tradite leggi,
Liberator della mia patria ancora
Ritornerò; gli onesti cittadini,

Come a una vecchia e venerata insegna,
Mi si faranno intorno.

Ai Camerlinghi.

A voi la guardia
Di questo albergo, memorabil dono
Della Patria, confido: anzi che in mano
Cada ai ribelli, ardetelo, le mura
Al suolo ne adeguate. E se il consente
De' congiurati il furiar, la spoglia
Raccogliete del figlio, e nel delubro
Ove son gli avi il collocate, all' ombra
Dell' are e sotto il pio favor de' Santi...
L'alma del prode accoglian essi in cielo!

Escono.

SCENA XIII.

Interno della Darsena; si vede la Capitana
e in distanza il fanale acceso del Porto.

SCHIAVI TURCHI *dispersi per le navi*, ALCUNI SOLDATI.

Sch.[i] Mesti e divisi dalla patria sponda
Noi qui gemiam sopra straniera terra
Al suon delle catene, al suon dell' onda
Che ci rinserra.
Presso Istambul lasciati ho i miei palmeti,
I campi miei di spiche auree coperti:
Or che fien essi? irte macíe, roveti,
Muschi deserti.

Siccome un cigno che tra i fior riposa,
La mia Frosina è candida e pudica:
Dove, o cara, sei tu? dove, odorosa
Leggiadra amica?
Mi sorridea nel Chiosco, infra i ginocchi
La figlia mia, quasi un' aerea stella,
Ora a chi giri que' tuoi fulgid' occhi,
O verginella?
Larva gentile! Or dianzi mi parea
Che la pia si accostasse a me furtiva,
E baciandomi: Vieni! mi dicea...
E dispariva.
Noi qui gemiam, noi qui gemiam, ma il pianto
Si disperde pel flutto smisurato,
E sol l'ode il custode, e ride intanto
Sul nostro fato.

1.º *Sol.* All'erta! all'erta! dà un liuto a terra
Con la prua...

2.º *Sol.* Taci! armata gente...

Una voce di fuori.

Aprite!

1.º *Sol.* È l'Assereto, il capitan del Porto!

Voci di fuori.

Popolo e libertà!

1.º *Sol.* Quale sorpresa!

2.º *Sol.* Chi osò ...

Voce di fuori.

Siam Genovesi.

1.º *Sol.* Respingete!

Voci di fuori.

I Fieschi e Francia!

2.° Sol. Arrenderci?...

1.° Sol. Si fugga!

Si fugga!

Schiavi Libertà... Spezziamo i ceppi!
Ardiamo i tetti, sterminiam la razza
Degl'Infedeli!

Gli schiavi fuggono; durante il tumulto alcuni congiurati entrano dalla parte del mare, altri condotti dal Conte dalla porta delle gabelle del vino.

SCENA XIV.

IL CONTE, ASSERETO, BORGOGNINO,
CITTADINI, SOLDATI.

Con. Chi lasciò sferrarsi
Questa vil turba?... Inseguasi... correte,
Precipitate sui fuggenti.

Diversi cittadini e soldati escono: il Conte si volge ad Assereto.

Or quali
Novelle?

Ass. Estinti sono i Doria, e suo
Doge vi chiama la città concorde.

Con. A Borgognino.
E tu che rechi?

Bor. Son dispersi i nostri,
I Doria trionfanti, il vostro capo

Proscritto dal Senato ...

Con. Inaridisca
La lingua tua, se il ver favelli ... Intanto
Occupate i navigli: ardir!

Assereto, Borgognino e una parte de' soldati escono per diverse parti, il Conte si avvía solo verso la Capitana.

SCENA XV.

Il CONTE, alcuni Soldati *in qualche distanza.*

Con. Tradito
Mi avría qualcuno? Togliermi il successo
Le dimore potríeno, a cui mi astrinse
Il nemico tra via?

Mentre pone un piede sul ponte che comunica con la Capitana, Verrina compare.

Sei qui? Sì tardo
Giungi, o Verrina? La fortuna ancora
Non coronò la nostra impresa? In tua
Balía non è il Senato?... Ora ti getta
Fra la città; gli avveniticci intenti
Sono a far sacco, o nostra infamia! accorri,
Frena le mani predatrici, uccidi
Chi repugna al comando.

Verrina esce.

Egli mi occorse
E si sottrasse come un' ombra, come
L'ombra del giovin Doria insanguinato

Dai capegli alle piante; la persona
Adeguava del faro il fiammeggiante
Capo... e una palma mi stendea... Ma tutto
Solitudine è intorno! altro non odo
Che dirompersi l'onda infra gli scogli
Monotona, pesante. Atre tenébre
M' involan della luna il fido raggio...
Perchè sotto i miei piè vacilla il ponte?

S'inoltra lentamente sul ponte della Capitana, e si toglie alla vista degli spettatori.

SCENA XVI.

Spiaggia del mare vicina a Genova; vedesi una capanna da pescatore.

PALLIANO

La stella del mattino unica splende
Candida in cielo, e la marina brezza
Predice l'alba. La stridente voce
Del gallo io sento, o de' marini augelli
L'ingorda plebe che svolazza e romba
Di preda esploratrice?—Oh! chi fia mai
La bella inferma che testè raccolsi
Nel tetto mio?... Le cittadine mura
Forse fuggì per lo terror; chè un cupo
Trambusto sorse nella notte, un lungo
D'armi e di squille rovinío... Ma tutta

Genova crolli pur nell' ampio Egéo!
Che importa a me se in sicurezza appresto
Le reti, e i pesci inamo?

Sale sopra una barca, e si allontana dalla spiaggia.

SCENA XVII.

VERRINA, SACCO, ASSERETO, CITTADINI,
fra i quali tre incatenati.

Ver. I prigionieri?
Sac. Eccoli!
Ver. Impaccio ne saríen costoro
Ne' passi della fuga: a lor rimosse
Sien le catene.

Si levano i ferri ai tre cittadini.

La città vi rendo!
In lega coi codardi è la fortuna;
Seguitela, partite.
Sac. A' miei più cari
Mi ricordate ... Oh Dio!
Ver. Vane querele!

I tre cittadini escono

SCENA XVIII.

VERRINA, SACCO, ASSERETO, CITTADINI, CALCAGNO.

Cal. I fratelli del Conte han pattuito
Un vile indulto dai Signori, e danno
A Genova le spalle. Entro Montobbio,
Forte arnese di guerra, a ricovrarsi
Vanno; e spade e clienti e Francia e molta
Speme e coraggio a lor pur resta ancora
Per riscattarsi in Patria. Ivi, se fausti
Si volgono gli eventi, alla sventura,
Che or ci sta sopra come un re, potremo
Far novelli contrasti.

Ver. Unqua il Senato
Non atterrà le sue promesse: appena
Fia riavuto dal terror, pretesti
Troverà l'odio per le pene; e quando
Pieni di esigli fien gli scogli, e stanca
La scure, allora vibrerà il perdono
Il suo pugnale, e fin ne' figli nostri
Sterminarci vorrà.

Cal. La dubbia fama
Della sorte del Conte una secura
Vittoria ci rapì; le baldanzose
Di Girolamo improvide parole
Diedero odor de' nostri danni.

Ver. Stolto!

L'impero mai di così audace impresa
Arrogarsi dovea? — Partiam; la prua
Inver Marsilia dirizziam; senz' ira,
Senza dolor lasciam l'Italia.

Cal. Ah, vinti
Sono per sempre della patria i fati!

Ver. Risorgerà dal cener suo più lieta
E gloriosa ... Dalle tombe ai figli
Parlerà l'odio nostro e la sventura.

Sac. Genova, addío!

SCENA XIX.

VERRINA, SACCO, ASSERETO; CITTADINI, CALCAGNO, LA CONTESSA, LA SCHIAVA MORA.

Con.ª Che esce dalla capanna sostenuta dalla Schiava.
Non odo alcun che geme? —
Chi di compianto mi sovviene? e tutte
Disserra a me de' danni miei le fonti?
La pietà vostra non m' inganni, un freno
Ponga alla scompigliata fantasía,
Che tutti prova della terra i mali
Nella incertezza sua.

Sac. Baciandole la mano. Dolce mia donna,
È voce che Lavagna armato e torvo
Nelle rocche si afforzi.

Con.ª Un'altra voce
Nel cor mi suona! ... Ma il fatal Verrina

Tra voi non scerno? la sua mesta fronte
Sereni, e dica: « Il tuo signore è in vita! »
Gli crederò ... ma il ciglio suo si abbassa,
Come un velo funébre.

Siede sopra un sasso appoggiando il capo alla Schiava.

Ver. È la galea
Presso il lido: salpiam.

Cal. Alla Contessa. Di qual rifugio
Provvederete il vostro pianto ... dove
Andrà il dolore?

Con.ª Da per tutto esposta
Ai dispregi del mondo è la sventura. —
Mi avrà Torrigia o Monteacuto ... Oh cielo,
Reggi i miei passi!

Cal. Vi sarò compagno
Nel penoso cammin.

Sac. Non ci negate
L'infelice piacer di stare al fianco
Di un'infelice.

Con.ª O fidi miei, seguite
Verrina: qui siete in periglio ... Il core
Non mi squarciate con l'estremo addío...
Ah Rafaello! ... Ei si dilegua in pianto.

SCENA XX.

La CONTESSA, la Schiava.

Sch. Rientra nel tugurio: questa bruma
Ti ucciderà.
Con.ª Lo credi?
Sch. Deh...
Con.ª L' aperto
Aer non mi negare: il Sol che i suoi
Scherzosi rai mesce col mar, novella
Nel moribondo cor lena m' infonde...
Come si vive, o Dio, sotto il tuo cielo!
Sch. Forse... chi sa? per te non è lontana
La gioia...
Con.ª Del morir. — Senti quest' aura
Che lene il volto mi accarezza? poco
Può durar, non è vero? e sì più corto
È il tempo che mi avanza. La ferita
È disperata; il balsamo che solo
Potea sanarla è inaridito; e queste
Ossa mie stanche invocano il sepolcro,
Unico letto ove il dolor riposi. —
Non mi guardar così, non accorarmi,
Con quel volto, o Maleha! Come la vita,
Un beneficio ella è del ciel la morte.
Perchè turbarti se di questa impronta

Mortal veste mi spoglio e chiudo gli occhi?

Guardando il cielo.

Non dubitar, mi sveglierò!

SCENA XXI.

LA CONTESSA, LA SCHIAVA, BORGOGNINO.

Con.ª Che rechi?
Bor. Fuga e salvezza ebbe dal mare il Conte.
Recuperarci alle castella or giova:
Lo rivedrem.

La Contessa si sente visibilmente più male.

Sch. Per l' improvviso gaudio
Le si è gelato nelle vene il sangue.

Sommessamente.

Onde queste novelle?
Bor. Con Verrina
Salpar fu visto.
Sch. Infausto error! deh taci...
Con.ª Piangendo dirottamente.
È salvo, mi dicesti?... è salvo? Ogni eco
Ripeta sempre questo caro accento!...
Benchè sortita di regal legnaggio,
Io bacerò de' piedi tuoi le tracce
Per quest' accento, che sul ciglio ancora
Mi chiama il pianto, e fuor mi trae dall'urna.—
Dolce Maleha! si stancherà, vedrai
La mia sventura! mi vedrai fra poco

Di monte in monte, per burroni e rupi
Errar, come la povera camozza
Inseguita dai veltri...

Si mostra più abbattuta ed assopita.

Ahi lassa! il mio
Dolore è inesorabile.

Sch. Tu spiri,
Donna da tanti invidiata un giorno,
Sovra un letto di sassi, al mare in riva?
Ove sono i pomposi agi e le ancelle
Altere di obbedirti? Un sol non hai
De' tuoi più cari a cui tu muoia in braccio.

Con.^a O Paolo, tu ancora!

Bor. Ah, risolvete
In fidanza il sospetto! Il novo Doge
Gli tolse di seguirvi, ed a sua posta
Del Senato lo chiuse entro le mura...

Ricompare Palliano ch' esce dalla barca e depone un cadavere sulla spiaggia.

Pal. Certo, è la salma di un guerrier sommerso
In questa orribil notte. Oh! vedi ricco
D' armi splendor! Perchè la fredda mano
Più non afferra minacciosa il brando?
Perchè su quest' esangui labra è muta
La voce che solea forse tra i Padri
Tonar sublime, o comandar in campo?

Si pone a sedere in disparte.

Sch. *Sotto voce a Borgognino.*
Lì, all' ombra de' marittimi pineti,

Appo la siepe d'aloè quell' armi
Non riconosci?

Bor. Che hai tu fatto, o morte!

Sch. Fia vero?

Bor. È desso ... è la sua spoglia ...

Sch. Il Conte?

Con.ª Contempla il cadavere con una stupida tranquillità. Palliano esce.

Stanco è l'eroe ... non lo destate ... è stanco
Dalla strage nemica, e posa avvolto
Infra i vinti trofei. — Perchè, o crudeli,
Dite ch'ei più non è? Squarciarsi il grembo
Vedreste della terra e seppellirsi,
S'ei più non fosse, in notte eterna il Sole.

Sch. Questo è ben altro che vederlo cinto
Di una corona il crin!

Bor. Così tu riedi?
Così trionfi?

Con.ª Ohimè! che strano affetto
Qui ... nel capo ... nel cor! Sento che langue
Della mia vita il fiore ... e la vittrice
Morte sorride della mia speranza! —
O terra, o madre universal, mi accogli
Nel tuo pallido sen! Nella tua polve
Quest' atomo di polve, amica terra
Riposatrice di ogni affanno, accogli! —
La mia povera testa!

Ella abbraccia in silenzio e con gran passione la Schiava.

Sch. Il pianto manca
E la favella a tanto duol.

Con.ª Sul suo ...

Sul mio feretro mi adagiate, o cari;
Una funesta simpatía di morte
All' amor mio mi ricongiunge... Oscura,
Oscura nube sul ciglio mi ondeggia....
Dispergetela, amici... Ah!

Bor. Che tremendo
Gemito è questo?

Sch. L' ultimo, il solenne
Addío d'un cor che al carcer suo s'invola.

Con.[a] La voce sua!... la melodía non odo
Della sua voce che mi chiama? Ei chiede
Di me! — Maleha, la mano tua... mi guida
Fra le sue braccia.

Sch. Misera!

Con.[a] Interrate
Fra queste rupi la mia spoglia, e sopra
Vi ergete un' umil ara, a cui dalle acque
Sulla sua barca inginocchiato preghi
Il pescatore, e pace all' ossa invochi
Dai colli suoi la verginella...

Bor. Tutta
Si trasmuta nel viso.

Con.[a] Una fragranza
Di paradiso si diffonde... i fiori
Spuntano sotto i passi miei... si aggira
In un regno fantastico e celeste
Lo spirto mio! — Deh, mi sorreggi il capo,
Maleha!

Bor. Come sorride!

Sch. Al suo martiro

Non resta che il sorriso.

Bor. La pupilla
Vitrea ficca tra le dita ... al volto
Le attolle e l'aure brancica ... e contorce
Soavemente delle vesti il lembo ...

Con.ª Ei va ... va! Come è il correr suo sì ratto!...
Dove?... Mi eleva un vortice nel cielo ...

Ella muore; dopo una pausa, la Schiava e Borgognino ne portano il corpo vicino a quello del Conte.

SCENA XXII.

Sala del Gran Consiglio nel palazzo della Signoría.

GENTILI *in abito di Doge nel mezzo; a destra il* DECANO *e dieci* SENATORI, *fra i quali* CENTURIONE; *alla sinistra il* SOTTODECANO *ed otto* PROCURATORI: *ad una tavola i tre* SEGRETARI *del Senato e i due* CANCELLIERI *della Camera de' Procuratori: tutti sono seduti. Dinanzi agli altri stanno in piedi il* MAESTRO DELLE CERIMONIE *e il* GENERALE DELL'ARMI *con la daga e il bastone; il* PORTASPADA *che ha in mano una lunga spada di argento sguainata in mezzo ai due* USCIERI *del Senato che portano le mazze d'argento. Dietro la sedia ducale si vedono i quattro* TRAGLIETTE *e gli otto* PAGGI DEL DOGE; PANSA.

Dog. Sì rovinò sotto il suo peso oppressa
Una infame congiura, e chi fra l'ombre
Ne avea temprata una servil catena
E minacciava d'immolarci, or prega
L'alta vostra pietà. Palesò il mare,
Via buttando sul lido il tronco esangue,

La morte di Lavagna. Alcun non chiegga
Come perì: fu di un nemico il braccio
Che lo sommerse o di un amico? il giusto
Cielo il percosse, e si scavò il sepolcro,
Violento in sè stesso, all'acque in seno?
Il difficil mistero in cui si avvolge
Fa più truce il suo fine. Un cor fellone
Che ha cessato di battere, e una spada
Di man caduta a chi l'avea brandita
Per far di noi macello, hanno cangiata
La faccia delle cose. Una fortezza
Gli ultimi accolse fuggitivi avanzi
De' proditori; e come increbbe un' oste
Così vicina, statuir vi piacque
Di tentar pria gli accordi e quindi l'armi
Per isnidarla, e assicurar lo Stato. —
Padri coscritti!

Additando Pansa.

Questo pio vegliardo
Cui giudicaste d'ogni colpa immune,
Ai due Collegi riuniti innanzi,
De' Fieschi le acerbissime parole
Riferirà — Paolo Pansa or tocchi
Corporalmente gli Evangeli, e giuri
Che ogni odio e amor rimosso, in suo pensiero
Volgendo Iddío, la libertà, la pace
E la salute della Patria; tutto
Che la virtù gli confortò, la fede
E la prudenza, oprò nel grave incarco

A cui fu eletto.

Pan. Avvicinandosi al tavolino del Doge, e ponendo la destra sul libro degli Evangeli.

Così Dio m' aiuti! —
Serenissimo Doge, illustri Padri,
Procuratori! vi chiamò spergiuri
Il novo Conte, e rigettò di pace
Ogni profferta; le ginocchia invano
Gli strinsi, e supplicai perchè dall' ire
Giù si togliesse e dalle pugne: « O vecchio,
(Fieramente ei rispose) in questa rocca
Il reo timor che vi avvilì non entra,
Nè arriva il braccio de' tiranni: a nome
Di un alto Re si tiene, e pria che darla,
L' assalitor ci passerà sul petto. »

Dog. Vi si passò! Nessun la vinta guerra
Dal pro Spinoli ignora: i disastrosi
Monti non lo arrestâr, non le bastite,
Non le difese disperate, e l' armi
Che dalla Francia prorompeano: in vostra
Balía sono i ribelli e senza patti.
Manifesto è il delitto, e a voi si aspetta
Di farne arbitrio in su le accuse... Ahi, quale
Doloroso principio ai regii onori
Di che ornar mi voleste!

Cen. Il ciel confuse
Le menti de' malvagi, e a noi commette
Di perseguirli con la pena: il sangue
Bagni le scuri!

Dec. Il carcere o l' esiglio

Basti a scontar la colpa...

Alcuni Senatori e Procuratori.

Morte! Morte!

Alcuni altri.

Carcere! esiglio!

Dopo qualche tumulto e confusione un usciere si avanza, e leva la sua mazza nel mezzo dell' assemblea.

Usc. Gridando. Il Principe, supremo
Sindacator!

SCENA XXIII.

Il DOGE, i Senatori, i Procuratori, i suddetti Ufficiali e Serventi della Signoria, PANSA, il PRINCIPE, DON GOMEZ.

Si fa un silenzio universale; il Principe e Don Gomez salutano rispettosamente l'Assemblea; il Doge e i Senatori rimanendo seduti rispondono al saluto; i Procuratori per un momento si alzano in piedi e si scoprono il capo; il Principe e Don Gomez siedono in disparte.

Dog. Nella sua patria, come
Orrevolmente fu per voi decrêto,
Riede l'invitto Doria, accompagnato
Dall'antica fortuna e dal compianto
Dei re d'Europa per l'ucciso figlio,
Di cui sepolti appena ha nell'avita
Urna gli avanzi. — O Senatori, al vostro

Savio deliberar parli il severo
Aspetto suo, quel crin canuto e il lutto
In cui si avvolge.

Cen. Il labro suo, dal grido
Contaminato del dolor, ricusa
Di aprirsi in tanto lagrimoso ufficio.
Esiteremmo ad arbitrar la sorte
De' parricidi? Esitò Carlo, il mio
Grazioso signore, a vendicarsi
Del Sassone ribelle?

Pansa si avanza, e mostra desiderio di parlare.

Dec. È in grado all' alta
Serenità del Doge udir la voce
Di quest' afflitto?

Il Doge fa un segno di adesione.

Pan. Acquisti fede il pianto
Di che inondo le guance alle parole
Che mi spiran sul labro... Ove i congiunti
Di tanto inclita stirpe, ove i clienti
Che difendan gli oppressi? Alcun non veggo...
O fra i giudici assisi empia condanna
Si apprestano a vergar con quella mano
Che raccolse del Conte i benefíci.
L' onda del mar che sull' audace capo
Gli si avvolse, il punì: svanito nembo
Oggi è il periglio per lo Stato, a cui
Dà maggior possa la sfallita impresa.
La pompa de' supplíci abbandonate
A' più deboli imperi: in voi non sia

Impeto la giustizia e non somigli
Alla vendetta. Osate esser clementi,
Dimettete le colpe alla inesperta
Età novella; nè a falsar v'insegni
Odio o timor le leggi del perdono,
Che ai Lavagna apportai...

Cen. D'iniqua causa
Scusatore incolpabile! se intorno
A questo vuoto ducal seggio pochi
Cittadini sorpresi e sbigottiti
Fermaro i patti di un perdono incauto,
Liberato fu quindi il giuramento
Dai perfidi Lavagna, a cui la fuga
Prestò nuove armi e un folle ardir; e giusto
Fu della Rota e sapiente avviso
L'austere leggi non temprarsi, e fede
Non doversi ai ribelli, ove consiglia
La sicurezza dello Stato.

Gom. Quando
La maestà di Cesare oltraggiata
Fu nel suo Duce, assolvere un sì atroce
Fatto qui si potría?

Pan. Squarcerà il tempo,
Padri coscritti, il velo in cui si tenta
Celar l'augusta verità: diranno
I posteri di voi che, per poterle
Violar in segreto e impunemente,
Sol vantaste le leggi, e che...

Dog. Un audace

Vecchio si udì, nè fu represso. — Ai voti!

Il Decano suona il campanello, e dopo qualche tumulto si eseguisce in silenzio lo scrutinio.

Gom. In cor di molti si fa guerra ... e forse
Trema la destra di talun; ma ... il veggo ...,
Vinto ha il dover ...

Presentata l'urna da un usciere al Decano; questi la vuota sul tavolino del Doge, che ordina ad un Segretario di scrivere.

Dog. Così è deciso!

Un Segretario. Alzandosi in piedi. Tutte
Son conformi le voci.

Pri. Alzandosi dignitosamente. Ognora il frutto
Del tradimento sia così la strage
Dei traditori! La pietà ... sorride
La terra a quest'accento, e il ciel di nuova
Luce si allegra se il mortal perdona;
Ma chi nel rischio della patria indugia
A por mano alle leggi e alle condanne,
Co' rei parteggia. La più bella speme
Di mia vecchiezza hanno costor distrutta,
La casa del vegliardo han vedovata
Della sua gloria; nondimeno io giuro
La dignità dell'alma mia, che mai,
Se l'impunita fellonía non fosse
Terrore eterno degli Stati e tomba,
Mai snudar non vorrei nell'esultanza
Della vendetta il ferro mio sui vili
Percussori del figlio: errar securi
Dall'ira mia potríen fra i patrii tetti,

Nelle mie sale, alla sua spoglia appresso ...
O figliuol mio, la morte tua... ma il cielo
Ne incolperò? Forse insensato è il core
Che ti amò tanto; e un dì potea, nudrita
Di regie idee, la mente tua, superba
Farsi e crudel ne' miei concittadini.

Molti Senatori e Procuratori.

Onore ai Doria!

Pri. Ogni altro accento muto
Sia dove schiude il labro suo la morte.

Dog. Piombi la scure sui proscritti capi
Del captivo Lavagna, di Verrina
E di Assereto; sieno gli altri appesi
Di Montobbio agli spaldi. Ucciso, ovunque
La sua fuga lo porti e lo spavento,
Cada Ottobuono: in pria la fiamma e quindi
Passi l'aratro sovra i rasi alberghi
Di Gianluigi, e gli sia tomba il mare:
Questa gli scelse Iddío, sceglierne un' altra
All'uom non lice. Stermini l'esiglio
Fino alla quarta stirpe i discendenti
Di questo ceppo scellerato; i feudi
Al Farnese ricadano e all'Impero:
Noi le altre terre confischiam. — Domani
Solennemente nel gran tempio accolti
Renderem grazie e sagrifici al cielo
Che ci serbò lo Stato.

Il Doge e tutta l'assemblea si alzano in piedi.

Il sacerdote

E il carnefice!

Pan. Oh Dio!...

Pri. Accostandosi a Pansa, che è nell' estrema costernazione.

Vecchi e deserti
Dagli oggetti più cari, umide entrambi
D' amare stille abbiam le gote ... Oh quale,
Nell' eccidio di tanta inclita schiatta,
Quale ricchezza di speranza e fasto
Della fortuna si dilegua! Pace!
Pace a chi muore ...

Abbracciando Pansa.

E a noi, che dall' asilo
Degli estinti sì breve ora diparte.

GIÙ IL SIPARIO.

EMENDAZIONI

Pag.	VIII,	lin. 27	d' onde	*leggi*	donde
"	XI	" ult.	d' onde		donde
"	XLVIII	" 19	per cui		perchè
"	LXXV	" 7	gli		glie
"	53	v. 3	In testimonio		In testimonio,

PREZZO

In carta comune *ital. lir.* 3
In carta velina . . . » 5